

I dati sono spietati. Il turismo in Umbria perde almeno 100.000 presenze. Il settore su cui sta puntando la destra e non solo mostra evidenti segni di crisi. Non è tanto colpa di chi governa Regione e Comuni, quanto di una situazione di diffusa incertezza, di precarietà che incide sulla spesa delle famiglie, sui risparmi, sulle possibilità di movimento in sicurezza dei potenziali turisti italiani e stranieri. È frutto della lunga, lunghissima, pandemia che continua ad imperversare e, oggi, dello stato di guerra. Le persone non hanno voglia e soldi da spendere per le vacanze. Intanto continuano gli annunci. Su strade e ferrovie, sul nodino, sul riordino della sanità. Maree di finanziamenti si dovrebbero riversare sull'Umbria. Peccato che i soldi siano sempre gli stessi, siano come le vacche di Mussolini che giravano (sempre le stesse) tra le varie fattorie al fine di dimostrare come le direttive del regime venivano applicate con scrupolosa attenzione. Di nuovo il raddoppio della Orte Falconara, la Tre valli, l'ammmodernamento della Foligno Terontola. I quasi quattro miliardi che dovrebbero arrivare non contemplano interventi sulla Sansepolcro Terni. Il dubbio a tale proposito è che la situazione continuerà a marcire per anni. C'è il sospetto che dietro ci sia una scelta politica: collegare le ferrovie umbre, che sono eminentemente trasversali, alla linea dell'alta velocità e delegare alla gomma il trasporto. Ciò spiega perché alle strade ferrate siano destinati 1,4 miliardi e alla viabilità oltre 2,4 miliardi. In questo quadro una ferrovia longitudinale non serve, non è funzionale al progetto che ha in mente Ferrovie dello Stato, l'ente che decide realmente: Enrico Melascocche Germini è uno schiamazzante assessore puramente esornativo. Ma non è tutto. Gli interventi annunciati, per alcuni dei quali gli stanziamenti erano da tempo disponibili, per essere realizzati avranno bisogno di anni. Fabio Maria Ciuffini, che di mobilità se ne intende, prevede che quelli del nodino si protrarranno per almeno dieci anni. Insomma si preannuncia un destino simile a quello della Torino - Lione: quando i lavori si concluderanno l'opera non sarà più necessaria. È d'altra parte quanto, *mutatis mutandis*, si è verificato alla ex Merloni di Gaifana - Fabriano. La vicenda è durata almeno tre lustri, con anni di cassa integrazione, programmi di reindustrializzazione che non hanno sortito nessun effetto e che non hanno attratto nessuna impresa. Siamo all'ultimo atto: circa quattrocentocinquanta lavoratori saranno licenziati definitivamente, prenderanno per qualche altro anno il sussidio di disoccupazione e poi... più nulla. È quanto sta avvenendo in Umbria: finanziamenti arrivati e mai spesi o spesi male - gridano vendetta al cielo i 10 milioni di fondi europei non utilizzati che oggi servono a coprire i debiti della sanità



che non si sa come siano stati accumulati - progetti annunciati e non concretizzati o in attesa di lunghe e incerte realizzazioni, un'impreditoria che vuole finanziamenti, ma non è disponibile a rischiare in proprio. Il tutto avviluppato in una retorica del mercato che non funziona, senza nessun uso razionale delle risorse disponibili che vengono spese a pioggia, più per consolidare rapporti con il proprio blocco elettorale che sulla base di un progetto di regione. La situazione è oggettivamente difficile, ma la politica di ieri e di oggi ci ha messo del suo, non consentendo nemmeno di cercare di alleviare le criticità emerse da tempo. Si può sostenere che si tratta di un quadro che può essere allargato all'insieme delle regioni italiane, che la crisi riguarda tutti. Già, ma quello che emerge è come lo scivolamento verso il meridione del territorio umbro appaia per molti aspetti avanzato, anzi alcune regioni del sud dimostrano una maggio-

re dinamicità dell'Umbria. È un processo che coinvolge tutti: amministrazioni passate e presenti, opposizioni di ieri e di oggi, imprenditori, associazioni datoriali, enti pubblici di varia natura. Sta progressivamente decadendo una classe dirigente politica, economica e sociale. Senza una riforma sociale, civile e culturale la parabola sarà irreversibile, come irreversibile sarà la sfiducia e la rassegnazione dei cittadini. Un test lo avremo il prossimo 12 giugno con la tornata comunale. In Umbria sarà trascurabile, ma sarà significativo valutare quanti non andranno a votare o depositeranno scheda bianca o nulla. Altrettanto interessante sarà pesare i risultati sui quesiti referendari sulla giustizia voluti dalla destra e da Renzi. Pare che a votare andranno in pochi. Gli elettori hanno preoccupazioni più serie che garantire la sicurezza giudiziaria dell'ex statista di Rignano, di Berlusconi o di alti dignitari leghisti e forzaitaloti.

La guerra, la pace e i limiti dell'intolleranza

Tiene banco lo scontro tra chi sostiene che non sia opportuno mandare armi all'Ucraina e ritiene che ci si trovi di fronte ad una guerra per procura tra Federazione russa e Stati Uniti, che usano gli ucraini come fanteria di terra; e chi afferma che bisogna mandare armi con l'obiettivo di sconfiggere l'autocrazia, respingendo l'"orso russo" fuori dei confini ucraini del 1991. Lo scontro, che si svolge sulle televisioni, sui giornali, sui social, sembra impari e nettamente a favore dei filo atlantisti. Si dice che la guerra in corso sul campo ricorda la prima guerra mondiale. Ciò vale anche per la propaganda. Non può essere diversamente: i *mass media* indipendenti in questo caso non esistono e, tranne rari casi, non sono mai esistiti. Esorcizzare e manganelare i pacifisti fa parte del gioco. C'è, tuttavia, un piccolo particolare che confligge con questa lettura: l'opinione pubblica europea e soprattutto italiana è in maggioranza contraria alla guerra, all'invio di armi, teme una situazione sempre più precaria per quanto riguarda i rifornimenti di materie prime (gas in primo luogo, ma anche grano, fertilizzanti, ecc.) con il conseguente aumento dell'inflazione e dei prezzi. La libertà - che è soprattutto libertà di consumare - per gli italiani è direttamente correlata, in barba alle prediche di Mari Draghi, alla possibilità di riscaldarsi o di accendere i condizionatori. Ciò apre un problema di consenso e rende più prudenti i fautori della guerra a oltranza e i corifei della Nato. Tutti dichiarano di comprendere le preoccupazioni degli italiani, temono la perdita di consenso, mentre Forza Italia e Lega si scoprono "pacifisti", seguaci del Papa, sperando di lucrare qualche punto percentuale. Forse è invece il caso di fare esercizio di realismo. La guerra è in stallo. I russi avanzano lentamente, gli ucraini non riescono a contrattaccare. Può darsi che le nuove armi dell'occidente invertano la situazione, ma la cosa è tutt'altro che certa. Comunque vada l'Ucraina ne uscirà distrutta fisicamente ed economicamente. Non andrà meglio per la Federazione russa. I contraccolpi si faranno sentire anche sull'Europa e sull'Africa che rischia una crisi alimentare. Si può affermare, con più di una ragione, che la responsabilità principale è del gruppo dirigente russo, resta il fatto che più durano i combattimenti e più la situazione si aggrava. Buon senso e realismo vorrebbero che se ne traessero tutte le conseguenze e si mettesse in moto un percorso che almeno consentisse di raggiungere una tregua.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Online

politica

Guerra, pace e dintorni

di Renato Covino

Meglio tardi che mai!

di Lamberto Brizziarelli

Sembra facile

di Osvaldo Fressoia

I numeri del privato in sanità

di Valeria Masiello

Intervista al candidato

sindaco Lorenzo Lucarelli

di Valeria Masiello

Le sfide negli altri comuni

di Fu. Sa.

Lavorare di più... in meno

di Os. Fr.

Una regione per restare

di Matteo Bartoli

Gubbio, Ccs ultimo atto

di Sam Spade

Speciale Le conseguenze della guerra

da pagina 9 a pagina 14

A cura di:

Renato Covino, Roberto Romano, Davide Lazzaretti, Fabrizio Marcucci, Franco Calistri

Il castello kafkiano delle istituzioni umbre

di Paolo Raffaelli

Il materasso della botte

di Pa. Ra.

società

I social tra buche e scene di violenza

di Alberto Barelli

Un brillante futuro

dietro le spalle

di Marco Venanzi

Ancora Controcorrente

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

Abbandono scolastico e Neet

di Franco Calistri

Felici e connessi

di Anna Rita Guarducci

Pervasivo

di Jacopo Manna

cultura

Un ritorno difficile

di Maurizio Giacobbe

Due per sei

di Ma. Gi.

Arconi? Io non sono stato,

io non c'entro niente

di Mauro Monella

Contaminazioni non

infettive

di Enrico Sciamana

Mare non nostrum

di Roberto Monicchia

Libri e idee

19

20

21

22

23

24

il piccasorci

Esami

Arrivate al potere in Regione anche sfruttando l'indignazione per lo scandalo "concorsopoli", le destre umbre non sembrano particolarmente attente ad evitare gli stessi vizi. A Terni il consigliere di opposizione Vladimiro Orsini scopre che la commissione esaminatrice che deve valutare le candidature per sei posti di assistente sociale è composta "dagli stessi con cui i sei assistenti sociali, che hanno fatto richiesta, già lavorano". Si tratterebbe di lavoratori a tempo determinato che dovrebbero passare al contratto a tempo indeterminato. Ma questo è impedito dalla legge. L'assessore al bilancio, con delega alla trasparenza, dice di "non esserne al corrente"; eppure la determina di giunta risale al novembre scorso: un tempo sufficiente per attuare i necessari controlli, ma non per poter dare la colpa alle precedenti amministrazioni.

Test scolastici

Evidentemente a Terni con gli esami sono un po' fissati. Nel Documento unico di programmazione presentato dalla giunta, in merito alla prevenzione e contrasto all'uso di stupefacenti, si parla di "specifiche strumentazione droga-test" da predisporre nei pressi dei plessi scolastici. Ai forti dubbi espressi da diversi consiglieri di opposizione (il pentastellato Simonetti chiede addirittura che prima si proceda al test sui consiglieri comunali, minacciando l'occupazione dell'aula consiliare), la giunta specifica che si tratta solo di un'ipotesi legata all'accesso ad un bando per fondi dedicati, ma che per ora non se ne farà nulla. Ma allora che lo scrivono a fare nella programmazione? Urge un test sulla coerenza logica degli assessori.

A piedi, tutta salute

Impegnati a raschiare il fondo del barile per la sanità e a magnificare i prossimi mirabolanti sviluppi del trasporto aereo e della Fcu, gli assessori regionali non trovano il tempo per dare qualche risposta in merito al taglio di 3,5 milioni di euro sul trasporto pubblico locale. Tagli strutturali, ovvero con effetti permanenti. Melasecche ha accennato vagamente a "rimodulazioni", ma quella che accadrà sarà la perdita secca di corse urbane ed extraurbane, con pesanti ripercussioni sulla qualità della vita di residenti e turisti. Forse a Palazzo Donini pensano di usare i tagli come contributo alla transizione ecologica: la verde Umbria si gode meglio andando a piedi.

Profeti

Oltre che verde l'Umbria è da sempre anche terra di profonda spiritualità. Lo dimostra una volta di più lo scambio di cortesie tra Gualtiero Bassetti e Brunello Cucinelli, avvenuto in occasione dell'inaugurazione della Casa di accoglienza della Carità fraterna in Corso Garibaldi a Perugia. "Tu sei un essere umano con una profezia di fondo", ha detto il re del cachemire al presule. Che ha replicato definendo "profetico" Cucinelli, perché ha dato un vestito nuovo alla sua "sposa", ovvero ha finanziato il restauro del duomo di Perugia. Di fronte a tanta profetica beatitudine, non c'è che da prostrarsi in preghiera.

Pieve al centro

Mentre il profeta di Solomeo è in piena attività, il profeta-vescovo, giunto al termine del mandato di presidente della Cei, ha lasciato l'archidiocesi perugina per "ritirarsi" nella sede del vescovado di Città della Pieve. Proprio dove ha la residenza e si riposa dalle fatiche dell'arte del governo il premier Mario Draghi. Laici e cattolici, Stato e Chiesa, potere temporale e potere spirituale, riuniti in un così piccolo spazio. Siamo proprio una regione favorita dalla provvidenza.

Diritti di carta

Magari un aiuto dall'alto ci vorrebbe anche per attuare la legge regionale contro l'omotransfobia. Ci vollero dieci anni, dal 2007 al 2017, perché, dopo resistenze di ogni tipo da parte della destra ma anche titubanze della maggioranza di centrosinistra, la legge fosse approvata dal Consiglio regionale. Nei successivi cinque anni nessuna delle azioni previste è stata messa in atto, per esempio nel campo dell'integrazione sociale, della formazione, del lavoro, dell'aggiornamento degli insegnanti. Solo nel 2018 è stata presentata la dovuta relazione annuale sull'attuazione della legge, mentre non è mai stato costituito l'apposito osservatorio regionale. La denuncia viene dalle associazioni, mentre le attuali opposizioni, già promotrici della legge, pare non abbiano nulla da eccepire.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online

micropolisumbria.it

In evidenza

Franco Calistri

Ex Merloni, fine di un'era

Nonostante le ingenti risorse pubbliche stanziare negli anni, d'ora in avanti, gli storici stabilimenti di Fabriano e Nocera saranno solo cattedrali nel deserto. Ai 495 lavoratori non resterà che il sussidio di disoccupazione.

Redazione

Coop Centro Italia e il lavoro come variabile dipendente

La scelta di diminuire l'occupazione e terziarizzare, rende Coop Centro Italia come una qualsiasi azienda che opera sul mercato, superando i vincoli cooperativi.

Valeria Masiello

Terni: sanità al collasso, assessore regionale versus direttore generale

Di fonte della disastrosa condizione dell'Ospedale Santa Maria, l'assessore regionale Coletto non trova di meglio che puntare il dito contro il direttore generale Chiarelli.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta

Brothers force



Smask - Contro le fake news di Salvini

L'incessante campagna della "Bestia" contro il reddito di cittadinanza si arricchisce di una gigantesca bufala

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Guerra, pace e dintorni

Renato Covino

Pare che la guerra russo-ucraina durerà. Fino a quando non è chiaro. Molto verrà deciso sui campi di battaglia. A oggi la situazione è tale da configurare uno stallo e tanto gli autocrati russi che quelli ucraini hanno la necessità di salvare la faccia. Intanto il costo delle distruzioni e delle vittime, soprattutto da parte ucraina, aumenta, mentre i prezzi che pagano i soldati dell'invasore russo appaiono tutt'altro che trascurabili. Sarebbe però sbagliato vedere il conflitto limitato allo scontro tra Federazione russa e Ucraina. Allo stesso modo rischia di essere una distorsione ottica leggerlo come la lotta della democrazia e della libertà occidentale contro l'autocrazia russa. Va detto in premessa che democrazia e libertà, autodeterminazione dei popoli, diritto internazionale sono come la pelle di zigrino. Vengono utilizzati a piacimento, a seconda delle convenienze. Insomma, sono *valori* relativi non certo assoluti. Buoni per la propaganda, più che per comprendere quello che sta avvenendo. A ciò fanno da *pendant* le dichiarazioni russe sulla guerra come opera di denazificazione dell'Ucraina, di difesa dei russofoni, di risposta alla pressione militare della Nato. In realtà - al di là delle ragioni della guerra che impegneranno gli storici tra e per qualche decennio - nella vicenda si intrecciano non solo lo scontro tra Federazione russa e Ucraina, ma almeno altre due guerre parallele. La prima è quella, sempre più esplicita, degli Stati Uniti con i residui - ormai solo militari, anzi nucleari - della potenza russa. La vera operazione strategica è sottrarre un probabile alleato alla Cina. L'obiettivo non è solo defenestrare Putin ed il suo gruppo di potere, quanto destabilizzare la Russia, destrutturarla, smembrarla. Vincere questa guerra sarebbe ridurre *l'impero russo* allo stato degli imperi austroungarico e ottomano dopo la prima guerra mondiale. Sembra un'ipotesi avventurosa, ma non impossibile e configura un quadro di conflitto permanente. La seconda guerra parallela, naturalmente nascosta, è quella degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa. A di là delle dichiarazioni sull'unità del patto atlantico, sulla compattezza dell'Unione europea stanno emergendo, e si manifesteranno, con sempre maggiore incisività quanto più si allungheranno i tempi del conflitto, le contraddizioni tra gli interessi europei e quelli americani e quelle interne alla stessa Unione europea. In questo caso le politiche di sviluppo saranno subordinate a quelle militari, con costi che appaiono nel medio periodo difficilmente sostenibili sia in termini di standard di vita che di consenso. Allo stato dei fatti, ammesso e non concesso che si configuri lo stallo, quello che è probabile succeda, è che si vada ad una tregua e a un cessate il fuoco. È possibile in questa situazione che si apra un negoziato difficile, destinato a durare anni, dove tavoli di trattativa si alterneranno a riprese delle ostilità. Più semplicemente da una guerra guerreggiata si passerà, come già avveniva prima del 24 febbraio, ad una guerra ibrida e a bassa intensità. Questo in un quadro permanente di guerra mondiale delocalizzata che, sedata in un punto, si riaccende su altri scenari. I russi resteranno nei territori occupati che gli ucraini rifiuteranno di cedere formalmente. I punti in discussione saranno soprattutto quello della neutralizzazione della Ucraina, la sua adesione alla Nato e, sottotraccia, gli equilibri mondiali. Nei fatti si tornerà alla situazione precedente all'invasione, con un cumulo di distruzione, di morti, di odio, di nazionalismi emergenti, con le sanzioni che resteranno in atto, spostando a oriente il flusso dei commerci della Federazione russa e creando difficoltà ai paesi europei.



Se il quadro sopra descritto è credibile i temi su cui si dibatte oggi non sono nient'altro che *narrazioni*, ossia pezzi di guerra di propaganda che contengono qualche "verità" parziale. Gli ucraini sono dei *ballon d'essai*, utili per fare la guerra sul campo, sacrificabili al momento opportuno. Le *complessità* e le *semplificazioni* altro non sono che fumo dietro cui si celano i fatti. Se si vuole avere un modello interpretativo alla luce del quale leggere quanto sta avvenendo è quello dello scontro inter-imperialistico, in cui si affrontano grandi poteri economici, politici, statuali e dove la posta in gioco è chi comanderà il mondo nel prossimo mezzo secolo, se si andrà ad una nuova guerra fredda o ad un assetto multilaterale del mondo e quali nuovi conflitti queste due opzioni genereranno. L'unico modo in cui la guerra potrebbe cessare sarebbe la ribellione di chi senza colpa o responsabilità ne è coinvolto, ossia i popoli e segnatamente i ceti meno abbienti che dovranno affrontare la durezza dei tempi che verranno. Non ci sembra che questo stia avvenendo. L'avversione generalizzata alla guerra che si manifesta in ampi strati dell'opinione pubblica europea non riesce a diventare mobilitazione politica. Ciò pone la questione di come affrontare i problemi della pace nei prossimi mesi e anni. Finora si sono mobilitate in piazza, soprattutto in alcuni paesi europei, per la pace solo minoranze, soprattutto cattolici e settori della sinistra. Probabilmente ciò deriva dalla convinzione dell'ineluttabilità dei processi in corso e della ininfluenza della protesta. Lo strapotere degli apparati militari e degli Stati sembra invincibile. La situazione è destinata a durare se la guerra continuerà e si estenderà. Ma anche se si giungesse ad un auspicabile cessate il fuoco, la fase che seguirà sarà segnata da economie di guerra, chiusure autarchiche, forme di nazionalismo, indurimento dei controlli dei poteri centrali sul dibattito pubblico e sulla gestione complessiva della società. Ciò vale non solo nei paesi in cui dominano le autocrazie, ma anche in quelli dove vigono regole democratiche (libertà di dibattito e di stampa, diritti individuali, forme di mobilitazione dell'opinione pubblica). Ci pare ragionevole giungere ad una tregua e battersi per tale prospettiva. Ma appare evidente che, se è questo il futuro che si prefigura, ciò non basti. In altri termini al rifiuto della guerra come regolamentazione dei conflitti internazionali, va aggiunta una ripresa dell'antimilitarismo, dell'antimperialismo e della lotta contro il riarmo e per il disarmo in una prospettiva internazionalista. Si tratta di strutturare un'azione di lungo periodo contro la guerra, riprendendo l'antico slogan "guerra alla guerra", battendosi contro tutte le alleanze militari, opponendosi alla retorica che tende a costruire un'opinione favorevole al conflitto armato, imponendo sacrifici e

momenti di sospensione delle libertà sociali e civili, una compressione del *welfare* in nome della pretesa difesa del nostro stile di vita. Occorre cioè un pacifismo "armato" che sia in grado di promuovere non solo un'azione generale e generica, ma che si coniughi con azioni specifiche che rivendichino il rispetto del patto tra cittadini e Stati (non un euro per le armi e per l'industria militare, difesa delle conquiste sociali, rifiuto dei sacrifici e delle riduzioni di salario reale tramite le politiche inflattive, lotta contro i licenziamenti nei settori colpiti dagli embarghi, ecc...). È necessario rifiutare *l'oggettività* della guerra. In sintesi, si tratta di aprire un fronte di scontro contro lo stato di eccezione che una guerra impone, rivendicando un protagonismo della società e rifiutando la delega alle classi dirigenti politiche ed economiche, alle *élites*, alle tecnocrate, agli "esperti" e agli stati maggiori. Non solo. Per sperare in qualche successo, va costruita una rete perlomeno europea. In passato ci si è riusciti, non si comprende per quale motivo oggi non sarebbe possibile. Vero è che il fronte della sinistra si è frammentato, che oggi la sinistra moderata è appiattita su posizioni atlantiche, ma non è questa una buona ragione per arrendersi, per non provarci.

C'è un ultimo aspetto (i "dintorni" del titolo) che va rimarcato e sono i riflessi sul cortile italiano della guerra. In primo luogo, l'economia. Non ci sarà la ripresa, anzi è probabile che il paese vada in recessione. Già la propaganda sulle ragioni salvifiche del Pnrr sembra silenziata, nessuno è disposto a scommetterci un soldo. In secondo luogo, il governo. Draghi ha sempre meno la mano magica e solo Calenda pensa ad un Draghi dopo Draghi e tuttavia è difficile pensare ad un governo affrancato dalle tecnocrazie imperanti, utilizzando il modulo della "democrazia governante" ossia meno democratica e sempre più delegata. Infine, oggi chiunque esprima in Italia dubbi sulla guerra e avversità nei suoi confronti viene etichettato come *filoputiniano*. C'è una campagna, condotta con sistematica geometria, contro chiunque non dichiari il proprio atlantismo da parte della stragrande maggioranza dei *mass media*. Si salva solo il Papa: è troppo pericoloso censurarlo e controproducente aversarlo esplicitamente. Si tratta di mettere in atto un'azione di demistificazione avvertita e critica delle interpretazioni e delle notizie provenienti non solo dai fronti di guerra, delle verità parziali che vengono diffuse da giornali, siti, televisioni, mettendone in luce la carica propagandistica. Oggi è possibile farlo in modo oculato e senza sbavature, rifiutando le trappole della *narrazione* e della *contro narrazione*, tramite la rete, purché si evitino facili semplificazioni. Soprattutto ciò consentirebbe di definire un perimetro più ampio e un fronte meno frammentato di quello che oggi esiste. Per concludere si tratta di passare dalla necessaria indignazione morale alla politica, sapendo che non è semplice, che non basta accontentarsi dei cessate il fuoco e delle tregue pur necessarie per fermare il massacro, che bisogna contrastare la logica della guerra dovunque si manifesti: non solo in Ucraina, ma nell'insieme dello scenario mondiale. La posta in gioco è un equilibrio mondiale multilaterale in cui il ricorso alle armi venga impedito dalla mobilitazione dei popoli oppure la barbarie.

TU, NOI, CGIL ■

NESSUNO ESCLUSO

CGIL ■

SPIVITI!

UMBRIA

Il Protocollo di intesa fra Regione e Università Meglio tardi che mai, ma c'è ancora molto e ben altro!

Lamberto Briziarelli

1. Alcuni colleghi universitari clinici, molto contenti, mi hanno contattato per commentare l'annunciata firma di un Protocollo generale sulla Sanità tra Regione ed Università. Anch'io, credo come loro, che si debba dare atto al Rettore di aver interrotto un periodo di grave "vacatio legis" sui rapporti tra i due Enti, durato diversi anni, a partire dalla Convenzione firmata da Bistoni e Marini, relativa alle aziende sanitarie di Perugia e Terni, mai entrata pienamente in vigore per la mancata applicazione degli allegati.

Ho letto il ponderoso Protocollo sul quale non esprimo un parere compiuto, aspettando quello dei colleghi clinici, in particolare per la parte relativa agli ospedali, all'organizzazione interna ed alla collocazione del personale universitario. Da un punto di vista generale non c'è dubbio che, rispetto ai precedenti accordi convenzionali incentrati praticamente solo sulle aziende ospedaliere, siamo in presenza di un atto che fa diversi passi avanti, ampliandosi a tutto campo sull'intero servizio sanitario e con forti elementi di innovazione sul ruolo dell'Università; tra questi il passaggio verso la tanto auspicata equiparazione dei medici dipendenti dai due organismi, specie nelle attività di formazione e di ricerca, l'apertura della formazione nelle altre strutture sanitarie, sia a livello di base che nelle specializzazioni, un maggiore coinvolgimento del Dipartimento di medicina e dell'Ateneo nelle attività programmatiche e gestionali delle aziende sanitarie. Fa piacere ricordare che alcuni di questi interventi erano stati già elaborati, preconizzati e proposti all'attenzione della compagine regionale una decina d'anni or

sono; meglio tardi che mai comunque!

Qualche voce maligna potrà sicuramente affermare che l'Università acquista un poter molto maggiore che in passato; finalmente direi, in forza delle leggi esistenti, della competenza oggettiva e del coinvolgimento nello specifico della sanità. Abbandonata la vecchia concezione che vedeva contrapposti gli Enti locali (in mano ai social comunisti) ad Università, Banche, imprenditoria in mano democristiana.

2. Il giudizio su questo provvedimento, considerando lo stato di degrado e sofferenza in cui versa il servizio sanitario regionale, è tuttavia del tutto sospeso per due principali motivazioni: in primo luogo il processo riformatorio della Regione si sviluppa maggiormente sugli ospedali, cominciando dalla testa e non dalla base, con lo stesso errore fatto in passato, a livello centrale, quando la riforma sanitaria venne preceduta da quella ospedaliera, con non pochi intralci e complicazioni nello sviluppo della L. 833 istitutiva del SSN.

In secondo luogo, prescindendo dai contenuti, la sua realizzazione si avrà tra diverso tempo, necessario alla realizzazione dei numerosi provvedimenti attuativi, tra cui gli specifici Protocolli per i quali è previsto un termine di 180 giorni, rinnovabili (sic) "una sola volta". Ben dodici mesi!

Se in Europa e un po' ovunque, nel mondo, sono in atto diverse guerre guerreggiate, anche noi, in sanità, abbiamo una nostra guerra, combattuta dai medici e dagli altri operatori sanitari ovunque, negli ospedali e nei servizi territoriali. È a tutti loro che si deve se il Covid ha fatto in Umbria dan-

ni minori che in altre regioni, nonostante la colposa sottrazione ventennale di risorse materiali e umane, il disordine amministrativo tra i vari comparti del sistema, diversi casi di "mala gestio". Il personale sanitario ha combattuto e sta tuttora combattendo una guerra a sprezzo del pericolo, mettendo a rischio anche la propria incolumità. E non possono aspettare ulteriormente un tempestivo intervento migliorativo.

Tutto continuerà così, se non si mette mano ad un intervento globale sull'intero sistema che, continuando l'immagine bellica, ricostituisca la prima linea nella difesa della salute e nell'attacco alle malattie; senza della quale anche ospedali ben organizzati e ben funzionanti non saranno in grado di far fronte, come è successo progressivamente negli ultimi anni, al sovraccarico di lavoro sui pronto soccorso e poi nei reparti; con la grave conseguenza (aggravata in tempi di pandemia ma già esistente) di malati e morti per mancanza di diagnosi precoci e di terapie tempestive. Sarà bene ricordare che nel 2021 le frequenze ospedaliere da e per l'Umbria hanno registrato un'inversione di tendenza: il numero degli umbri migrati verso strutture extra regionali ha superato quello degli arrivi da altre zone d'Italia, come invece era sempre avvenuto in passato.

3. Auspichiamo dunque che, nel rinnovato spirito collaborativo enunciato nel Protocollo, l'amministrazione regionale, utilizzando le risorse del Pnrr, faccia un grosso passo in avanti, un salto di qualità. Provveda quanto prima all'attuazione di un Pnrr che riguardi tutto il sistema sanitario con interventi di lunga lena e provvedimenti urgenti, urgentissimi anzi!, che inizino quanto prima. A tal fine mi permetto di enunciare alcune linee direttrici, in modo schematico, ovviamente, anche per la natura del giornale che mi ospita, rinviando a contributi dettagliati in luoghi specifici.

Sono due i piani su cui dovrebbe orientarsi il programma globale: riassetto sul piano generale, revisione del sistema e del numero delle Aziende e contemporaneamente ricostruzione immediata delle barriere per la tutela della salute e quelle tra salute e malattia.

4. Tenuto conto dello spiccato campanilismo bicefalo della regione nemmeno parlare di una sola Azienda sanitaria, come vorrebbe intelligenza ed opportunità ma si potrebbe almeno pensare solo a due. Un' unica Azienda ospedaliera nella quale confluiscono tutti i presidi nosocomiali delle regioni, collegati in una rete dipartimentale, articolata in due Centri Ospedaliero-Universitari di alta specializzazione, quattro (cinque?) ospedali di Base-Emergenza-Accettazione, alcuni ospedali di comunità. Ciascuno diretto da una Direzione sanitaria competente affiancata da un Consiglio di sanitari, come nel vecchio policlinico, prima della trasformazione in azienda. Il cervello del sistema potrà rimanere immutato, con funzioni di tipo programmatico e regolamentario, di monitoraggio e valutazione.

Una sola Azienda Sanitaria Territoriale basata su Distretti sanitari con forte autonomia operativa, ai quali facciano capo tutte le funzioni del servizio a livello territoriale,



con raccordi operativi per l'integrazione socio sanitaria con gli Enti locali dell'area e la continuità terapeutica con tutti gli ospedali; con alla base Piani di zona per l'ambiente e la salute, in cui siano coinvolte tutte le realtà connesse con la tutela della salute e la prevenzione delle malattie.

5. In contemporanea ed immediatamente, mettere in moto tutti gli interventi di potenziamento delle attività fondamentali, ridotte da anni di trascuratezza ed ora dalla pandemia. In primo luogo con l'assunzione a tempo indeterminato degli operatori medici e non medici per la medicina di base, il pronto soccorso e altri reparti strategici. Inoltre

Medicina territoriale

- adeguamento delle risorse materiali ai vari comparti del servizio;

- rivitalizzare i Centri di salute e costituire un numero sufficiente di Case della salute/ di comunità, per l'integrazione socio-sanitaria, lo stretto coordinamento con i medici di famiglia ed i pediatri di libera scelta, la gestione della continuità terapeutica con i servizi poliambulatoriali e gli ospedali.

Prevenzione primaria e secondaria, lotta contro i determinanti negativi di salute

- informazione ed educazione sanitaria della popolazione per elevare il livello di conoscenza e coscienza sanitaria, di responsabilizzazione nella gestione dei determinanti comportamentali di salute, porre le basi per la riattivazione di processi di partecipazione attiva;

- potenziamento dei Dipartimenti di prevenzione e di salute mentale, organizzati su base funzionale e quindi in collegamento organico con i Distretti per l'intervento sui determinanti ambientali di salute;

- ripresa delle attività di diagnosi precoce totalmente abbandonate, almeno per i tumori dell'utero e della mammella, i tumori del colon-retto;

- riattivazione degli interventi di diagnosi precoce negli ospedali per le malattie respiratorie, cardio-vascolari, metaboliche;

- ricostruire per intero l'Osservazione epidemiologica, con i Registri di patologia necessari e l'Osservatorio epidemiologico regionale.

6. Tutti gli interventi di pronta realizzazione dovrebbero comportare uno stretto collegamento delle Aziende territoriali con i Comuni e le forze sociali di riferimento; per promuovere il loro impegno, attivare le sinergie necessarie e coordinare le attività conseguenti, tanto nel campo della prevenzione primaria che nella promozione dei processi di partecipazione e di responsabilizzazione dei cittadini. Strumenti come i Piani di zona per l'ambiente e la salute possono essere riattivati rapidamente senza troppe lungaggini giuridico-burocratiche nell'ambito dei rapporti fra ASL, M, municipi e Comunità locali. Occorre solo volontà politica e collaborazione, molto olio di gomito come si diceva in passato.

¹ Al Consiglio regionale erano stati presentati specifici documenti da parte della Fondazione A. Celli, assieme ad altre organizzazioni, nonché un elaborato sul testo presentato dagli uffici regionali alla partecipazione prevista per gli Atti del governo regionale.

sottoscrivi per micropolis

Lettori e sostenitori siamo arrivati a maggio, il nostro obiettivo, come per gli anni passati, è quello di chiudere l'anno con 10.000 euro di sottoscrizione, al momento (fine maggio) siamo a 3.570,00 euro. Visti i tempi una cifra buona ma non sufficiente a centrare l'obiettivo, è necessario un ulteriore sforzo.

Totale al 27 aprile 2022: 2.920,00 euro

Angelo Guidobaldi, in ricordo di Francesco Mandarini 300,00 euro, Mauro Volpi 100,00 euro, Roberta Perfetti 150,00 euro, Liliana Minelli 50,00 euro, Carlo Emanuele Trappolino 50,00 euro

Totale al 27 maggio 2022: 3.570,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

La destra umbra al governo scopre che privatizzare è difficile

Sembra facile

Osvaldo Fressoia

Le critiche e i malumori, quando non gli sghignazzi, verso la politica sanitaria (e non solo) della Regione Umbria a trazione leghista, stanno diventando ormai una specie di musica di fondo, di cui gli stessi organi di stampa locali (tutt'altro che prevenuti) ne sono diventati, loro malgrado, il pentagramma quotidiano, le cui note, sempre più, si fanno canzone diffusa. Una canzone diversa da quella tuttora in voga nella destra umbra ("È colpa di quelli di prima") e che sancisce ormai la fine della lunga luna di miele con i cittadini umbri. Del resto le liste di attesa sempre più lunghe, il collasso degli ospedali (Terni, Perugia, Spoleto, *in primis*), ove i letti in corsia, nonostante il calo dei ricoveri da Covid, sono ormai la norma, così come il blocco delle attività chirurgiche di media e bassa complessità, i reparti chiusi, e il personale sempre più in affanno a fare i miracoli, sono realtà quotidiana. Altro che propaganda avversa.

Alla disorganizzazione e allo sgoverno crescenti, già messi a nudo dalla pandemia, persiste, essendone concausa, l'annosa e irrisolta carenza di personale, aggravata dalla sempre minore capacità di fare filtro dei servizi territoriali, indeboliti negli anni da presunte politiche razionalizzatrici, quanto meno miopi. In questo quadro - e non è cosa da poco - ballano ancora 30 milioni di euro di cui il Ministero della sanità chiede conto alla Regione in quanto spesi - a suo dire - in maniera ingiustificata. Sullo sfondo infine, l'interminabile valzer delle nomine dei direttori generali - di ospedale e di Asl - volte a placare essenzialmente e platealmente, gli appetiti spartitori della maggioranza di governo, alla faccia dell'efficienza-efficacia rivendicate quotidianamente. Il "modello Lega" o "lombardo" innestato in Umbria, è talmente allo sbando che l'Assessore Regionale alla Sanità, l'ineffabile Coletto, visto il caos nell'ospedale di Terni, ha mandato via il direttore generale. Un provvedimento tardivo, annunciato peraltro in una riunione di partito; le uniche riunioni a cui lo 'straniero di Giunta' partecipa, sottraendosi pervicacemente al confronto con tutti, perfino con gli stessi alleati di governo, tanto che i Fratelli d'Italia, sono lì per esplodere e diventare Fratelli Coltelli. Insomma, a quasi tre anni dall'arrivo dei "liberatori", il sistema sanitario umbro, per anni all'avanguardia ma da tempo in costante declino, ora rischia davvero il tracollo.

Le stesse privatizzazioni che dovevano costituire la panacea e l'emblema del cambiamento, segnano il passo. È noto che, complice Covid-19, anche in Umbria il privato, in nome di una presunta maggiore efficienza, ha guadagnato spazio e ruolo: ne è esempio, in piena pandemia, l'affidamento da parte dell'Ospedale di Perugia, a 5 cliniche private (Casa di cura Villa Fiorita, Istituto clinico di Porta sole, Clinica Lami e Clinica Liotti a Perugia, e la Casa di cura Villa Aurora a Foligno) di funzioni chirurgiche importanti; affidamento che continua nonostante l'arretramento dell'emergenza Coronavirus. A questa realtà clinico-ospedaliera, si accompagna la crescita continua del numero dei laboratori di analisi, ambulatori e poliambulatori, ormai l'unica via per saltare le sempre più lunghe liste di attesa. L'articolo qui a fianco ne riferisce anche attraverso alcuni dati che, sebbene non recentissimi, aiutano a comprendere la dimensione del fenomeno, in continua crescita.

Dalla riforma ter (quella della Bindi) ad oggi, i fondi sanitari privati sono cresciuti in maniera tale (più di 14 milioni di iscritti al Ssn si sono rivolti al privato) per cui ormai

le loro prestazioni sono sostitutive del Ssn, il cui decadimento è stato scientemente 'programmato' dall'alto. Esempio tipico è il caso della convenzione tra Ministero degli interni e gruppo S.Donato (leader della sanità italiana, con un fatturato 2020 di 1,65 miliardi di euro) che riguarda 1.7000 dipendenti pubblici i quali potranno avere nel privato tutto quello che passa il pubblico ma con il 15% di sconto e senza liste di attesa. Altri esempi simili sono quelli del Gemelli di Roma o San Raffaele di Milano, e così via; strutture insomma ad alto investimento, dotate di risorse notevoli frutto di donazioni private, appoggi politici, facilitazioni e incentivi pubblici, consentono loro di rastrellare i migliori professionisti e di funzionare come ospedali completi, pur non senza la presenza di elementi di opacità, truffe e malasanità, ma questo è un altro discorso.

Il fatto è che in Umbria, investimenti privati di tale portata - in vista di profitti alti e sicuri - non esistono, né sono di là da venire; troppo piccolo è probabilmente il bacino di utenza di una realtà 'marginale' come l'Umbria. L'u-

solo una piccola fetta della domanda sanitaria che, come sappiamo, è tendenzialmente infinita.

Un bel problema per la Giunta Tesesi-Coletto e la loro idea di una sanità progressivamente affidata al mercato e che invece, nella nostra regione, non va molto oltre le prestazioni diagnostiche e di analisi, che però, anch'esse non potranno crescere all'infinito. Il fatto è che questo tipo di offerta privata non riuscirà mai a sostituire il grosso della domanda complessiva, la quale rischia quindi, di rimanere in gran parte scoperta a causa del parallelo processo di indebolimento-smantellamento della sanità pubblica e dei servizi territoriali, non sostituibili attraverso scorciatoie privatistiche. Cosa grave - il disastro Lombardia durante il Covid insegna - specie in vista di prevedibili future pandemie, destinate a ripresentarsi similmente a quella tuttora in corso. Una parziale e ibrida via di uscita da questo *cul de sac* sarà, forse, si è cercato di trovare appoggiandosi all'Università, tramite apposita convenzione e sei protocolli operativi, e quindi con il massiccio ritorno della

Facoltà di medicina negli ospedali e non solo. Come a sancire il tramonto della 'gloriosa' Legge 833/78 istitutiva del Ssn. Questa volta l'Università entrerà infatti, anche nei servizi territoriali: probabilmente a partire dalle 17 Case di comunità previste dal Pnrr. L'accordo, ancora non raggiunto, della Conferenza Stato-Regioni infatti, per come è stato impostato - non si mette un soldo per assumere nuovo personale - 'costringerà' a rivolgersi al privato convenzionato: ovvero i privati sostituiscono, a pagamento, il servizio pubblico. Ma ciò che è avvenuto quest'inverno nella nostra regione, non promette molto di buono, quando le farmacie e i laboratori privati che avevano acconsentito a fare il tampone 'gratuito' (ovvero pagato dal pubblico) minacciarono lo sciopero per la mancata garanzia della pronta cassa e il grande ritardo dei rimborsi. E la Regione? Produrrà appunto, convenzioni, con cui assegnerà risorse pubbliche affinché Università e privati programmino e gestiscano la sanità pubblica. Quasi un ossimoro. Con il rischio che funzionerà male il pubblico e il privato.



nico intenzionato ad investire nelle nostre contrade, è il presidente della Ternana Calcio Stefano Bandecchi che, sfruttando il tifo calcistico, promette la ristrutturazione dello stadio Liberati a patto però, che gli venga concessa la discutibilissima costruzione, nelle aree adiacenti, di una clinica privata accreditata al Servizio sanitario regionale, di 2/300 posti letto, metà dei quali sovvenzionati (e quindi da sottrarre a quelli già assegnati alle altre strutture private?). In ogni caso, la sanità privata in Umbria (la cui percentuale è storicamente fra le più basse) nonostante la sua crescita, potrà coprire

I numeri del privato in sanità

Valeria Masiello

Al 2019 (ultimo dato disponibile) il Ministero della Sanità censiva a livello nazionale 1.054 istituti di cura, dei quali 515 pubblici (48,9%) e 541 privati (51,32%). A questi vanno poi aggiunti 2 policlinici universitari privati (il Gemelli ed Campus Bio-Medico, tutti e due a Roma). Delle 541 case di cura 477 (88,17%) risultavano accreditate. Facendo riferimento alle sole strutture accreditate, quest'ultime, sempre al 2019, presentavano una dotazione di 43.273 posti letto pari al 20,54% del totale posti letto disponibili a livello nazionale. La crescente autonomia concessa alle amministrazioni regionali nel definire assetti istituzionali ed organizzativi ha dato luogo ad una presenza del privato molto variabile. Si va così da situazioni come la Campania, dove 63 strutture accreditate concentrano oltre il 30 per cento dei posti letto o della Sicilia (59 strutture, 27,6% dei posti letto) o del Lazio (61 accreditate, 26,1% dei posti letto), a situazioni come la Basilicata con 1 struttura accreditata con una dotazione di posti letto pari al 2,2%. In Umbria le strutture private sono 5 (Casa di cura di Villa Fiorita, Istituto clinico di porta sole, Clinica Lami e Clinica Liotti a Perugia e la Casa di cura Villa Aurora a Foligno), tutte accreditate. Nel complesso le cinque strutture presentano una dotazione di 282 posti letto, pari all'8,8% della complessiva dotazione regionale. Queste 5 strutture occupano complessivamente 527 unità, dei quali 241 medici e 109

infermieri. Più complesso è ricostruire il quadro del tipo di servizi che queste strutture private umbre sono in grado di assicurare. Dagli scarsi dati messi a disposizione del ministero della Sanità, per altro, come evidenziato, fermi al 2019, si evince che nessuna di queste strutture è provvista di servizi per l'emergenza (dipartimento di emergenza, pronto soccorso, centri di rianimazione, ecc.), così come sono sprovvisti di servizi trasfusionali, di dialisi, di radioterapia e di oncologia. Una struttura offre servizi di ospedalizzazione domiciliare e quattro di diagnostica per immagini. Discreta la dotazione di apparecchiature tecnico biomediche di diagnosi e cura, anche se non eccelsa; ad esempio le tavole operatorie sono solo 19 (nelle strutture pubbliche sono 126), i gruppi radiologici 8 (33 nel pubblico), mentre le Tac 4 a fronte delle 12 presenti nel pubblico.

Oltre a queste 5 case di cura il privato è presente nella sanità con laboratori di analisi, ambulatori e poliambulatori, tutti accreditati, che al 2015 (ultimo dato pubblico disponibile presso il sito delle Regione) ammontavano a 68. Di queste 17 svolgevano prevalentemente attività di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, 19, anche in questo caso prevalentemente ma non unicamente, interventi fisioterapici e di rieducazione, 8 offrivano servizi di odontoiatria, 6 erano specializzati in diagnostica per immagini, mentre nei restanti casi si trattava di poliambulatori con prestazioni varie.



Narni, laboratorio del centrosinistra

Intervista al candidato sindaco Lorenzo Lucarelli

Valeria Masiello

Lorenzo Lucarelli, classe 1981, consulente assicurativo, da sempre impegnato nell'associazionismo, già quindici anni di esperienza politica alle spalle, prima come consigliere comunale, poi come assessore nella giunta a guida Francesco De Rebotti. Ha vinto con il 76,7% dei voti la sfida alle primarie battendo l'attuale vice sindaco Marco Mercuri. Il 12 giugno dovrà vedersela con Cecilia Cari, candidata di un centro-destra compatto (Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia, ai quali si è aggiunta anche una lista che si rifà a Vittorio Sgarbi ed il suo "rinascimento"), mentre in area centro-sinistra correrà da sola Rifondazione comunista, con Roberto Pei, ed Azione di Calenda, con Maurizio Bufi, che verrà appoggiato anche da "Italia al centro", la creatura politica di Matteo Renzi e Giovanni Toti, il cui coordinatore regionale è l'ex consigliere regionale Aldo Tracchegiani, già Forza Italia poi passato alla Lega.

Assessore Lucarelli, ci racconti i suoi primi cento giorni di legislatura, quali saranno gli interventi prioritari se dovesse vincere le amministrative del 12 giugno?

Concretezza: bando per la gestione del recupero patrimonio delle Gole del Nera, cantierizzazione di alcune opere già finanziate e progettate come la piazza Garibaldi e quella di San Liberto con annesso centro civico, Zone 30 di Narni Scalo estese. Ma soprattutto rilanciare il tema dei progetti del territorio in ottica Pnrr.

Cosa è opportuno fare per incrementare l'occupazione nella zona di Narni?

Supportare le aziende nel processo di trasformazione *green* della produzione e del prodotto recuperando ambientalmente aree non più produttive ma che possono tornare ad ospitare attività che fanno della sostenibilità il loro pun-

to qualificante. E scommettere sul giacimento ancora pressoché intatto dell'impresa culturale e turistica, settore nel quale il nostro territorio, collegato al resto della provincia e della regione, può essere elemento di consolidamento, di attrattività e quindi economia.

Quale è la sua posizione per quanto riguarda l'ospedale di Narni?

Concetti semplici e chiari: specializzazione delle funzioni del presidio ospedaliero attuale con forte spinta all'integrazione col Santa Maria di Terni, realizzazione del nuovo presidio di Narni-Amelia sul quale è fondamentale progettare e realizzare la nuova viabilità di accesso mantenendo fede al finanziamento dell'opera con i fondi Cipe come preannunciato dalla Regione, senza che questi vengano messi in discussione e spostati su progetti futuribili di altra natura. Il nuovo Ospedale di Narni-Amelia sarà il "Santa Maria 2" se concepito e capito come ospedale fortemente integrato nelle funzioni col polo di alta specialità ternano.

Un aspetto peculiare del territorio narnese è la presenza di numerose frazioni, come intende riqualificarle e quale ruolo potranno avere in futuro?

Le frazioni sono già un luogo dell'abitare, del vivere e la loro forza è l'essere comunità. Per questo penso e ribadisco che centrale è la collaborazione e la condivisione di progetti che mantengano identità. Riqualificare una scuola, costruire un centro civico, dotare le comunità frazionali di spazi comuni dedicati al gioco, al tempo libero, all'agricoltura, difendere presidi come gli uffici postali periferici, riqualificare il patrimonio storico architettonico come attrattore è l'approccio che voglio continuare a tenere in un'ottica multidisciplinare ed aperta soprat-

tutto al contributo, all'ideazione della comunità, dei residenti stessi. Così si mantiene legame, coerenza, valorizzazione che fa delle differenze un patrimonio a fattore comune. Proprio nelle frazioni si sono generate esperienze meravigliose di colture dedicate, filiere agricole e particolarità storico culturali che arricchiscono un quadro dove non solo il centro storico è elemento di interesse. Pensate a Stifone, fino ad un decennio fa luogo recondito, oggi al centro di dinamiche storico-architettonico-naturalistiche evidenti a tutti.

L'Università, voluta e realizzata dal centrosinistra, quale ruolo ha nella sua agenda politica?

L'Università non ha ruolo nell'agenda politica, lo ha ormai nel vissuto quotidiano. A noi il compito di attenta cura e mantenimento, ampliamento di spazio per i servizi che già caratterizzano l'intero centro storico. L'Università deve stare nel cuore delle città perché ne tragga beneficio sociale, culturale, economico. Laddove si adottano principi diversi il sistema entra in crisi e penso questo riguardi il tema del polo. Spero che gli investimenti garantiti dal Pnrr possano essere uno spartiacque ma è mancata condivisione delle strategie e valorizzazione dei punti di forza e delle peculiarità sia didattiche e formative che di servizio. Su questo punto, da Sindaco, voglio incalzare le altre Istituzioni per tracciare uno scenario diverso e più ambizioso

Come sarà il suo approccio con i cittadini e le parti sociali? E il suo rapporto con la Giunta regionale, dato che molti degli strumenti ed interventi passano dalla interlocuzione con questa, dall'area di crisi complessa, al Pnrr, ai fondi europei?

Il mio approccio con i cittadini rimarrà aperto

all'ascolto, al dialogo, alla partecipazione attiva ma consapevole. Il capitale umano, fatto anche dai cittadini, è fondamentale. Con la Giunta regionale il rapporto sarà sempre collaborativo e deciso nell'ottica del beneficio che se ne trae per la comunità che rappresenterò convinto che i temi, le questioni, lo sforzo comune passa da un riconoscimento oggettivo prima che politico. So bene quanto la politica crei spesso ragionamenti, valutazioni e scelte di natura diversa. Ma la nostra forza è quella del dialogo, dell'oggettività, dell'interesse comune. Rappresentiamo, rappresento questo e lo pretenderò anche dagli altri

La coalizione che la sostiene è formata da: Pd, Movimento 5 stelle, Psi, lista Lucarelli Sindaco e lista Unità per Narni Sinistra Civica ed Ecologista. Cosa ne pensa di forze politiche apparentemente così eterogenee?

Una coalizione di un centrosinistra rinnovato, più ampio, aperto al civismo. L'eterogeneità, la differenza è un valore aggiunto positivo non una penalizzazione. L'importante è condividere e lo abbiamo fatto fin dalle Primarie aperte, un quadro di valori democratici condivisi e poi una proposta progettuale e programmatica partecipata e quindi anch'essa condivisa. La politica ha bisogno di ritrovare questo piano di azione, sui valori fondanti e poi sulle scelte da compiere in coerenza.

Un messaggio ai cittadini che andranno al voto?

Il 12 giugno chiedo di valutare con serenità non solo gli impegni della campagna elettorale ma anche ciò che concretamente la coalizione che rappresento ha già fatto per Narni. Il lavoro già svolto al servizio della città è la migliore garanzia che possa darvi sul mio impegno per una Narni più giusta, più moderna, più attrattiva.

**Uccidere i Tiranni non è reato
e, forse, neppure peccato**



Le sfide negli altri comuni

Fu. Sa.

ATodi la sfida sarà a tre: per il centro-destra il sindaco uscente Antonino Ruggiano, sostenuto dalle liste di Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega, alle quali si aggiungono quella di Per Todi con Ruspolini, vice sindaco uscente e già esponente della Lega in polemica con il Carroccio, che ha deciso di correre da solo pur non rompendo con il centro-destra, e la lista di destra-destra Todi Tricolore (nel 2017 al ballottaggio Ruggiano non disdegnò di apparentarsi la lista di CasaPound, questa volta ha deciso di inserirli fin dal primo turno). Il centro sinistra schiera Fabio Caterini, avvocato ed attualmente Presidente della società operaia di mutuo soccorso. Inizialmente proposto al tavolo del centro-sinistra dai CiviciX, ha trovato poi l'appoggio delle altre componenti della coalizione. Quattro le liste che lo sostengono, oltre Civici X c'è il Pd, il Movimento 5 Stelle e Sinistra per Todi. La candidatura di Caterini non ha però convinto i calendiani di Azione che hanno deciso di correre da soli appoggiando la candidatura del civico Floriano Pizzichini, già consigliere comunale e già candidato sindaco nel 2017 (con tre liste civiche si attestò al 15,26%, 1.365 voti). Pizzichini, a questo giro, potrà contare sull'appoggio di due liste civiche (Progresso per Todi e Todi Civica) e su quella di Azione. In caso di ballottaggio, più che probabile, con i suoi voti sarà l'ago della bilancia; nel 2018 al ballottaggio Ruggiano vinse con una differenza di 26 voti.

Negli altri centri minori della provincia di Perugia, sfida a due a Deruta. Il sindaco uscente Michele Toniaccini (centro-destra) dovrà vedersela con Raffaella Diosono (cen-

tro-sinistra), già dirigente di Umbria mobilità. Nel 2016 i candidati erano quattro e Toniaccini ebbe la meglio con il 48,23% a fronte di un centro-sinistra spaccato a metà (i due candidati di area centro-sinistra raccolsero rispettivamente il 21,88% ed il 20,94%). Corsa a due anche a Valtopina, comune dall'autunno scorso commissariato, tra l'ex sindaco Lodovico Baldoni (Pd, sfiduciato dalla sua stessa maggioranza, ma ricandidato dal Pd), che si ripresenta con la lista civica Esperienza, e Gabriele Coccia, consigliere di minoranza nella precedente legislatura. A Cascia corsa a senso unico con un solo candidato, il sindaco uscente Mario De Carolis, centro-sinistra (nel 2017 erano stati in tre a candidarsi). Per agguantare la fascia tricolore De Carolis dovrà battere un avversario, per certi versi, più insidioso. Infatti nel caso di candidato unico la legge elettorale per considerare la valida l'elezione richiede che il numero di votanti non sia inferiore al 50 per cento degli aventi diritto e che, ovviamente, il candidato e la lista riportino un numero di voti non inferiore al 50 per cento dei voti validi espressi. A Monteleone di Spoleto la sindaca uscente, Marisa Angelini, (centro-sinistra) che nel 2017 con 269 voti aveva ottenuto il 66,75%, dovrà vedersela con Francesco Pasquali. Infine Poggiodomo, il comune più piccolo dell'Umbria, andato al voto nel maggio del 2019, ma commissariato dall'ottobre dello scorso anno. Qui a scontrarsi saranno Marina Amorini (candidata sindaco nel 2019 battuta dal dimessosi Emilio Angelosanti) e Filippo Marini, già assessore nella giunta Angelosanti.

Il magazzino di Castiglione del Lago e la mutazione genetica del mondo Coop

Lavorare di più... in meno

Os. Fr.

Che i lavoratori del magazzino Coop Centro-Italia di Castiglione del Lago (sono circa 120) scioperino per difendere occupazione e diritti non è una gran notizia nell'Italia di oggi, imperando da decenni il vangelo liberista, e da un anno e mezzo il Pontifex Maximus Mario Draghi. A dire la verità non è chissà quale notizia neanche il fatto che ciò accada dentro la realtà mutualistica del mondo Coop, ormai da tempo e progressivamente cooptata ideologicamente dalle stesse logiche di mercato. Ed è proprio di questo che vogliamo parlare con Vasco Cajarelli, dirigente di lungo corso (e in vista della pensione) della Cgil e proveniente proprio da quel Magazzino, di cui è ancora dipendente, fin dal lontano 1982. "Quando scaricavo, quasi con ferocia, gli scatoloni dai camion, lo facevo perché credevo di contribuire, concretamente, alla costruzione di una realtà nella quale la Coop fosse la materializzazione concreta della solidarietà fra lavoratori, contadini poveri e mondo popolare, coniugando le battaglie mezzadrili con l'idea di un autogoverno dell'impresa, e dove produzione e consumo si congiungevano".

E non è un caso - racconta - che tante esperienze cooperative anche nel nostro territorio abbiano nel tempo chiuso, come per esempio, il Molino del Trasimeno, o gli oleifici. Le ultime vicende del Magazzino di Castiglione del Lago - dice nella sostanza - non sono che la conferma della tendenza in atto da anni, della perdita di quella identità originaria. La vertenza in atto in queste settimane ha a che fare con la 'strategia' - se così la si può chiamare - ormai chiara con cui l'azienda intende rispondere alle difficoltà che attraversa la grande distribuzione, ovvero facendo ricorso alle stesse armi della concorrenza: riduzione del personale, aumento dell'orario effettivo di lavoro, peggioramento delle condizioni di impiego e appunto, ricorso sempre più frequente alle ditte esterne. Insomma *à la guerre comme à la guerre*, alla stregua quindi di una qualsiasi azienda che opera sul mercato, con tanti saluti al mutualismo e ai valori Coop e agli stessi vincoli cooperativi che la nota Costituzione recita. Ed è per questo che i lavoratori si oppongono alla progressiva diminuzione del monte ore lavorativo complessivo - già in forte calo dopo che 4 anni or sono, una parte del magazzino (latticini e salumi) era stato esternalizzato a Terni - e quindi al ridimensionamento delle attività (e tendenzialmente dell'occupazione), proprio perché ciò avrà come ricaduta lavorare di più in meno persone.

Coop Centro-Italia, fondata nel 1997 a seguito della fusione di cooperative umbre e toscane (essenzialmente Coop Umbria e Unicoop Senese), si è poi estesa nel tempo e con successo, anche in altre zone del centro-Italia, fino a giungere in Abruzzo e dopo aver assorbito anche altre realtà di distribuzione. Questo percorso ha fatto di Coop Centro-Italia una delle sette grandi cooperative di consumo della Lega delle Cooperative e del Consorzio cooperativo Coop Italia. Ma ad un certo punto qualcosa, e molto di più, si è inceppato. La prova inequivocabile e più evidente è stata l'uscita da Coop Centro-Italia, di ben 29 punti vendita, tutti del senese e quelli più remunerativi, che hanno fondato una nuova società ("Terre di mezzo") collocata sotto l'orbita (e il controllo di fatto) di UniCoop Firenze, ovvero l'azienda cooperativa più ricca e potente della Lega e del Consorzio Coop Italia. La causa di questa crisi? Potrà sembrare una ragione un po' aleatoria e ideologica, ma prima di tutto ci pare stia - come già detto - proprio nell'aver abbandonato progressivamente gli asset cul-

turali e valoriali della cooperazione con tutto quello che ciò significa e, a catena, ha determinato in termini di diminuita affezione e senso di appartenenza degli stessi lavoratori-soci. Il *Toyotismo* ci avrà pure insegnato qualcosa. "Quando lavoravo al Magazzino - dice infatti Cajarelli - sentivo di lavorare non solo per dar mi da vivere, ma al tempo stesso, per costruire, insieme agli altri, una realtà collettiva e autogovernata, affrancata dall'obbligo di rivolgersi ai padroni e al loro capitale fondiario. La sentivamo come una cosa nostra, da difendere e far crescere fino al punto di metterci dentro anche i nostri soldi ... c'era una specie di conto

capacità e /o volontà di 'leggere' il territorio, i suoi bisogni e caratteristiche ha portato alla decisione, spesso cervelotica, per cui alcuni negozi sono stati chiusi per poi venire riaperti qualche anno dopo: è successo a Magione, a Po Bandino, ma anche a Perugia. Per non parlare poi della sbornia per la 'finanza creativa' che ha pervaso anche la Cooperazione, a danno della tutela invece, dei piccoli risparmiatori e di quel "prestito soci", che è stato per anni, una delle più importanti risorse della Coop. Una sbornia finanziaria che ha portato a fare investimenti sbagliati con gravi perdite economiche, come per esempio, l'acquisto di quote

comunale di Castiglione del Lago ed ha allertato perfino lo stesso Consiglio regionale. Ma l'annunciato piano di rilancio industriale si è tradotto nel 'topolino' di un sostanziale ridimensionamento aziendale e nel ricorso alle mere logiche di razionalizzazione proprie del capitalismo, sopra già descritte, acuendo in tal modo la crisi di identità della Coop e, al tempo stesso, senza risolvere la stessa crisi aziendale: una spirale contorta e perversa dove causa ed effetti si confondono alimentandosi a vicenda. Ma allora a questo punto, cosa si può fare? - chiediamo. "Occorre rilanciare testardamente il 'sogno' delle origini del movimento coope-



corrente... tutto questo si è progressivamente perso". Questa 'perdita' e quindi la disaffezione verso l'azienda - spiega ancora Cajarelli - è dimostrata, tanto per fare un esempio, che può apparire minore ma che incide anch'esso nei costi aziendali, dall'aumento netto degli scarti e dei materiali deteriorati proprio per la scarsa, non casuale, attenzione di chi lavora. La stessa percezione del peggioramento delle condizioni di lavoro, anche sul piano retributivo, ha contribuito al senso di estraneità verso la propria azienda fino al punto che "molti lavoratori Coop vanno a fare la spesa nei negozi della concorrenza (Lidl, Todis...), se non altro per risparmiare". Una cosa impensabile fino ad alcuni anni or sono. Ma andando un po' alla rinfusa, la crisi viene spiegata anche con gli errori, quanto meno di superficialità, del management; nella scelta, per esempio, di aprire o chiudere un negozio. Infatti, la scarsa

del *Giornale dell'Umbria*, poi fallito e chiuso. Il fatto grave e imperdonabile è che all'incapacità e agli errori strategici si è unita anche una crescente arroganza dei dirigenti, inamovibili e sempre al loro posto anche dopo decenni, e sempre più distanti, anche in termini di privilegi, cresciuti a dismisura, dai lavoratori-soci. "Dei veri oligarchi" dice il sindacalista lacustre, tanto per usare un termine oggi tristemente ricorrente. "Differente, per esempio, da Pam, altra catena distributiva (tedesca) dove, a fronte di gravi perdite (16 milioni) il management è stato invece spazzato via". Si spiega quindi anche così, la unilateralità quasi assoluta con cui la dirigenza ha maturato e operato anche le ultime scelte, senza alcuna interlocuzione con i lavoratori e lo stesso sindacato esterno, da anni e per troppo tempo forse troppo "amico". Il quale ha organizzato la mobilitazione a cui ha aderito il Consiglio

rativo, ovviamente calibrato alla realtà odierna - si avvia a concludere Cajarelli - , di quella possibile "terza via" rispetto ai modelli esistenti, ove centrale deve essere una visione diversa del 'mercato', cioè non più schiacciata dalla ferrea logica del profitto ad ogni costo. Altrimenti si diventa un'azienda come le altre". Rilanciare inoltre, reinventandolo, il rapporto con i soci-lavoratori e con i cittadini consumatori. Ricostruire insomma - se non abbiamo capito male - quel popolo Coop che oltre a trovare al supermercato un buon rapporto qualità-prezzo, possa (ri)trovare quel qualcosa di più che le origini e la storia del movimento cooperativo ha impresso nella propria storia e che quel popolo vuole re-incontrare: cioè un'etica e uno stile commerciale non supinamente subalterno alla logica concorrenziale (oltre tutto verso il basso) propria delle catene distributive più forti. E al tempo stesso reintroducendo - istituzionalizzandolo con forza - il governo partecipato dell'azienda, ridando più forza ai soci Coop anche per quanto riguarda le scelte di fondo, in linea con l'articolo 45 della Costituzione. Sarebbe anche un contributo - ci viene da dire - per rimettere in campo il disegno di un'altra società possibile dove, al posto della spietata competizione, riguadagnino terreno i principi radicalmente alternativi della mutualità cooperante. Altrimenti niente e nessuno ci salverà da un modello che ci vuole tutti immersi nella solitudine competitiva e che, alla fine, incentiva una logica di guerra che non comporta solo lo scontro tra individui e tra imprese, ma coinvolge i popoli.



I giovani umbri vogliono “una regione per restare”

Matteo Bartoli

Domenica 8 maggio si è tenuta al Circolo Arci Subasio a Foligno un'assemblea regionale giovanile promossa dall'Unione degli Studenti e da Link-Coordinamento Universitario. Intenzione dichiarata era quella di discutere e presentare un «Manifesto dei Giovani Umbri» in 11 pagine denominato appunto «Una regione per restare». Al centro del focus la depressione economica umbra all'interno della crisi italiana dal punto di vista della rappresentanza studentesca di sinistra. Parole d'ordine come lottare contro spopolamento, lavoro povero e carenza di servizi, dirigere i processi anziché subirli.

Almeno 50 i ragazzi da tutta l'Umbria, sia studenti medi che universitari, divisi in 3 tavoli di discussione il mattino e in 3 tavoli il pomeriggio su lavoro, democrazia, diritto allo studio, socialità, sanità e ambiente. Coadiuvati nel dibattito da esponenti dei sindacati, come Cgil (presente il neosegretario Fiom di Perugia Bizzarri) e Cobas, di associazioni, quali Emergency, Anpi o Arci, di forze politiche, quali Foligno in Comune e Movimento 5 Stelle (presente la senatrice pentastellata Emma Pavanelli). I ragazzi tengono bene la discussione mostrando anche un buon livello, se si vuole, di autoconsapevolezza, segno che in questi anni di pandemia, malgrado le restrizioni e le difficoltà, le associazioni studentesche -sicuramente Uds- sono state in grado di produrre una qualche forma di discussione e rappresentanza, come aveva dimostrato anche il bus organizzato in occasione della manifestazione a sostegno dei lavoratori della Gkn di Campi Bisenzio (422 dipendenti licenziati dalla sera alla mattina tramite mail).

Certo, vuoi anche per i limiti delle circostanze, il rischio dell'identitarismo non è del tutto scongiurato. Ma, se come dicono, ora, preparato e discusso il manifesto, si tratta di sostenerlo nella società, e di allargarne dunque la piattaforma e la riconoscibilità, viene facile immaginare una maturazione o di contro, alla prova dei fatti, una perenne acerbità. Che non si converga da soli, almeno per quanto riguarda il nucleo dei promotori, sembra essere chiaro quando si afferma di non volersi prestare ad operazioni meramente tattiche ed elettorali a danno delle ragioni strategiche e dell'analisi che si è prodotta. Si è, dunque, consci del gioco che si gioca.

E sull'analisi vale la pena spendere qualche riflessione perché essa appare sufficientemente coerente, tale da lasciare intravedere la potenzialità di fare abbastanza seriamente i conti con la crisi umbra. Cioè l'analisi, se pur giustamente concentrata sulla congiuntura, implica la crisi del modello, la perdita delle direttrici di sviluppo, poi la lunga decadenza delle politiche pubbliche regionali, dunque significa anche un naturale lavoro di autocritica delle proprie prassi sinora solo abbozzato. E non è un caso che il documento si apra sulla questione della coesione territoriale, denunciando il circolo vizioso fra disintermediazione e accentramento degli spazi decisionali, come non è un caso nemmeno che questo primo momento di discussione sia stato tenuto a Foligno per garantire la più ampia partecipazione possibile. A sentire gli organizzatori questa scelta sembra rispondere alla precisa volontà politica di superare il perugiocentrismo, coinvolgere territori periferici e portare le organizzazioni di rappresentanza laddove i bisogni restano troppo spesso inascoltati. Che, elasticamente inteso, può esser visto come sottoprodotto logico del ripotenzamento del pubblico laddove il mer-



cato non ritiene proficuo spendersi direttamente. E che, se tratte le conseguenze fino in fondo, può anche portare alla precisa consapevolezza della necessità di superare gli equilibri difensivi che hanno governato questa regione almeno nell'ultimo decennio, nel tentativo di costruire nuove e più avanzate compatibilità. Palla alzata in potenza sia per la languente segreteria Pd di Tommaso Bori che per Thomas De Luca, ma anche per un'immaginaria sinistra, come per il sindacato il terzo settore. Ma queste sono tutte inferenze potenziali, che

aspettano dei fatti empirici su cui essere verificate e che, in assenza di essi, possono anche rimanere speculazioni inutili, o peggio, buone per tutti e per nessuno. Ma i fatti, in chiusura di giornata, sono gli stessi organizzatori a prometterli. Alice Spilla, Giorgio Tropeoli, Nicola Cardinali parlano dell'assemblea come di un inizio, un piccolo passo nella direzione dell'allargamento della vertenza generazionale che vogliono imporre al dibattito umbro incalzando politica e corpi intermedi; e immaginano un'estate utile ad estendere l'elaborazione e il

coinvolgimento di ogni territorio per arrivare a settembre ad una piattaforma diffusa.

Intanto, provando ad emanciparmi anche dal mio *voluntary thinking*, credo che un fatto si sia indubbiamente prodotto: la ricostituzione di un nucleo politico delle associazioni studentesche alternative ad Udu e Rete. Speriamo che questo fatto apra ad una nuova dialettica all'interno delle organizzazioni umbre, o meglio che le organizzazioni umbre abbiano l'intelligenza di cogliere il positivo di una competizione virtuosa, non incartandosi su linee demenziali e identitarie. Le premesse ci sarebbero anche, d'altronde il nucleo che ha dato vita all'Uds viene da una scissione dell'Udu, quindi dovrebbe aver fatto tesoro almeno parzialmente di quella lezione e dovrebbe sapersi difendere sia dal minoritarismo sia dai rischi di una linea eterodiretta.

Come dicevo, ed ora provo a dirlo meglio, alcune premesse ci sarebbero anche, spazio a sinistra a volerlo occupare ce n'è quanto ce ne pare e «una regione per restare» può essere l'inizio di un percorso che se portato fino in fondo può incontrare bisogni reali con ricadute ancora indefinibili. Ora all'intelligenza dei protagonisti, ovvero alla loro capacità di costruire buona iniziativa politica e di innovare le prassi. Perché il successo non sta solo nel conquistarsi autonomia, ma anche poi nell'esercitare quell'autonomia conquistata. Allora buone gambe, ce ne sarà bisogno.

Gubbio, Css ultimo atto

Sam Spade

Tutto sembra immobile, e tutto sembra sospeso. In realtà arrivano voci che le aziende Barbetti e Colacem in questo periodo sono più che indaffarate nell'adeguare i propri impianti per l'utilizzo del Css. Ormai, insomma, dopo avere visto nel tempo grandi manovre, sia dal punto di vista mediatico, ma anche politico istituzionale e avere per certi versi spinto le maestranze ad assumere posizioni decisamente volte al raggiungimento degli obiettivi, sono ad un passo dal raggiungimento del tanto atteso premio. Perché anche se nel tempo non sempre il dibattito è stato acceso, il progetto parte da lontano. Il sentore si era già avuto oltre 10 anni fa, quando le due potenze avevano iniziato a posizionare i propri «cavalli» in ruoli di primo piano nella politica locale e non solo. Nel 2011 molti soggetti avevano iniziato a parlare, magari dietro le quinte, della possibilità di ricavare degli inceneritori dagli impianti esistenti. Certo era ancora prematuro, ma lasciava intendere che il *business* dei rifiuti era già all'ordine del giorno. Nella campagna elettorale del 2014 poi, in alcuni programmi dei candidati già si iniziavano a lanciare allusioni, a proporre, più o meno apertamente, la possibilità, ferme restando tutta una serie di garanzie ambientali e per la salute dei cittadini, dell'utilizzo del Css come combustibile per l'alimentazione dei forni dei cementifici.

Insomma la discussione parte da lontano, si insinua lentamente «come un venticello», ma il tutto ha subito una forte accelerazione proprio in questi ultimi anni. Le elezioni del 2019 poi hanno evidenziato come da più parti, anche da schieramenti opposti ci fosse una certa atten-

zione al problema e che quasi tutti nei propri programmi assumessero la possibilità che le due cementerie, già di per se impianti non certo salubri, potessero accrescere i loro livelli di insalubrità bruciando rifiuti, che nel frattempo qualche Ministro, evidentemente coinvolto; aveva ribattezzato Css. Insomma, si trasformavano i rifiuti in combustibili per decreto.

La miccia, che poi ha innescato tutto, si può tuttavia individuare nella primavera del 2020, quando in piena pandemia le due aziende hanno avanzato la richiesta di iniziare a «bruciare» cercando con un semplice cavillo di superare tutti i problemi autorizzativi e normativi. La normativa, all'epoca vigente, prescriveva che, per avere le necessarie autorizzazioni, bisognava passare da una valutazione, la famosa VIA, ovvero valutazione di impatto ambientale. La richiesta invece era fatta per una VIA semplificata che praticamente non valutava lo stato degli impianti e le possibili criticità, ma se autorizzata lasciava ampi margini e poche certezze. Da lì, molti cittadini si sono attrezzati e riuniti in comitati per evitare che questa tipologia di prodotti, rifiuti trasformati in combustibili, potesse essere il futuro per Gubbio. Questi comitati hanno iniziato a far sentire le proprie ragioni ed anche a tentare di portare argomenti ed informazioni agli abitanti. Lo sforzo, già di per sé importante, ha anche dovuto fare i conti con la situazione pandemica che ne ha limitato di molto le possibilità. Anche la politica ha avuto il suo daffare, si ricorda un consiglio comunale in cui è stato trattato il tema ed il voto quasi unanime dell'assise cittadina si espresse per il rifiuto all'uso di Css.

Poi, nel tempo, molte posizioni sono cambiate e molti consiglieri hanno iniziato a remare contro, tanto che anche il dibattito amministrativo ne è stato penalizzato. Si è assistito, così, ad un trasferimento del dibattito nei canali social che, come spesso capita in questo mondo, si è via via trasformato da dibattito a scontro tra opposte tifoserie. Nell'ultimo anno poi altre situazioni si sono stravolte, basti pensare al decreto semplificazione che ha praticamente aperto autostrade alle aziende e limitato, fino all'azzeramento, la potestà di intervento dell'autorità politica sia locale che regionale. Insomma all'indomani del decreto Cingolani, forti della decisioni prese dal governo di super Mario, nuovi sostenitori, anche insospettabili, si sono fatti avanti e hanno fatto sentire le loro voci. Confederazioni sindacali, partiti politici ed anche dipendenti che, preoccupati per il rischio di perdita di posti di lavoro, hanno dato vita ad alcune manifestazioni. All'esigua partecipazione a queste manifestazioni hanno tentato di porre rimedio i media locali, dandone ampia risonanza e copertura.

Certo al vedere le ultime evoluzioni, lo scenario che si prefigura non è affatto dei migliori e tutto fa pensare che ormai la partita sia giunta ad un punto di non ritorno. Allo stato attuale pende presso il Tar regionale un ricorso presentato dall'amministrazione comunale, mentre un ricorso promosso dai comitati è stato presentato al Presidente della Repubblica. Si riuscirà con questi strumenti a ribaltare o comunque bloccare la situazione?. Difficile dirlo, anche se la strada sembra segnata.



Non c'è trippa per gatti

Re. Co.

Pare che nel 1907, appena insediato, Ernesto Nathan, sindaco a capo di una giunta popolare a Roma, abbia voluto analizzare in dettaglio i bilanci della capitale che a quanto si sa erano in stato deplorabile. Nel conteggio delle spese trovò la voce "frattaglie". Gli fu spiegato che servivano a nutrire i gatti di Roma al fine di usarli come cacciatori dei topi che infestavano gli archivi del Municipio. Nathan cassò con un tratto di penna la voce, aggiungendo vicino alla cancellazione la scritta autografa "nun c'è trippa per gatti". È quanto sta avvenendo in Italia e in Umbria rispetto al tanto decantato Piano di ricostruzione e resilienza ed ai 209 miliardi di euro stanziati dall'Unione europea a favore dell'Italia, parte come finanziamenti a fondo perduto e parte come debito a tasso privilegiato. Il quadro è stato ampiamente modificato dagli effetti della pandemia. Sembrava che fosse finita e che ci si avviasse verso una ripresa veloce e, secondo alcuni, impetuosa. Certo l'idea che tutto sarebbe cambiato è stata rapidamente destituita di fondamento, come l'ipotesi che *welfare* e intervento pubblico avrebbero consentito se non di sanare almeno di attenuare le distorsioni del modello italiano, a partire dagli squilibri territoriali, per giungere alle infrastrutture, all'ambiente, al riequilibrio dei carichi fiscali, alla questione delle disuguaglianze e delle crescenti povertà. In realtà il governo Draghi ha riaffermato gli equilibri preesistenti al coronavirus. Le stesse riforme richieste dall'Unione europea si vanno realizzando al ribasso: da quella della magistratura, alla revisione del catasto, alla riduzione delle aliquote fiscali. Gli stessi provvedimenti volti a diminuire la pressione della crisi sulle classi popolari e sui ceti medi, dovuta al rincaro delle tariffe energetiche, sono stati pensati come interventi a pioggia e destinati ad aumentare la spesa senza provocare effetti duraturi e strutturali. La guerra, i suoi effetti immediati e a lungo termine sono destinati a peggiorare il quadro. Oggi nessuno parla più di una crescita sostenuta. Il ministro dell'economia dichiara che l'economia italiana è solida,

ma tutti gli indicatori parlano di aumenti irrilevanti del Pil, dei redditi e degli investimenti, di una spirale inflazionistica destinata a crescere, mentre appaiono bloccati e rinviati *sine die* i processi di innovazione e ricerca. D'altro canto, le politiche di riarmo destineranno quote rilevanti dei bilanci pubblici all'industria militare e alle politiche di aiuti all'Ucraina, mentre la politica delle sanzioni continuerà per lungo tempo a produrre effetti deprimenti sul sistema degli scambi internazionali, con tutto quello che ciò comporta per un paese esportatore come l'Italia.

Certo tali processi non saranno uniformi. Peseranno più sui territori deboli e meno su quelli forti, aumentando gli squilibri preesistenti. Tra le regioni deboli si colloca anche l'Umbria. Non è certo il caso di riprendere dati ampiamente noti. La crisi mondiale ha fortemente inciso sulla società e sull'economia regionale. Tutti gli indicatori indicavano come l'Umbria fosse da anni in caduta libera, perdendo punti di Pil, di reddito pro capite e di capacità di spesa. La giunta di destra e la congiuntura in cui si è venuta a trovare hanno peggiorato la situazione. La macchina amministrativa appare bloccata, le spese in alcuni settori, in primo luogo la sanità, hanno provocato buchi di bilancio che verranno ricoperti con gli avanzi della programmazione europea 2014-2020, senza che si registrano miglioramenti dei servizi. Sono risorse che vengono sottratte allo sviluppo e alle imprese minori che hanno ampiamente manifestato la loro contrarietà. Dietro a tali risultati, tutt'altro che entusiasmanti, c'è l'ideologia del mercato, cui la destra si ispira, e quindi la convinzione che programmare non serva, né sia utile avere una idea di sviluppo complessiva. Non sono i soli. Qualcuno ricorderà le bordate del Pds-Ds (non ancora Pd) contro la programmazione "bulgara" delle antiche giunte di sinistra. In altri termini c'è un'ipotesi condivisa secondo cui l'uso razionale delle risorse disponibili non serva, anzi irrigidisca l'economia regionale e che le sollecitazioni debbano essere realizzate intervenendo caso per caso.

La fiducia nelle risorse del Pnrr è rapidamente apparsa mal riposta: i finanziamenti vanno in prevalenza ai Comuni, che hanno ramazzato tutto quello che giaceva nei cassetti degli uffici e lo hanno presentato a volte ricevendo finanziamenti. Ciò significa che alla Regione andranno gli spiccioli e che verranno spesi a pioggia. Restano i fondi della programmazione europea ordinaria, del piano 2020-2027. Ma anche in questo caso le difficoltà non sono poche. La prima è la scarsa capacità di progettare secondo direttrici strategiche e prospettiche, decidendo dove e come farlo. La seconda è legata ai finanziamenti disponibili: se bisogna spendere in armi e aiuti per l'Ucraina appare evidente che le risorse diminuiranno e che sarà necessario selezionare il più possibile, decidendo le direttrici dell'intervento. Ciò a rigor di logica imporrebbe un ruolo più pressante del pubblico (Stato e Regioni), decidendo misure capaci di determinare effetti moltiplicativi e soprattutto azioni strutturali, a partire da ambiente, energia, risanamento del territorio, *welfare*. Insomma, lo sforzo dovrebbe essere quello di superare i due paradigmi su cui si è strutturata in Umbria (e non solo) la spesa pubblica: la filiera cave - cemento e costruzioni e quella del turismo, cui vengono aggiunti come orpelli cultura e ambiente inteso come paesaggi ameni capaci di attrarre visitatori. La domanda è come fare e non è rivolta solo a chi governa (male) la Regione e la maggioranza dei Comuni, ma anche ai soggetti sociali (sindacati, mondo associativo, associazioni datoriali, ecc.). Cosa si potrebbe pensare, su quali azioni insistere, quali settori privilegiare? sapendo che *start up* e *spin off*, sono rondini che non fanno primavera, non generano nuova occupazione, non determinano non solo il rilancio, ma non riescono neppure ad arginare il declino. Quella che è evidente è la crisi del modello liberal-liberista che ha dominato per anni anche le politiche regionali. O si inventa qualcosa di diverso e di nuovo oppure l'Umbria è destinata a diventare un territorio marginale, con scarsa attrattività e poche speranze di futuro.

Speciale
Le conseguenze della guerra



Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti*

Roberto Romano

Sebbene siamo ancora completamente immersi nella palude della guerra, nella pandemia e nella definizione di una nuova geografia economica, il funzionamento dell'economia capitalistica, così come l'azione degli attori sociali (capitale, lavoro, Stato), si interroga sull'evoluzione e il governo delle grandi trasformazioni techno-economiche legate all'innovazione tecnologica, alla necessità di ridurre le emissioni di CO₂, alla necessità di creare tanto lavoro quanto se ne perde ed erodere la concentrazione di potere economico e finanziario realizzatosi durante questi ultimi vent'anni. Sono temi indiscutibilmente internazionali che reclamano una iniziativa coerente da parte di tutte le aree economiche e politiche coinvolte, ma il coinvolgimento della società nei processi di democratizzazione dello sviluppo economico, della tutela del lavoro e del governo pubblico delle trasformazioni socio-economiche in essere, solleva delle riflessioni che non possono e non devono essere delegate a una qualche "istituzione" sovranazionale, piuttosto sono parte integrante dell'agire quotidiano di capitale, lavoro e Stato. La riflessione politica profila la necessità di una nuova democrazia dal basso, una nuova stagione per lavoro e capitale, unitamente alla necessità di ammodernare l'attuale assetto del *welfare State*. Sono temi già discussi a sinistra, ma anche dal capitale che reclama costantemente una minore presenza delle istituzioni pubbliche che sarebbero un vincolo per la crescita e il lavoro. Le argomentazioni sviluppate durante un convegno promosso dalla Fondazione Feltrinelli (29 aprile 2022), con la presenza del Ministro del lavoro Andrea Orlando, così come l'ipotesi di un nuovo Patto Sociale del Paese schiudono ad una riflessione politica, economica e democratica che investe gli assetti democratici dell'economia, del lavoro e del ruolo dello Stato come agente e regolatore del mercato. Un tratto comune sembra unire un po' tutte le proposte: lo Stato come agente economico dotato di un bilancio funzionale (1) è "conteso" tra la necessità di aprirsi alla società civile e/o assecondare l'evoluzione (neoclassica) del sistema economico. Nella conversazione fatta

presso la Fondazione Feltrinelli emerge che, nel principio della solidarietà e dei valori comuni, "salute e assistenza sociale, scuola e trasporti, servizi culturali e spazi urbani ma anche gestione delle risorse idriche e dell'energia sono ambiti in cui è possibile immaginare forme di partecipazione e di governance democratica nella gestione e attività di verifica e monitoraggio da parte dei cittadini", (2) il nuovo Patto Sociale dovrebbe constatare che la pressione fiscale è troppo alta per tutti: "cittadini, lavoratori, imprese". L'obiettivo del Patto Sociale dovrebbe essere: "costo del lavoro più basso; utilizzo di alcune tassazioni semplificate; amministrazione più semplice; contrasto intelligente all'evasione (...)". Entrambe le proposte rimuovono, però, l'approccio normativo dell'analisi economica e "positivo" dal lato del diritto. Infatti, il diritto positivo è direttamente proporzionale alla sua reale disponibilità, ed è coerente con le risorse finanziarie stanziare dai governi per soddisfare i bisogni dei cittadini; il diritto alla salute, allo studio, al lavoro, sono colleganti indissolubilmente ai diritti di II generazione (3), cioè i diritti sociali che necessitano di un sistema di tassazione abbastanza elevato (4). In altri termini, i diritti di seconda generazione crescono con la consapevolezza e i bisogni della società (Norberto Bobbio). In questo senso, i diritti dei consumatori potrebbero trovare cittadinanza, nel limite in cui non si sostituiscano ad altre istituzioni. Diversamente dal modello positivo, che nulla dice su come potrebbe (diventare) la società, l'approccio normativo cerca di individuare "ciò che dovrebbe essere", ovvero gli interventi e i precetti necessari per raggiungere obiettivi socioeconomici desiderabili. È solo con il modello normativo che possiamo escogitare la "politica economica", le scienze delle finanze, la politica industriale e la macroeconomia. Infatti, mentre l'indagine analitica considera tutte le variabili come date in base all'osservazione della realtà, l'approccio normativo individua alcune variabili che i *policy maker* possono modificare (indirizzare) al fine di raggiungere determinati obiettivi, per esempio la piena occupazione. In qualche misura, il mo-

dello normativo restituisce dignità all'economia, collocandola saldamente nell'alveo della scienza sociale. Infatti, è solo con un approccio normativo che il mercato del lavoro diventa una istituzione sociale (5), più precisamente l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, non avviene in un mercato impersonale e in corrispondenza di un salario d'equilibrio, piuttosto è condizionato dall'esistenza di una pluralità di mercati della domanda e dell'offerta, in relazione alle caratteristiche delle società locali e dal tipo di posizionamento competitivo delle imprese che, per l'Italia, non è un aspetto irilevante.

Il ruolo pubblico in economia deve essere ridefinito rispetto al mutato quadro economico (la maggiore interdipendenza dell'economia), ma la scelta deve maturare dentro un orizzonte capace di "interpretare" il ruolo pubblico, con tutti i suoi poteri fiscali; la cessione di potere a soggetti che dal basso possono al massimo manifestare un dissenso non è un orizzonte auspicabile. Se è troppo grande il potere di una parte (multinazionali) rispetto allo Stato, immaginate questo potere condizionato dalle buone intenzioni di persone perbene che vorrebbero partecipare alle decisioni di giganti economici.

L'analisi del sistema economico capitalistico è condizionata dalle teorie economiche che sottendono l'evoluzione delle istituzioni dell'economia politica. La crisi dei *subprime* prima, della pandemia poi e della guerra ucraina oggi hanno sconvolto e svuotato molte delle narrazioni neoliberaliste. Financo l'approccio keynesiano avrebbe delle difficoltà nella soluzione dei problemi, anche se aiuterebbe a trovare delle risposte più adeguate. Capitale-Lavoro-Stato è una triade da cui è difficile affrancarsi. Il capitale ha liberato risorse imponenti diventando grande e sovranazionale, mentre lo Stato nazione è diventato allo stesso tempo troppo piccolo per contrastare il potere del Capitale e troppo grande per affrontare le questioni e le contraddizioni territoriali. Il Lavoro, con l'indebolimento strutturale dello Stato, ha manifestato tutta la sua storica debolezza rispetto al capitale. Se le istituzioni dell'eco-

nomia politica hanno modificato in peggio il peso specifico di Lavoro e Stato, il primo obiettivo è quello di ripristinare un pavimento istituzionale che ri-assegni allo Stato il ruolo di agente economico, un diritto del lavoro capace di ripristinare almeno la parità giuridica tra lavoro e capitale, con un capitale intelligente che realizza i profitti sulla base del sapere e del saper fare. Possiamo e dobbiamo coinvolgere la società anche dal basso, ma non possiamo assegnare alla democrazia dal basso la democratizzazione del sistema economico e sociale. I poteri economici coinvolti potrebbero financo desiderare questa soluzione perché, alla fine, sarebbe l'ultima frontiera del Capitale.

Note

1. Per raggiungere taluni scopi lo Stato si avvale, oltre che dell'attività di prelievo e di spesa attuata tramite il bilancio, anche di imprese pubbliche, regolamentazione dell'attività privata, politica monetaria e del controllo del credito.
2. Che dovrebbe anche "ridefinire (...) le regole del gioco nella direzione di una nuova regolamentazione dei meccanismi di mercato, una limitazione del potere delle grandi corporation e l'individuazione di meccanismi che favoriscono e premiano la partecipazione di rappresentanze di lavoratori, consumatori e stakeholders nella gestione delle imprese".
3. Sostanzialmente si tratta di godere di beni e servizi tramite tassazione (necessariamente elevata in tutti gli stati sociali). In prima battuta il problema dello Stato sociale si risolve nella qualità dei servizi che lo Stato eroga alla collettività, sottintendendo che la legittimazione sociale passa attraverso la più ampia ed efficiente soddisfazione dei bisogni sociali.
4. Si potrebbe anche recuperare Luigi Einaudi quando, nelle lezioni del '44, rifletteva di diritti presi sul serio, così come quando sottolineava che il mercato senza altre istituzioni non può esistere, sancendo l'equivalenza tra diritto naturale e positivo. Robert M. Solow, 1994, *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino.

* Fabrizio de Andrè, *Canzone del Maggio*

Minor crescita, aumento dell'inflazione e delle diseguaglianze

Davide Lazzaretti

“Hegel annota che tutti i grandi fatti della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere la prima come tragedia, la seconda come farsa”. Con questo lapidario commento di Marx, tratto dal *18 Brumaio*, si può asserire che si è passati dalla Guerra Fredda alla Pace Calda e che, per dirla con Žižek, i conflitti etnico-religiosi sono la forma di lotta più coerente con il capitalismo globale, una volta che si sia accettato la sostituzione della politica con la tecnica e che questa sia ritenuta, *weberianamente*, un mero calcolo “naturale”.

Tuttavia, che la guerra in Ucraina dipenda o meno dalla struttura legata ai rapporti di produzione, dall'epicentro s'irradieranno onde sismiche verso la cittadella del capitalismo. Succintamente: si avranno impatti sull'inflazione, dovuti al costo delle materie prime - nel trimestre in euro, il Gas è aumentato del 138%, il grano del 54% -, vi sarà una minore crescita globale dovuta al conseguente calo della domanda (l'Italia dovrebbe crescere poco sopra al 2% contro aspettative ante-guerra di circa il 4%), un impatto sui bilanci pubblici per finanziare lo sforzo bellico e mitigare gli impatti sul benessere collettivo, una riprogettazione nelle filiere di approvvigionamento della manifattura, un aumento dell'avversione al rischio degli investitori che implica meno fondi per le “nuove” iniziative (l'aumento dell'avversione al rischio ha colpito anche il Bitcoin con un calo di circa il 50% rispetto al picco del novembre 2021).

Il sistema creditizio occidentale subirà un qualche processo di segmentazione: da un lato, le più rilevanti banche russe sono state ostracizzate dal *network* mondiale *swift*, il principale servizio di messaggistica finanziaria, con ciò *de facto* inibendo la capacità di realizzare transazioni con controparti internazionali; dall'altro, le banche occidentali stimano un significativo aumento del rischio: Unicredit ha stanziato al fondo rischi 1,2 mld di euro, circa il doppio di quanto atteso dal mercato. L'incertezza ha anche invertito, per la prima volta da circa un decennio, la direzione dei capitali: dalla Cina sono usciti nel primo trimestre 17 mld di dollari.

Tali fenomeni si riverbereranno nella nostra vita di ogni giorno, nel medio periodo per gli impatti macroeconomici caratterizzati da una minore crescita attesa - stante il livello dei prezzi in rialzo che implica una flessione della domanda - nel breve per quelli afferenti ai mercati finanziari. I più immediati saranno quelli trasmessi ai mercati dei capitali tramite le modifiche dei tassi d'interesse a loro volta dovute alla reazione all'inflazione delle banche centrali.

Per comprendere il funzionamento del canale di trasmissione degli impulsi legato alla politica monetaria, ci si deve porre la domanda di quale sia un livello appropriato per il tasso d'interesse, nella sua connotazione base, cioè come premio per il tempo durante il quale il prestatore si disfa della possibilità di utilizzare il capitale, senza ulteriori premi al rischio (c.d. *risk-free*). Siccome le imprese domandano fondi per investimento fino al livello per il quale la loro redditività uguaglia il tasso d'interesse pagato, un livello troppo contenuto del tasso implicherà un eccesso d'investimenti e quindi un livello di consumi inferiore a quello ottimale.

D'altra parte, il livello del tasso d'interesse entra anche nell'equilibrio del mercato del lavoro: le imprese data la produttività del lavoro

stabiliscono i prezzi sulla base del salario nominale e del livello di “ricarico” che pensano di riuscire a spuntare. Chi offre lavoro richiederà un livello di salario che sarà tanto più elevato quanto maggiore è l'inflazione attesa e la forza contrattuale dei lavoratori, quest'ultima dipendente da varie cause ma *in primis* dal tasso di disoccupazione. Pertanto, esisterà un livello di disoccupazione “naturale” che, calmierando le richieste della forza lavoro, non indurrà un'accelerazione dell'inflazione e bloccherà la spirale prezzi-salari-prezzi; tale tasso di disoccupazione sarà a quel livello che rende le richieste in termini di salario reale dei lavoratori compatibili con le offerte delle imprese. Una possibile definizione di equili-

tra produttori, lavoratori e fornitori di materie prime. In ossequio ai riferimenti teorici e alla fattispecie empirica, le banche centrali occidentali si sono già mosse o stanno pianificando manovre restrittive di politica monetaria.

La Fed il 4 maggio u.s. ha alzato i tassi di 50 punti base, l'aumento più elevato da ventidue anni e prevede aumenti di 50 punti anche nelle prossime due riunioni. Secondo il comunicato della Fed la crescita di consumi e investimenti è rimasta “forte”, con espansione “solida” dell'occupazione e un calo “sostanziale” della disoccupazione. La dinamica del mercato del lavoro sta implicando che le posizioni aperte, cioè domanda di lavoro da parte

li a tasso variabile, tali dinamiche in alcuni casi possono anche intaccare sensibilmente il merito di credito, aumentando la probabilità di insolvenza e inducendo i prestatori ad aumentare il margine sul *risk-free* per ripagare questa maggiore alea: il rendimento del Btp decennale nell'ultimo trimestre è salito di 115 punti base, attestandosi sul 3,15%. Al contrario, i debiti a tasso fisso si deprezzarono in termini reali.

Meno evidente è l'impatto su coloro i quali abbiano investito sui mercati finanziari: il segmento delle obbligazioni reagisce con una flessione dei prezzi, per cui con una perdita per chi li detenga, al rialzo dei tassi: questo è di immediata comprensione ove si osservi che se il rendimento offerto dal titolo deve aumentare in risposta al rialzo dei tassi, essendo la cedola fissa, bisognerà che il titolo sperimenti un calo del prezzo. Vi è una relazione algebrica che associa la perdita sul prezzo all'entità dell'aumento del tasso e mostra che la reazione maggiore l'avranno i titoli più lunghi. La perdita percentuale associata ad un incremento del tasso dell'1% sarà pari alla media ponderata delle scadenze degli stacchi cedole e rientro del capitale, con pesi pari ai valori scontati, cioè riportati al valore al tempo corrente, di cedole e capitale (c.d. *duration*).

Il caso dell'investimento in azioni è più complesso: tali titoli sono in sostanza indicizzati al ciclo economico, per cui in caso di crescita la maggiore redditività - che come nel caso delle obbligazioni deprime il corso - è in tutto o in parte controbilanciata dall'aumento delle cedole attese, cioè degli utili. Diverso è il caso se il rialzo dei tassi avviene solo per effetto dell'inflazione tirata dai costi (stagflazione), in tal caso è pensabile che gli utili non crescano o lo facciano in maniera limitata: pertanto il rialzo dei tassi si scaricherà, come nel caso delle obbligazioni, sui prezzi dei titoli. In tal caso, l'elasticità rispetto al rendimento (c.d. *equity duration*) è crescente al crescere dei multipli quotati, cioè di quante volte l'utile entra nel prezzo di borsa.

Le azioni con quotazioni più elevate rispetto agli utili sono quelle dei settori a sviluppo (cd *growth*, pe. informatica, nanotecnologie, *machine learning*): l'indice mondiale di riferimento, il Nasdaq statunitense, quota mediamente oltre 42 volte gli utili; lo Standard&Poor (S&P), che presenta anche imprese in settori più maturi (cd *value*), “solo” 16 volte.

La maggiore reattività delle imprese dei settori in sviluppo rispetto alle variazioni dei tassi è d'immediata interpretazione ove si consideri che esse hanno tempi di rientro del capitale più lunghi e un maggiore ricorso al debito, pertanto saranno più volatili in una congiuntura come la presente. Infatti, da quando si è avviata la guerra in Ucraina, il Nasdaq ha perso circa il 18% del suo valore, lo S&P poco meno del 7%.

Molto complesso e stimare l'impatto in termini di distribuzione della ricchezza. In linea di principio la flessione dei mercati finanziari colpisce di più le grandi fortune, l'inflazione si riverbera di più sui redditi bassi; in generale, come ha mostrato Piketty, l'effetto finale dipende anche dall'entità del conflitto: dalla rivoluzione industriale, le due guerre mondiali - con la distruzione di capitale finanziario e fisico e le successive politiche fiscali poste in essere per ripianare il debito pubblico - sono gli unici casi di contrazione della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza.



brio per il tasso d'interesse sarà pertanto quella che induce sul mercato del lavoro un livello di investimenti, per cui di domanda di lavoro, tale che il livello di disoccupazione non scenda oltre il suo livello “naturale” (Nairu *Non-Accelerating Inflation Rate of Unemployment*). Se le spinte all'inflazione dai costi delle materie prime aumentano, come nell'*habitat* odierno, sarà necessario un livello più elevato di disoccupazione per stabilizzare i prezzi, tale livello di Nairu sarà ottenuto con tassi d'interesse più elevati: si dovrà aumentare il tasso di disoccupazione per moderare le richieste dei salariati rendendole compatibili con un più elevato costo delle materie prime. Pertanto, il rialzo dei tassi è una delle tessere del mosaico della lotta per l'appropriazione del plusvalore

delle imprese, sono al massimo da oltre venti anni e il saggio di salario si sta muovendo al rialzo: una situazione che induce il ripristino di un tasso di disoccupazione più elevato per comprimere le richieste dei lavoratori.

Nell'euro-area, il mercato del lavoro è assai meno “tirato” rispetto a quello degli Usa, questo spiega l'attendismo con cui la Bce si sta muovendo. In ogni caso, anche in Europa il sentiero del rialzo dei tassi appare scontato, peraltro in un mercato globalizzato non è pensabile che i tassi della principale economia non influenzino le dinamiche di tutti gli altri. L'aumento dei tassi si ripercuote per gli operatori indebitati - Stato, imprese e famiglie - in livelli maggiori di oneri finanziari sul rinnovo dei prestiti in scadenza e su quel-

L'Umbria alle prese con le conseguenze della guerra

Fabrizio Marcucci

L'Umbria, il suo sistema economico e produttivo, si era trovato ad affrontare l'emergenza pandemica già pesantemente segnata dalla lunga crisi innescata a partire dal 2008 che aveva provocato, nel corso di un decennio, una caduta senza precedenti della capacità di produrre ricchezza. Le prospettive di ripresa post-covid, apparivano ancora incerte, adesso con la guerra il quadro si è ulteriormente complicato, non si parla più di ripresa ma, nuovamente, di recessione, o peggio di stagflazione, con i prezzi che corrono e la produzione che si restringe. I rischi per la piccola e fragile Umbria di un definitivo scivolamento tra le aree meno dinamiche del paese si fa sempre più concreta realtà. D'altro canto il governo regionale, oltre ad invocare ed attendere il messianico arrivo delle risorse Pnrr non va, non riuscendo a mettere in piedi uno straccio di disegno di politica di sviluppo regionale attorno al quale aggregare risorse e forze sociali. Si campa alla giornata. Per capirne di più abbiamo pensato di organizzare uno scambio di idee con Lucio Caporizzi, già direttore regionale dell'area programmazione, innovazione e competitività, Luca Ferrucci, professore ordinario di economia e gestione delle imprese (Dipartimento Economia Università di Perugia) e Sergio Sacchi, già docente di politica economica e di economia dello sviluppo locale (Facoltà di Scienze politiche, università di Perugia). Per la redazione di "micropolis" erano presenti Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Enrico Mantovani e Fabrizio Marcucci.

Non si può non partire da quella che è la crisi del regionalismo. Quello che abbiamo visto in questi ultimi due anni è l'accentuazione di un fenomeno che esiste da almeno dieci-quindici anni. La pandemia ha dimostrato che il sistema non funziona: abbiamo venti sistemi sanitari diversi, la conferenza Stato-Regioni si riunisce sempre meno, del Pnrr i soldi arrivati sono andati ai Comuni, e soprattutto la capacità di spesa delle regioni è sempre più in crisi. Con la guerra, l'impressione è che tutte queste difficoltà si accentueranno. Ci saranno probabilmente meno soldi, più controlli dal centro, settori economici in sofferenza. Insomma, le regioni rimarranno, ma rischiano di diventare dei simulacri. Come mai quella del regionalismo, che è stata un'idea centrale nel dibattito pubblico, si è andata così appannando?
Sergio Sacchi: "Al di là di queste considerazioni, c'è anche qualcosa di un po' più astratto e teorico, che però nella realtà pesa. Noi ci siamo formati in pieno keynesismo, in un periodo cioè in cui le Regioni erano il "braccio armato" della programmazione economica. In quel clima c'era uno spazio per ragionare su politiche di lungo periodo. Esaurita per vari motivi quella fase siamo andati un po' a braccio, con la preoccupazione di contenere l'inflazione più che pensare allo sviluppo, e si è fatta avanti l'idea che, più che pensare a questioni sistemiche, conveniva magari inventare forme di spesa. Quanti enti, uffici sono stati creati senza alcuna utilità? Si assumeva l'usciera piuttosto che razionalizzare il sistema del trasporto pubblico. Quel modello non era keynesiano: la spesa pubblica veniva utilizzata come tornaconto elettorale, non come fattore di sviluppo. E in quel senso ha funzionato. Tutto questo ha avuto anche un effetto pedagogico: sì, si poteva parlare di programmazione quanto si voleva, ma poi l'importante era creare l'ente per assumere un po' di gente e portare a casa consenso. Ma si è trattato di un circolo vizioso al ribasso".
Luca Ferrucci: "Io condivido che siamo in

una stagione di crisi del regionalismo, che è innanzitutto una crisi di credibilità politica delle istituzioni, della progettualità culturale che le classi dirigenti hanno avuto negli anni Settanta-Ottanta, e che è una crisi che riflette anche una incapacità di fare fronte a delle sfide di sviluppo e di equità che, probabilmente, sovranchiano le capacità delle Regioni perché hanno una caratura nazionale, se non europea. Penso alla questione delle infrastrutture; all'alta velocità ferroviaria, per esempio, che porta sviluppo dove passa e crea nuove marginalità, per altri versi, dove non passa. Ecco, l'alta velocità non può che essere un progetto di paese. Qual è invece l'esperienza infrastrutturale delle regioni? Ad esempio la moltiplicazione degli aeroporti, col risultato che ci sono Regioni che ne hanno tre. Non è un esempio di buone pratiche. Ancora: le politiche energetiche. Certo che si devono collocare nei territori, ma la politica che le ispira deve essere nazionale. Altro asse dello sviluppo è quello delle politiche del turismo: le abbiamo regionalizzate, ma in alcuni casi le abbiamo microlocalizzate al punto che gli uffici di due comuni non dialogano tra loro. Ancora: abbiamo contribuito a disseminare i territori di istituzioni universitarie. Insomma: lo Stato si è tenuto le politiche redistributive, che per tutta una serie di ragioni non hanno funzionato, alle Regioni sono state delegate le politiche per lo sviluppo sulle quali si è innestata una crisi di classe dirigente e di incapacità strutturale ad affrontarle. Io penso che le Regioni hanno dei meriti storici importanti, ma oggi ci dobbiamo chiedere quale regionalismo è funzionale alla caratura dei problemi che dobbiamo affrontare? Sulla sanità, infine: non si può immaginare che un cittadino sia costretto a migrazioni sanitarie per curarsi e al tempo stesso le Regioni debbano pagare da un lato per avere le strutture e dall'altro per il cittadino che si va a curare da un'altra parte. È un esempio di malfunzionamento sia dello statalismo che del regionalismo. È facile dire che le Regioni hanno fallito col covid, ma la domanda dovrebbe essere controfattuale: che cosa sarebbe accaduto se non ci fossero state le Regioni? Perché non mi pare che pure a livello centrale si sia brillato. Le Regioni avevano due missioni: il numero dei tamponi in rapporto alla popolazione e le vaccinazioni effettuate. Su questo esse possono essere giudicate e su questo abbiamo luci e ombre. Ma se avessimo avuto solo la macchina statale a inseguire sul paesino dell'Appennino le persone da tamponare e vaccinare non so come sarebbe andata a finire".
Lucio Caporizzi: "Io individuierei tre filoni: quello della costruzione dell'autonomia finanziaria, che poi significa autonomia politica, perché se tu usi i soldi che ti dà un altro soggetto, perché è lui che li riscuote dai cittadini, è chiaro che hai meno autonomia. Ebbene, è un paradosso che da quando si è cominciata a costruire dal punto di vista normativo l'autonomia fiscale delle Regioni, e quindi queste potevano passare finalmente alla maggiore età, c'è stata invece una involuzione del loro ruolo. Il secondo filone è quello delle modalità della programmazione, con la fortissima discontinuità rappresentata dall'entrata in campo delle politiche europee, che hanno determinato lo sprigionarsi di un ruolo delle Regioni che prima erano quasi imprigionate nella normativa statale. In questo senso, negli anni Settanta ci si è mossi nel tentativo di determinare degli effetti di *spillover* che dalla grande industria potessero beneficiare i territori, soprattutto per quanto riguarda il sud dell'Umbria. Tutto sommato in quel decennio le cose hanno funzionato: in quel decennio l'Umbria si è sviluppata a ritmi

più elevati del resto d'Italia. Poi la grande impresa si è ridimensionata, e lo sviluppo ha caratterizzato di più la provincia di Perugia, con un fenomeno diffusivo, non con l'estensione di filiere. Il terzo filone è la costruzione dell'identità. Alcune Regioni ce l'avevano già, altre, come l'Umbria, no. Questo si è visto soprattutto nella costruzione dell'immagine turistica. L'Umbria ha sempre avuto questo problema: quando andava bene veniva vista come una Toscana minore, se non veniva vista proprio. Queste sono le tre parabole che, intrecciate, possono consentire una ricostruzione storica del ruolo delle Regioni. Un'ultima riflessione sulle conseguenze del covid, che ha confermato come le Regioni italiane siano molto differenti le une dalle altre, come capacità amministrativa, di programmazione e politica *tout court*".

Venendo alla congiuntura e alle possibili ripercussioni della guerra. Ci saranno con tutta probabilità delle conseguenze di lungo periodo. Per quello che concerne l'Umbria, le esportazioni verso la Russia sono intorno al 2 per cento e tutto sommato sono confinate ai settori dell'abbigliamento e del lusso. Il problema è però che le filiere dello sviluppo umbro sono fortemente energivore: ceramica, acciaio, cemento. Come si può risolvere una questione del genere, cruciale per l'Umbria? A che punto siamo con le rinnovabili, quali le possibili politiche?

Luca Ferrucci: "L'impatto della guerra sull'Umbria può apparire limitato. Però ci sono diversi ambiti su cui ci sono da aspettarsi conseguenze. L'energia è uno di questi, ed è un tema sia per le imprese che per le famiglie. La seconda conseguenza riguarda alcune filiere agroalimentari e del lusso. Il terzo ambito è quello del turismo: è vero che l'arrivo dei russi è limitato, ma è pur vero che si tratta di consumatori di lusso. Poi ci sono gli investimenti degli oligarchi russi in Umbria: le strutture ricettive (campi da golf, castelli) su cui i russi hanno investito erano i volani per attrarre i russi ricchi che venivano qui. Infine, ci sono i flussi migratori. Dall'Ucraina c'è un pezzo di popolazione che sta venendo via e quindi c'è da presumere che ci saranno dei segmenti del mercato del lavoro che verranno coinvolti: badanti, colf. Infine: ci sono imprese ombre che hanno delocalizzato nelle regioni a ovest dell'Ucraina approfittando del basso costo del lavoro, lì il salario di un operaio è intorno ai 400 euro al mese. Un'ultima considerazione: dire che l'*export* in sé ci tocca poco, è parziale, perché noi dobbiamo ragionare in termini di filiere. La piccola impresa umbra non esporta direttamente in Russia, ma magari lavora per un'azienda che lavorava con Mosca. Se la filiera si interrompe, ci sono conseguenze anche qui. Sarei molto più preoccupato quindi, rispetto a quello che potrebbe emergere da quel dato statistico. E poi, c'è la conseguenza più grave della guerra, che se anche finisse domani mattina avrebbe già lacerato le relazioni fiduciarie tra i popoli per almeno un decennio. Per questo c'è da essere preoccupati. Gli unici che possono festeggiare sono quelli che producono armi".
Lucio Caporizzi: "A me pare di poter dire che le conseguenze più gravi di questa guerra sono dal lato dell'offerta dei fattori produttivi. Quando parliamo della Russia parliamo di un paese che ha il Pil dell'Italia, tutto sommato. Dal punto di vista dell'*input* cambia tutto. Dell'energia si è già detto.

A questo proposito c'è un dato importante: l'Umbria è una delle regioni a più alta intensità energetica in rapporto al Pil. Qui c'è cioè un sistema produttivo in cui l'incidenza del con-

sumo energetico è notevole, più che altrove. È evidente che l'aumento dei prezzi dell'energia diventa un problema serio. C'è già un assaggio di tutto questo: l'Umbria in questi mesi è una delle regioni in cui il turismo sta andando meglio, ma gli operatori stanno dicendo che i margini di guadagno sono notevolmente ridotti proprio a causa dell'aumento dei costi energetici. Un altro impatto, più ampio, che può avere la crisi indotta dalla guerra sul versante energetico è che essa configge col percorso di transizione energetica e di riconversione ecologica del Pnrr. La transizione energetica, in particolare, per arrivare alle rinnovabili ha bisogno appunto di un periodo interlocutorio. Che era basato sul gas, essendo il gas un fossile ma meno inquinante del petrolio. Il fatto che uno dei più grandi fornitori di gas per l'Europa sia la Russia, crea problemi immensi. Già si vedono i primi riposizionamenti a livello politico che tendono a far slittare i tempi della riconversione. E si comincia a parlare di riutilizzo del carbone e cose del genere. Inoltre, smettere di acquistare gas dalla Russia, ha un sicuro effetto: la salita del prezzo. Questa è una partita che modifica molto lo scenario che avevamo di fronte solo pochi mesi fa. Certo è che se fossimo andati avanti sulle rinnovabili prima, oggi il problema sarebbe affrontabile in maniera diversa. Ma ad oggi, bene che vada, c'è da sperare di poter andare avanti due o tre anni, rallentando la riconversione, senza farsi troppo del male".

Luca Ferrucci: "Io penso che se la guerra potrà avere un effetto positivo forse è proprio quello di fare da catalizzatore per una svolta in tema di politiche energetiche. Se andiamo a vedere la storia, negli anni Settanta, quando il prezzo del petrolio triplicò, ci si è posti in Italia la domanda. Al Duemila, la fonte principale era diventata il gas. Nel frattempo è anche cresciuto il peso delle rinnovabili. Noi oggi abbiamo tre spinte: una è la volontà politica a sburocratizzare i processi decisionali, la seconda è quella delle tecnologie sulle rinnovabili in grado di lavorare su piccola scala; non è più come l'abbiamo sempre immaginata, cioè la produzione su larga scala, con tutte le difficoltà in più che questo comporta. La terza novità è costituita dalle comunità energetiche rinnovabili: si può immaginare cioè che i luoghi di produzione e quelli di consumo dell'energia, tendano a coincidere e come provocazione si può concluderne che i tralicci dell'energia elettrica tra venti o trent'anni possano essere diventati oggetti di archeologia industriale. Se queste cose hanno un fondamento, la guerra, se servirà a qualcosa, potrà accelerare la corsa verso le rinnovabili".

Però, in Umbria siamo al punto che sul polo dell'idrogeno non si è ancora deciso nulla. E si fa avanti l'idea che si debba bruciare il Css. Prima erano solo i cementieri, oggi rivendica quella forma anche il settore della ceramica, che vedrebbe in quel combustibile un modo per ovviare alle maggiori spese energetiche con un combustibile praticamente gratis. Questa è una partita cruciale, che rischia di essere rimessa alla volontà dei privati, con la Regione che non si capisce bene in che direzione voglia andare. Insomma: qual è il paradigma energetico che si può proporre in Umbria? Che tipo di politiche sulle rinnovabili?

Lucio Caporizzi: "Per esempio produciamo pochissimo con l'eolico, e ci sono molti ambientalisti ferocemente contrari alle produzioni di rinnovabili che non fanno altro che tentare di apporre vincoli paesaggistici ogni volta che c'è una proposta".

Luca Ferrucci: "Oppure si autorizzano i campi fotovoltaici e non si sfruttano i tetti degli edifici".

Sì, però non è che se non si installano i pannelli fotovoltaici sui tetti - ad esempio degli edifici pubblici, nonostante questo proposito sia scritto in decine di documenti - la colpa è degli ambientalisti. C'è un ritardo forte della politica in questo senso, e l'imbutto in cui ci troviamo è dovuto a questo.

Lucio Caporizzi: "Confermo. L'Umbria è una delle regioni più indolenti nei processi autoriz-

zativi. E di fronte a un'emergenza del genere è assurdo. E la transizione si fondava sul gas anche per ovviare a questi problemi e consentire di tamponare il periodo di passaggio".

Luca Ferrucci: "Da molti anni siamo in una logica di politica economica che di fatto utilizza solo due leve: i bonus e i sussidi. La vera domanda è: si può continuare ad andare avanti con questa logica? Io penso di no. Bisogna uscirne e bisogna avere il coraggio di dire che serve uno Stato che intervenga nell'economia con una modalità diversa e diretta. Senza ripercorrere gli errori del passato. Però c'è bisogno di investimenti pubblici. Non si può pensare che c'è il privato che prende il bonus e investe".

Ecco, adesso c'è la partita della programmazione europea 2021-2027. Dovrebbero arrivare in Umbria 813 milioni, ma non si riesce a comprendere come verranno utilizzati. L'unica cosa che abbiamo è un documento della Giunta regionale in cui si chiede quale ruolo abbiano svolto finora le risorse comunitarie e in cui si afferma che bisogna mettere in moto dei percorsi di accompagnamento. Che cosa significa? E inoltre, come si può raddrizzare la situazione con 800 milioni? Insomma, si può pensare a una ripresa dell'idea di programmazione a partire da queste risorse?

Lucio Caporizzi: "Noi abbiamo diversi fondi derivanti dalla programmazione 2014-2020 ancora non spesi. C'è poi il Pnrr, che sul territorio i soldi li dà, anche se principalmente ai Comuni. E poi c'è, appunto, la programmazione 2021-2027. L'Umbria è in ritardo. La nuova Giunta ha approvato un primo documento di indirizzo basato sul lavoro fatto negli ultimi mesi della Giunta precedente. Dopo di che, ci sono stati due anni di covid e adesso si sta correndo. È stato ripreso il vecchio documento, togliendo cose che non si capisce perché, tipo la messa in sicurezza sismica degli edifici scolastici. Ora devono fare i programmi".

Ma l'accompagnamento in che consiste?

Lucio Caporizzi: "È l'accompagnamento alle politiche industriali delle imprese in tema di competitività, digitalizzazione e quant'altro. Ma il problema è che gli aiuti alle imprese servono se c'è qualcuno già orientato a fare cose. In Umbria ci sono imprese mediamente con capacità innovativa molto scarsa, per questo, come già è stato rilevato, servirebbe un ruolo



di supplenza del pubblico, se ne fosse capace. Quando arrivò la crisi del 2008, si bloccarono tutti gli investimenti perché c'era molta incertezza a livello economico, ovviamente. L'unica cosa che non si bloccò furono gli investimenti in ricerca perché erano finanziati dalle risorse comunitarie e le imprese ci pagavano gli stipendi di alcuni dei loro addetti. Ma così non si fa innovazione, non è con gli aiuti a pioggia che si risolvono le cose".

Luca Ferrucci: "Semplificando, ci sono due domande di aiuto pubblico che arrivano dalle associazioni di categoria delle imprese ombre: una è per la formazione, e sono risorse che vengono utilizzate in parte per i funzionari delle associazioni stesse e in parte per le docenze. L'altra domanda di soldi pubblici è per il progetto di ricerca che però non porta da nessuna parte. Il rischio insomma è che le risorse pubbliche non generino sviluppo perché manca questo salto in avanti e c'è una dimensione conservatrice del privato".

Lucio Caporizzi: "Serve un ruolo proattivo, sono d'accordo, per arrivare lì dove il tessuto imprenditoriale umbro non arriva. Centri di competenza? Non si sono mai voluti fare. Trent'anni fa ci fu qualcosa che si avvicinava a quell'idea: Isrim, Parco tecnologico agroalimentare, poi più niente".

Questo è forse il nodo principale. Però se si guardano i documenti di programmazione della giunta attuale c'è solo la centralità dell'impresa.

Lucio Caporizzi: "Qualche anno fa si fece uno studio in cui si dimostrò che fatta 100 la mole

degli investimenti in ricerca e sviluppo, un terzo erano aiuti pubblici e due terzi era la spesa effettiva. Tradotto: non c'era nessuna autonomia consapevole da parte delle imprese di investire in ricerca e sviluppo a meno che non ci fossero aiuti pubblici. Non è una questione di fare il processo alle imprese, però l'istituzione pubblica deve prendere atto di un fenomeno del genere e pensare a qualcosa di diverso. È stato fatto negli anni Ottanta, non è andato bene ed è stato buttato via il bambino con l'acqua sporca. Di lì la filosofia è stata quella degli aiuti alle imprese a pioggia, che non è che non siano serviti a nulla, ma se vuoi dare una scossa autentica hai bisogno di ben altro. Toscana, Emilia, Lombardia, Veneto, ci raccontano una storia diversa, in cui con strutture pubbliche si cerca di creare un ambiente favorevole in cui le imprese possano innovare e crescere; cose che da sole non sono in grado di fare. Non è questione di colore politico, ma di volontà".

Luca Ferrucci: "Io aggiungerei che è necessario un sistema di valutazione di ciò che viene fatto con gli aiuti pubblici. Perché se non si misurano gli effetti e le motivazioni di eventuali fallimenti di progetti finanziati con soldi pubblici non si va da nessuna parte. Se non realizza le promesse, al prossimo giro salti il finanziamento, invece ci sono imprese che hanno sviluppato una raffinata competenza nello scrivere i progetti per vincere i bandi. Poi però non si sa bene che output c'è di quelle risorse".

Prima il covid e ora la guerra stanno mettendo a dura prova la tenuta, già traballante, del tessuto sociale umbro. L'Umbria è com-

posta prevalentemente da persone anziane e che più generalmente non hanno grandi speranze nel futuro. Chiunque non sia in grado di dare uno shock rischia di attestarsi su una linea di galleggiamento. Come se ne esce?

Luca Ferrucci: "Dobbiamo imparare dalle migliori politiche per il Mezzogiorno. L'Umbria è diventata una regione del sud, economicamente e socialmente. Quando sono nato io in Italia nascevano circa un milione persone l'anno, oggi ne nascono 350 mila, e l'Umbria non fa eccezione, anzi. Quindi: alta incidenza di anziani, basso tasso di natalità, bilancio migratorio passivo. Bisogna prenderne atto e ripartire da qui".

Lucio Caporizzi: "Bisogna restituire un sogno alla comunità regionale. In passato è stato fatto: Umbria jazz ha dato a questa regione un'immagine di eccellenza; nella psichiatria siamo stati all'avanguardia. Da anni non c'è più niente del genere, ci si è crogiolati nella mediocrità. E occorre prendere atto che non saremo mai all'avanguardia dal punto di vista produttivo, né da quello infrastrutturale. E poi manca un centro. Se pensiamo a regioni molto più articolate, la Lombardia, la Toscana, hanno una loro capitale: Milano e Firenze spiccano. L'Umbria non riesce a esprimere un territorio che faccia da traino. Occorrerebbe raggiungere insomma una soglia minima per fare massa critica, piuttosto che spalmare iniziative sul territorio. E questo confligge con l'approccio storico dell'Umbria policentrica".

Luca Ferrucci: "La stagione delle grandi città metropolitane sta entrando in crisi anche a causa della rendita fondiaria. Il primo vantaggio dell'Umbria è che non esistendo grandi città metropolitane e avendo un costo degli immobili più contenuto, può giocare un ruolo per recuperare. C'è un problema di infrastrutture, che è quello dei collegamenti interregionali ferroviari. In più, oggi ai giovani laureati si offre uno stipendio miserrimo. L'azienda di Milano seleziona il miglior laureato in Ingegneria per offrirgli 1.500 euro. Voi capite che è un problema andare a vivere a Milano con 1.500 euro. È possibile fare un censimento dei cervelli che stanno fuori e trovare imprese disposte ad assumerli? Ci sono in Umbria diverse persone che depositano brevetti. L'assessorato all'Economia ce l'ha l'elenco di questi brevetti? È in grado di monitorare il fenomeno? E ci sono aziende disposte a investire su quei brevetti?"

Guerra, quanto ci costi

Fr. Ca.

Secundo le stime del Fmi (Fondo monetario internazionale) riportate nell'ultimo World Economic Outlook il conflitto russo-ucraino causerà nei prossimi due anni una perdita di circa un trilione di dollari; per un quarto sarà subita dalla Russia, un altro quarto dai paesi dell'Unione europea, un sesto dagli Stati Uniti e la rimanente parte dal resto del mondo. Non per tutti i paesi andrà male, alcuni, in particolare i produttori di materie prime, come Arabia Saudita, Emirati Arabi, Brasile, Argentina, trarranno un qualche vantaggio, ma chi ci rimetterà di più e pesantemente saranno i paesi poveri a partire da quelli del continente africano. L'Italia vedrà ridotta la sua crescita di circa 45 miliardi di dollari, pari a due punti percentuali del Pil; nel 2022 il Pil italiano dovrebbe crescere dell'1,9%, circa 2,2 punti sotto le previsioni prima della guerra, e dell'1,6% nel 2023, ma potrebbe andare ancora peggio. Un prolungamento del conflitto accompagnato da un ancor più accentuato incremento dei prezzi delle materie prime e dei costi dell'energia, porterebbe nel 2023 il Pil italiano in zona negativa (-0,10%). Dopo il 6,6% di crescita registrato nel 2021, che aveva fatto gridare al nuovo miracolo economico, con l'Italia locomotiva d'Europa, il rischio di precipitare

nel gorgo di un nuovo (sicuramente non breve) periodo di recessione appare più che reale. Ed in Umbria. Una prima stima degli effetti della guerra (M. Signorelli ed altri), avendo a riferimento soprattutto l'impatto del sistema sanzionatorio attivato nei confronti dell'economia russa all'indomani dell'invasione ucraina, indicava in meno di un punto percentuale (0,7%) la perdita di Pil regionale attribuibile alla crisi ucraina, non mancando di sottolineare che per l'Umbria "la crisi Ucraina costituisce un danno economico significativo, tanto più che la regione era nel 2019 ancora circa 14 punti percentuali di Pil sotto il livello precedente la Grande Recessione del 2009, per non parlare della successiva recessione pandemica 2020.. L'Umbria avrà ancor più difficoltà ad invertire il prolungato e grave arretramento economico iniziato oltre due decenni fa". Allo stesso risultato (-0,7%) giunge anche una seconda stima (F. Venturini). Di un calo del Pil regionale dell'ordine dello 0,7% parla anche una recente elaborazione dell'Aur, l'istituto di ricerca regionale, che nella sua analisi dei flussi import/export verso la cosiddetta area RUB (Russia, Ucraina e Bielorussi), per quanto riguarda l'export l'Umbria, con il 3,1%, è la regione italiana che presenta la più alta incidenza

dell'export verso quest'area rispetto all'export totale regionale (percentuale più alta dell'Umbria si ha solo nelle Marche con il 3,2%) In cifra assoluta, dati 2021, l'area RUB in termini di export vale per l'Umbria 114,5 milioni di euro. Al contrario decisamente più basso è il peso dell'area Rub in termini di import, che per l'Umbria presenta un valore del 1,6%. Infine è da segnalare un recente studio realizzato per conto della Cna-Umbria dal Centro studi Sintesi. Il primo elemento messo a fuoco dallo studio è il forte rincaro dei prezzi dell'energia (energia elettrica oltre il 300%, prezzo del gas quintuplicato) il che porterà i costi per l'energia elettrica sostenuti dalle imprese ombre dai 663 milioni di euro del 2019 a 1.859 milioni di euro nel 2022, pari ad un aggravio di 1.196 milioni di euro (+180%) che verrà sopportato per il 65,1% dal comparto manifatturiero. Situazione analoga per il gas con rincari stimati nell'ordine dei 504 milioni di euro, al 90% a spese del comparto industriale. Ad un rincaro della bolletta energetica stimato per l'anno in corso attorno ad 1,7 miliardi di euro si sommano gli effetti della riduzione dei flussi export in direzione dei paesi in guerra che rappresenta il 3,0% dell'export totale, ma che per alcuni comparti, come quel-

lo della moda, arriva a concentrare l'11,0% del totale export di comparto. In sintesi, secondo lo studio Sintesi, rincari di energia e restringimento dell'export, accompagnati da un generale clima di incertezza che indurrà le imprese ad atteggiamenti sempre più prudenti (leggi rinvio investimenti e/o ampliamenti base produttiva), avranno come effetto una riduzione rispetto alle attese del Pil regionale nel 2022 quantificabile nell'ordine dei 430 milioni di euro. La cosa che più preoccupa sono le condizioni generali in cui versa il sistema economico produttivo regionale, entrato già pesantemente sfiato nel tunnel della crisi pandemica e che, già prima dello scoppio della crisi, mostrava serie difficoltà a riagganciare il vento della ripresa che aveva iniziato a spirare. In questo contesto fondamentale sarà la capacità di mettere in campo un progetto complessivo di sviluppo, caratterizzato da massicci investimenti (le risorse ci sono e non vanno sprecate in interventi a pioggia o perseguendo la fallimentare politica dei bandi) su pochi, chiari obiettivi strategici. Certo, come per altro sottolineato nella stessa iniziativa Cna di presentazione dello studio, dirottare risorse dallo sviluppo a tappare i buchi della sanità, come di recente disposto dalla Giunta regionale, non è un bel segnale.



La guerra e la necessità di accelerare il *new common project* europeo

Europa al bivio

Fr. Ca.

È fuori di dubbio che la decisione presa dall'Unione Europea di dar vita al Next Generation-EU (luglio 2020), fondo europeo del valore di circa 800 miliardi di euro, nel pieno della recessione economica indotta dalla crisi pandemica, ha rappresentato un punto di svolta decisivo nella storia dell'istituzione europea; con questa decisione per la prima volta l'Europa si "costituisce" come "potenziale" soggetto economico e politico, con l'ambizione di porsi alla guida di un progetto di transizione e modificazione delle strutture, marcando una non banale discontinuità rispetto al passato, che aveva visto l'Europa limitarsi ad un ruolo di soggetto "regolatore" impegnato a dare indicazioni e direttive ai singoli stati (armonizzare e regolamentare le sovrastrutture senza intervenire direttamente sulle strutture). Gli elementi di novità e di rottura sono molteplici. In primo luogo c'è l'ambizione di costruire un'Europa con una propria capacità economica e di programmazione indirizzata a guidare un processo di cambiamento che ha i suoi punti cardine in un'economia decarbonizzata, digitalizzata ma anche in grado di superare i sempre più evidenti squilibri terri-

toriali e sociali. Per dar gambe a questo processo, e questo è l'altro elemento di discontinuità, l'Unione Europea emetterà titoli di debito europeo per 800 miliardi di euro tra il 2021 ed il 2026. Questo ha rappresentato la rottura di un vero e proprio tabù, uno scoglio che in passato aveva fatto naufragare più di un progetto di trasformazione europea, si pensi, uno per tutti, al Piano Delors, dal nome dell'allora Presidente della Commissione Jacques Delors, del 1992.

Non solo ma se per il momento il bilancio europeo continuerà ad essere finanziato utilizzando le tre classiche voci di entrata (dazi doganali, contributi degli Stati membri basati sull'imposta sul valore aggiunto (IVA), contributi basati sul reddito nazionale lordo), all'interno del Next Generation-EU vengono proposte nuove potenziali forme di entrate (non si può parlare di tasse in senso stretto perché sulla base dei Trattati costituenti la UE non ha il potere di riscuotere imposte). Le ipotesi avanzate riguardano l'introduzione di un prelievo digitale, una risorsa propria basata sull'Ets (il sistema di scambio delle quote di emissione di anidride carbonica), un meccanismo di tassazione di qualsiasi prodotto importato da un paese al di fuori dell'UE che non disponga di un sistema di fissazione del prezzo del carbonio (del tipo Ets), ma anche la possibilità di un'imposta sulle transazioni finanziarie e/o l'introduzione di una nuova base imponibile comune per l'imposta sulle società. Al di là dei dettagli tecnici l'obiettivo di, progressivamente, ridurre nella formazione delle entrate europee il peso delle risorse basate sul reddito lordo dei singoli stati, riformare il sistema delle risorse proprie, anche attraverso l'introduzione di tipi di risorse proprie "più diversificate e resilienti", costituisce un elemento di svolta e rottura con il passato di non secondaria importanza.

Tutto questo non avviene per caso, ma nel pieno di una stagione di profonde trasformazioni che la crisi pandemica ha ulteriormente (e drammaticamente) accelerato ed esasperato, ma che risalgono alla prima metà del decennio del secolo. Il modello economico della globalizzazione ormai da tempo sta mostrando tutti i suoi limiti, in termini di sostenibilità sociale ed economica, che proprio in concomitanza con la pandemia si sono sempre fatte più evidenti. "Un sistema di interdipendenze settoriali sempre più fitto ed articolato, la frammentazione geografica e l'estensione delle filiere produttive in catene di valore via via sempre più lunghe, la produzione

just in time, con la conseguente scomparsa delle produzioni a magazzino, la concentrazione della produzione manifatturiera globale nella regione asiatica, con la forte predominanza dell'area cinese"; queste, che, sinteticamente, costituiscono le caratteristiche essenziali del modello di globalizzazione, intrecciandosi e sovrapponendosi tra di loro, hanno prodotto quelle fragilità "dei sistemi di produzione e distribuzione globale che oggi sono sotto gli occhi di tutti" e che, come sopra sottolineato, lo shock pandemico ha ulteriormente evidenziato, come conseguenza della sospensione delle attività produttive ed il prodursi di macroscopiche ed evidenti disfunzioni nell'approvvigionamento di diversi prodotti e/o materie prime: dalle mascherine per proteggersi dal virus, ai semiconduttori essenziali per qualsiasi apparecchiatura elettronica, ai materiali per costruzioni, al nichel per le batterie, ai semi di soia per l'industria alimentare, giusto per citare prodotti con la cui penuria un po' tutti abbiamo dovuto fare i conti.

Tuttavia ancor prima della crisi pandemica i limiti del modello erano ben presenti, non a caso, a partire dagli Usa, si era iniziato ad avviare un processo di "deglobalizzazione", attivando strategie indirizzate ad accorciare le catene, renderle più governabili (e controllabili), riorientandole su base macro regionale "come testimoniano diversi accordi commerciali internazionali, tra cui il *Regional Comprehensive Economic Partnership* nell'area del Pacifico" (cfr. Landesmann & Stöllinger, 2019). In questo quadro generale di "riposizionamento" delle economie mondiali si inserisce il Next Generation Eu, la filosofia che lo sostiene, la consapevolezza che l'Europa, nel momento in cui, dopo l'ubriacatura della globalizzazione, si sta riscrivendo la geografia economica mondiale, o riesce ad assurgere a soggetto portatore di una propria capacità economica e programmatica, altrimenti si vedrà esclusa, messa ai margini di questi processi di trasformazione economica, terra di conquista o giù di lì. Qui sta la scommessa per l'Europa del Next Generation-EU, primo nucleo, per altro ancora lacunoso ed insufficiente, di un progetto ad ampio respiro. Come sottolineato dallo stesso Presidente del Consiglio europeo Charles Michel, "non è una strategia di tre o sette anni. È una strategia trentennale" è "*our new common project for this century*". Questo disegno aveva iniziato faticosamente a mettersi in moto con la strutturazione dei Pnrr dei singoli stati e che, in mol-

ti casi e sicuramente in Italia, avevano, pur tra contraddizioni e vistose insufficienze, riportato al centro delle politiche nazionali una visione di "programmazione dell'economia", con tutto quello che ne consegue in termini di recupero di centralità del ruolo dello Stato. (Non vogliamo passare come acritici corifei del scelte operate dal Pnrr del governo Draghi, né, tanto meno, sottovalutare il rischio che, se non tutta, almeno una parte di una certa consistenza dell'intervento messo in campo si traduca in un mero trasferimento di risorse dal pubblico ad un privato che continua a sfuggire al rischio "d'impresa"; qui ci interessa sottolineare l'elemento di novità e le sue potenzialità).

Adesso tutta questa costruzione si trova a fare i conti con il nuovo (per certi versi relativamente nuovo) scenario della guerra russo-ucraina; una guerra che (sia detto sommessamente) è portato di quei processi di fallimento della globalizzazione e di successivi tentativi di riposizionamento, ma, al tempo stesso, alla radice, non fa altro che ulteriormente esplicitare quegli elementi di fragilità e criticità, già emersi durante la pandemia e che avevano forzato, spinto l'Europa nella direzione del Next Generation-EU. Logica vorrebbe che l'Europa, tutta, in questo frangente si trovasse compatta nello spingere ulteriormente nella direzione del Next Generation-Eu, magari implementandone ulteriormente le risorse, al fine di accelerare quei processi di autonomia strategica del vecchio continente. Invece pare che la situazione stia evolvendo in tutt'altra direzione, con un'Europa sempre più afona e, dietro l'unità di facciata bellicista, sempre più divisa; divisa non sull'elemento contingente di mandare armi a sostegno dell'Ucraina (un'unità dei governi che vede però i popoli ormai largamente in disaccordo), divisa sulle prospettive per il futuro, anche se il prolungarsi del conflitto, con tutte le sue conseguenze sul piano economico, sta, paradossalmente ricompattando almeno una parte del fronte europeo. La proposta avanzata dalla presidente della Commissione, Ursula Von der Leyn, di modificare il sistema di voto previsto dai Trattati, dall'unanimità a maggioranza, è un segnale interessante di un clima che sta cambiando, o se si vuole della consapevolezza, almeno di una parte dei paesi UE (per intenderci quelli del nucleo fondatore) che la posta in gioco è il futuro dell'Europa. In questo contesto resta ancora da capire dove, e come, si collocherà il nostro paese.

Speciale
Le conseguenze
della guerra

Il castello kafkiano delle istituzioni umbre

Paolo Raffaelli

In Umbria le assemblee elettive contano ancora? Si discutono e si decidono ancora nei palazzi delle istituzioni, in un contraddittorio plurale, le scelte politiche della comunità? E le forze politiche di governo regionale (e di molte delle maggiori città umbre) espressione di un cartello elettorale di destra, hanno una linea di condotta che consenta di definirle “coalizione di governo”? Siamo lontani da una situazione kafkiana in cui nei palazzi istituzionali troppi ruoli (e dei più decisivi) sono ignoti ed estranei a chi bussa allo sportello e privi di responsabilità rispetto al cittadino che vota?

Quello che potrebbe apparire, a prima vista, un piccolo episodio di provincia consumatosi a strappi nella prima decade di maggio a Terni (e ancora in evoluzione) può assumere, rispetto a queste questioni, un valore emblematico.

Riassumiamo: la città e la provincia di Terni sono da anni, come si sa, in fibrillazione per una serie di questioni che riguardano le politiche sanitarie, sociali e della salute pubblica (declino, in termini di attrattività e di qualità del servizio, dell'Azienda ospedaliera Santa Maria, mancato decollo dell'Ospedale Terni-Narni, difficile integrazione dei servizi socio-sanitari territoriali, mancate nomine di primari, mancate assunzioni, interminabili liste di attesa, malcerta - eufemismo - gestione della pandemia, un sovraccarico del pronto soccorso arrivato fino alle cronache nazionali) aggravate, nella percezione della comunità, dalla debolezza dell'attuale management ospedaliero, da un nuovo piano sanitario regionale nato morto e da una convenzione Regione-Università troppo lungamente attesa e subito oggetto di vivaci contestazioni per quello che la Cgil ternana ha definito un pericoloso sbilanciamento di poteri verso l'Ateneo. Una situazione diventata gravissima nell'ultimo triennio, dopo che per un'intera lunga fase l'azienda ospedaliera ternana era stata un faro attrattivo della sanità regionale.

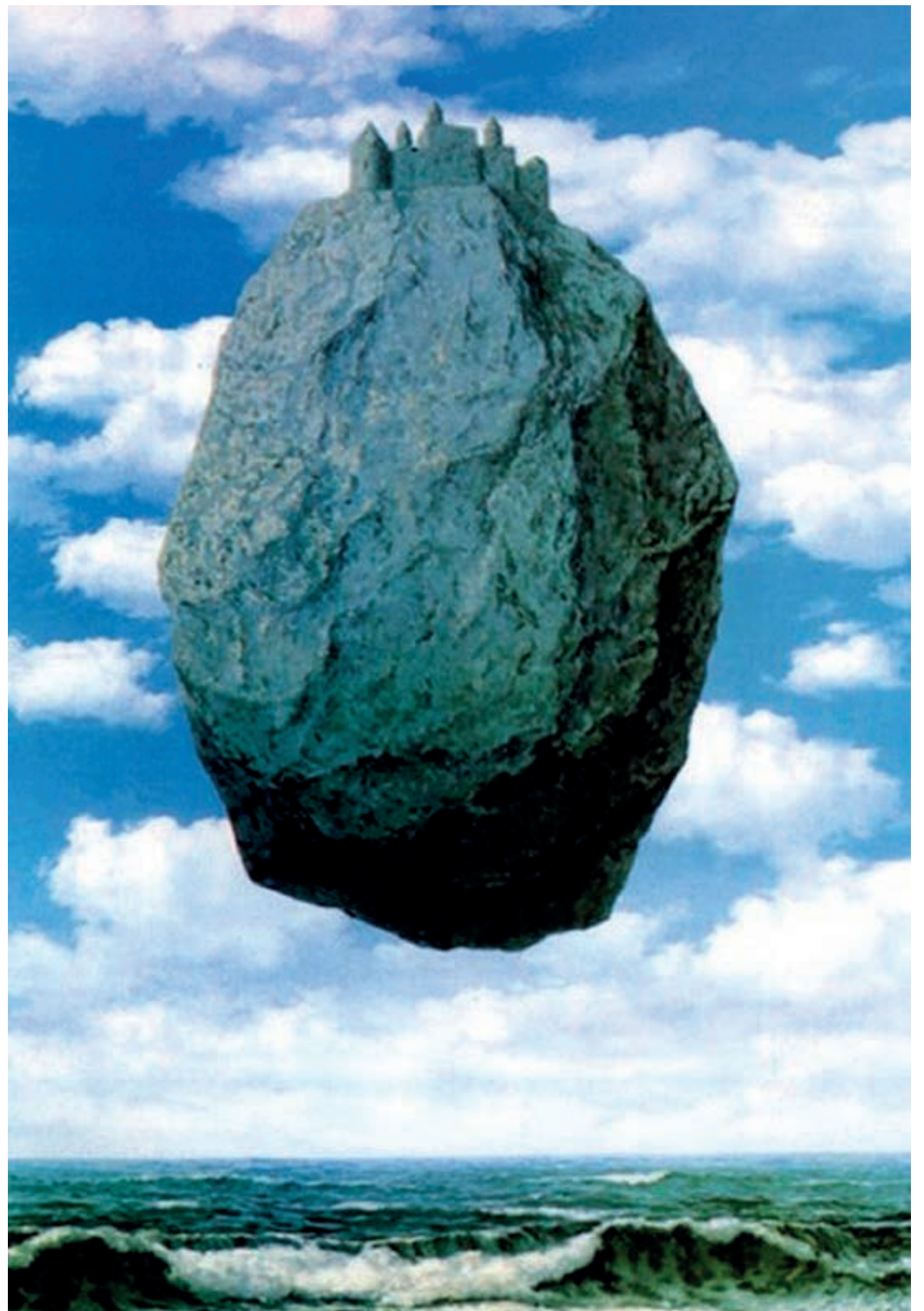
Da due anni e mezzo il Consiglio comunale di Terni chiede, inutilmente, di essere ascoltato e di ascoltare, su questi temi, l'assessore regionale alla sanità Luca Coletto. La questione diventa talmente incandescente che il cinque maggio scorso l'assessore Coletto è costretto a scendere a Terni per rispondere, ma non al Consesso civico, bensì ai notabili della Lega, nella sede del partito, in corso Tacito, in un incontro destinato probabilmente a rimanere riservato, “per lavare i panni sporchi in casa”, secondo l'efficace sintesi di un sito web, se l'assessore non fosse stato notato salire al partito da un accesso secondario della Galleria del Corso.

A incontro diventato di dominio pubblico arrivano una nota della Lega e alcune indiscrezioni che annunciano la imminente liquidazione dei vertici dell'azienda ospedaliera. Tanto basta, comprensibilmente, perché Rita Pepegna, Presidente, in quota Fratelli d'Italia, della seconda commissione sanità del consiglio Comunale, prenda carta e penna e ricordi all'assessore che oltre agli obblighi di partito ci sono anche quelli istituzionali, mandandogli una sorta di ultimatum a comparire e riferire in commissione entro il mese di maggio. Ultimatum che Coletto prende talmente alla lettera da presentarsi la sera successiva, ma non in Consiglio Comunale, bensì a una cena conviviale organizzata dal Rotary Club di

Terni in cui assicura massimo interessamento per le questioni della sanità locale. Occorre dire che a tutte e due le iniziative extra-istituzionali, nella sede della Lega e al Rotary, era ben presente il Sindaco leghista della città, Leonardo Latini, ma non si sa se il primo cittadino abbia colto l'occasione per rammentare all'assessore regionale alla sanità l'interesse del Consiglio comunale ad ascoltarlo in sede istituzionale. “È grave, scrivono a commento dei fatti i consiglieri di opposizione del Consesso civico, che il Sindaco non sia in grado di salvaguardare gli interessi dei cittadini che amministra sul versante della sanità e del diritto alla salute”.

Sotto accusa anche “la totale assenza di interlocuzione del Sindaco e della Giunta in merito alla elaborazione della convenzione tra Regione e Università, che ridisegna il ruolo dell'azienda ospedaliera di Terni. Prima un piano sanitario dannoso riposto nel cassetto, poi una convenzione criticata anche da forze di maggioranza come Fratelli d'Italia”. Una piccola catena di episodi che suona conferma di alcune impressioni: l'assessore regionale alla sanità e in genere i governanti regionali di destra sono interessati a discutere delle loro missioni e dei loro intendimenti in sedi di partito (spesso per regolare difficili conti interni) o dove si costruisce il consenso elettorale al partito, meno o nulla nelle sedi istituzionali; dentro la destra, tra Lega e Fratelli d'Italia, la competizione sul voto, sulla propaganda e sui sondaggi è ormai talmente frenetica da trascurare persino il più elementare galateo istituzionale e il più ovvio rispetto dei reciproci ruoli; il ruolo dei Sindaci (quello di Terni non pare un caso isolato) sembra ormai ridotto a quello di esecutori sotto gestione commissariale di direttive elaborate al di fuori delle sedi istituzionali. Si ritorna così alle domande iniziali, a cui episodi come quelli citati inducono a rispondere con una serie di “no”.

Si dirà che al Comune di Terni non aiutano cinque rimpasti di giunta in tre anni, l'avvicendamento di una decina di assessori, il cambio di casacca o addirittura di schieramento di una ventina di consiglieri su 32, oltre al commissariamento “nazionale” subito dal Sindaco all'atto stesso del suo insediamento, ma a ben vedere non è diversa la situazione della Giunta Regionale, in cui la Presidente Tesi si è vista somministrare dalla Lega, fin dal suo primo giorno di mandato, in funzione di controllo del massimo centro di potere amministrativo e di bilancio, un assessore alla sanità estraneo all'Umbria e alla sua storia dei servizi pubblici per la salute. Il tutto mentre continua, fin dall'inizio della legislatura, a tener banco lo scontro tra Lega e Fratelli d'Italia sulla composizione della giunta e sul rimpasto sempre dietro l'angolo. Insomma, per farla breve, in Umbria più ancora che altrove, tra le tante urgenze del presente, una delle maggiori sembra essere proprio quella di restituire credibilità, ruolo e protagonismo alle assemblee elettive e alle istituzioni locali, e di riportare il confronto sulle scelte alle regole della democrazia, ponendo fine a una stagione in cui i populismi (non tutti apertamente di destra, peraltro) hanno lavorato, insieme alla marginalizzazione dei corpi sociali intermedi, dell'associazionismo e della partecipazione, allo svuotamento delle istituzioni locali.



Il materasso della botte

Pa. Ra.

L'ultima, davvero inattesa, è arrivata dal neo-Prefetto di Terni Giovanni Bruno, nella conferenza stampa di presentazione: “La ruota panoramica che il Comune ha fatto installare in Piazza della Repubblica? Non mi piace, quando ero a Viterbo, una simile non l'ho fatta installare”. Si può discutere se competeva al Prefetto decidere (al di là delle ragioni di sicurezza pubblica) se consentire o no al Comune una (discutibilissima e sbagliata) installazione in città, ma il dato è ormai sotto gli occhi di tutti: il Sindaco di Terni, soprattutto dal giorno successivo alla sua autoricandidatura, anticipata forse per bruciare sul tempo altri pretendenti, che restano in agguato tra Terni e Perugia, sembra diventato il proverbiale materasso delle botte: dai protagonisti dell'associazionismo economico, alla fondazione bancaria, dal mondo cattolico, ai sindacati e ai comitati di quartiere, non passa giorno che non ci sia un attacco frontale alle mancanze, alle inadempienze, alle lentezze del Comune e del Sindaco in particolare. Con una nettezza, spesso irritua-

le, che a volte sovrasta il pur nutrito fuoco di fila delle opposizioni, politiche e civiche, mai come in questo caso convergenti. Aggiungiamoci gli assessori regionali che, per affrontare temi su cui si dovrebbe decidere a Palazzo Spada, lo convocano nella sede di partito o lo incrociano in una cena conviviale. C'è da chiedersi se non sia anche questo un segno della crisi di credibilità di funzione e di ruolo del Comune, anzi, oltre il caso specifico, dei Comuni, che va anche al di là di chi ne è alla guida, più o meno bene, pro tempore. Una credibilità delle istituzioni locali che, viceversa, dovrebbe essere un patrimonio da salvaguardare chiunque governi. Per questo sembra opportuno riflettere con attenzione sugli interessi confliggenti, sulle manovre in atto e sulle forze in campo, prima di felicitarsi acriticamente quando un Sindaco diventa, a un anno dal voto amministrativo, il materasso delle botte, anche se l'amministratore è un (possibile) avversario e anche, e soprattutto, se si è davvero determinati a sconfiggerne le politiche, oltre la persona.

Chips in Umbria I social tra buche e scene di violenza

Alberto Barelli

Il video delle bulle che picchiano un'adolescente, i filmati dello scontro tra gang per lo spaccio e quelli delle risse davanti ai locali. In queste settimane sui social rimbalzano lunghi minuti di scene di violenza, per le quali Perugia si ritrova ormai a detenere un triste primato. E se il caso della tredicenne finita in ospedale per la gravità dei colpi subiti ha giustamente fatto scalpore, in pochi si interrogano sull'aspetto legato alla dimensione relativa ai social. A postare i video sono spesso proprio i protagonisti degli episodi, spinti a compiere le loro azioni anche dall'obiettivo di rendere nota l'impresa in rete. Ma non meno grave è l'altra faccia che emerge da queste brutte storie: le decine di persone intente a riprendere le scene con i cellulari, non curandosi di intervenire o prestare soccorso alle vittime delle aggressioni.

Meno male che la recente Marcia della pace ha fatto parlare dell'Umbria per qualcosa di ben diverso, così come vogliamo che l'intera regione continui a essere percepita come terra di cultura e belle tradizioni. Ma il rischio è che il capoluogo finisca per essere percepito quale set per scene da film invece purtroppo reali.

Non aiuta ad avere una percezione più rosea la visita alle pagine Facebook riguardanti Perugia o Terni, nelle quali si accavallano le denunce per l'incuria e il degrado in cui versano i centri storici e le periferie. Anche in questo caso l'arma dei cittadini sono le fotografie ma non mancano i filmati. Da segnalare quello con la ripresa del manto stradale pieno di toppe di Via Pinturicchio, postato in un gruppo facebook perugino sotto lo slogan "Lo sport tradizionale di Perugia! La gincana tra le buche e i rattoppi stradali!". Su questo tema del resto parla da sé il nome del gruppo "Le Fatali buche di Via della Valtiera di Perugia". Al post su via Pinturicchio risponde un altro membro del gruppo: "E questa che è? È in via Leon Battista Alberti e scendendo per Fontenovo che si dimostra di saper fare la gincana. Quelle sono per campioni veri". Commenta quindi Paolo T.: "Qualcuno sa se il Comune di Perugia è ancora aperto??? Degrado e incuria come mai prima!".

Anche a Terni i cittadini si danno da fare. Le immagini dei residenti a borgo Bovio parlano di situazioni ancora più gravi: non solo degrado ma "pericolo per la salute pubblica, stante la presenza infestante di topi nonché tetti di eternit che il tempo e l'incuria hanno danneggiato". Tra panchine rotte e rifiuti anche qui ce ne è per tutti i gusti. Vale anche per Terni: qualcuno sa se il Comune è ancora aperto? A ricordarci che in Regione la destra è al lavoro sono invece le notizie sempre più allarmanti sullo stato dell'economia e della sanità. Leggere i post con le lamentele per i tanti disservizi per credere.

Archivio di Stato di Terni

Un brillante futuro dietro le spalle

Marco Venanzi

C'era una volta... tanto tempo fa, in una galassia lontana, lontana... l'Archivio di Stato di Terni!

Questa istituzione, ospitata nel prestigioso palazzo Mazzaccolli a Terni, era un punto di riferimento per gli studiosi e per tutti coloro che facevano cultura nella bassa Umbria e nell'alto Lazio. Insieme a enti e realtà importanti come, ad esempio, l'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "Franco Momigliano" (Ic-sim), l'Istituto per la Storia dell'Umbra Contemporanea (Isuc), la Biblioteca comunale di Terni (Bct), l'Università di Perugia, l'Archivio ha organizzato per decenni numerose iniziative indubbiamente importanti e significative che hanno segnato la politica culturale della città e del territorio.

Con il passare degli anni, però, la politica dei governi per i beni culturali ha colpito gli archivi di Stato: alcuni sono riusciti a mantenere ruolo e attività mentre altri sono caduti in disgrazia. L'Archivio di Stato di Terni ha visto progressivamente la riduzione del personale per il pensionamento di alcune figure importanti per competenze e visione, oltre a un inesorabile calo degli utenti. Altri archivi delle provincie vicine, gravati dagli stessi problemi, hanno saputo rinnovarsi e, oltre a continuare a essere punti di riferimento per i ricercatori e gli studiosi, hanno saputo costruire relazioni con i territori promovendo studi e ricerche, pubblicazioni, mostre, eventi culturali con risvolti spesso di carattere regionale e nazionale. Ci sono stati, insomma, archivi che, seppur nel contesto generale di difficoltà, sono riusciti a stare dentro percorsi inte-

ressanti e addirittura a determinare processi di sviluppo culturale fecondi di risultati per i rispettivi territori. Questo, purtroppo, non è accaduto per l'istituzione ternana che con lentezza ma inesorabilmente ha perso il ruolo che aveva divenendo un ente marginale sul piano culturale. I problemi dell'Archivio di Stato di Terni si aggiungono al generale declino della città, discesa che non è stata certo fermata dalla giunta Latini, che non è riuscita a rallentare un processo che sembra ormai inarrestabile. Guardando alle iniziative culturali promosse dall'archivio di Terni negli ultimi anni e comparandole con quelle di altre istituzioni archivistiche, si ha l'impressione che quelle ternane abbiano avuto un carattere fortemente localistico, che tutto sia stato giocato, da un lato, nella dimensione "Terni e dintorni" e, dall'altro, in quello che potremmo definire il mantra della filastrocca "Ma che bel castello marcondirondirondello" per mezzo della quale si è riletto Palazzo Mazzaccolli come scenografia per eventi lodevoli ma legati solo marginalmente alle scienze storiche o all'archivistica. Onestamente tutto ciò è poco per un ente che opera in un territorio che supera ampiamente i centomila abitanti ma, purtroppo, questa è la situazione.

Se pensiamo all'importanza che ha l'archivio ternano per la storia industriale d'Italia e d'Europa - pur tenendo conto che l'Acciai Speciali Terni ha riportato in azienda tutta la parte documentaria relativa alla Società Terni - dovuta al fatto che conserva l'Archivio Alterocca, quello di Cesare Bazzani, l'archivio dello Jutificio Centurini, quello della Società industriale ricerche industriali (Siri), quello

dello Stabilimento elettrochimico di Papigno e ha a disposizione fondi archivistici di enti e istituzioni che hanno avuto a che fare direttamente o indirettamente con le industrie ternane, ci si rende conto che non è un bel segnale il fatto che non si siano più svolte, come in passato, iniziative di livello nazionale in merito alla storia economica, a quella d'impresa o al patrimonio industriale.

L'ultimo evento che ha avuto luogo il 5 maggio è esemplificativo della dimensione localistica assunta dall'Archivio di Stato di Terni. Si è svolto, infatti, un incontro promosso dall'ente e dall'Associazione culturale "Il punto" dal titolo "1943-1945. La guerra civile in Italia. Alla ricerca della verità". Oltre ai saluti del presidente dell'associazione Gregorio Iannone e a quelli della direttrice dell'Archivio Cecilia Furiani, ci sono stati interventi di Sergio Bellezza, sul tema del rapporto tra la Chiesa e la RSI, di Fulvio Pellegrini, sulla questione del Gruppo di combattimento Cremona, di Riccardo Checchelin, sulla stampa e la propaganda, e del professor Domenico Cialfi sul tema della socializzazione. Senza nulla togliere ai relatori, in alcuni casi da sempre impegnati nello studio del periodo, crediamo che si sarebbe potuto fare di più per rappresentare tutte le voci che in città e in Umbria hanno prodotto studi e ricerche sul tema. Da un Archivio di Stato ci saremmo, inoltre, anche aspettati uno sforzo per invitare qualche studioso non locale per dare respiro all'iniziativa e consentire comparazioni e riferimenti a un quadro più ampio rispetto alla conca ternana. Se l'associazione "Il punto" ha, insomma, fatto il suo dovere portando il suo punto di vista e proponendo degli studiosi di cui ha fiducia, l'Archivio avrebbe potuto fare uno sforzo concettuale, di pensiero, per consentire un più ampio ragionamento essendo l'istituzione della Repubblica italiana più importante del territorio per quanto riguarda gli studi storici e la tutela e conservazione della memoria. Si è già ricordato, infatti, che ormai a Terni da anni non ci sono più istituti o realtà pubbliche per lo studio del passato. Ci sia consentita un'ultima osservazione su una parte del titolo: "Alla ricerca della verità". Dobbiamo ricordare agli amici dell'archivio che, purtroppo, la storia, la ricostruzione del passato realizzata con gli attrezzi dello storico non consente di stabilire "la verità" ma semmai "le verità", i punti di vista, i processi, gli scenari, le contraddizioni. È evidente, infatti, a tutti noi che amiamo la storia e che proviamo con fatica a occuparcene, che quello che possiamo ricostruire è solo un pezzo dell'immane complessità del passato e che, guardando le vicende da diverse angolazioni, i conti non tornano sempre: ricostruire "la verità" suona come qualcosa di religioso o ideologico, fa pensare alla filosofia o alla teologia della storia che onestamente sono altre cose (importantissime per carità) rispetto alla storia, alla sua complessità e ai suoi limiti pratici (senza documenti non c'è storia).



La scuola-azienda e i suoi oppositori

Ancora controcorrente

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Andiamo in stampa senza conoscere quale sarà stata la partecipazione allo sciopero del 30 maggio indetto da Cgil, Cisl, Uil, Snals, Gilda ed altri per protestare in primo luogo contro il piano di reclutamento e formazione dei docenti inserito in fretta e furia lo scorso aprile nel decreto Pnrr2. A vedere quanto avviene all'interno delle scuole in queste frenetiche settimane di fine anno non c'è da ben sperare: pochi i docenti informati e ancora meno coloro che si dicono pronti alla mobilitazione. Eppure di motivi per scioperare non ne mancherebbero, a partire dall'ennesimo mancato rinnovo contrattuale (il precedente è scaduto da tre anni) e dal crescente dislivello tra le retribuzioni del personale scolastico e quelle degli altri dipendenti statali. Insomma il piano di reclutamento e formazione siglato Bianchi è solo l'ultimo, in ordine di tempo, tassello di una operazione tesa allo smantellamento della scuola pubblica della Costituzione che, come abbiamo scritto ripetutamente, va avanti da almeno un ventennio.

Dobbiamo dircelo con franchezza: la scuola-azienda, che tanto paventavamo, c'è già. Lo dimostrano lo svilimento della collegialità a vantaggio della verticalità decisionale (leggi dirigenti e staff), l'affannosa rincorsa ad accaparrarsi risorse per finanziare progetti che spesso non hanno alcuna ricaduta educativa (i ben noti Pon), l'ossessione per il gradimento della cosiddetta "utenza" e, ultimo ma non ultimo, l'asservimento, più o meno consapevole, dei docenti e del personale tutto. Certo non mancano sacche di resistenza, ma si tratta di un dissenso buono per un dibattito a Radio tre, incapace di tradursi in azioni sindacale, figurarsi politica.

Qualcuno ricorda la favola del superamento della classi-pollaio? Quante dichiarazioni della Azzolina abbiamo sentito nei mesi più duri della pandemia? E adesso, al termine di un anno scolastico sostanzialmente rientrato nella normalità, ecco quanto si prospetta per il futuro: 12.575 posti in meno tra il 2026 e il 2032 per adeguarsi al calo demografico.

Intanto mentre il ministro Bianchi, con l'aria del nonno protettivo, continua a flirtare con le scuole private e a intortarci con il principio della sussidiarietà, a Merano un ragazzo di 17 anni, l'ennesimo, è rimasto gravemente ustionato in una carrozzeria dove stava svolgendo l'alternanza scuola-lavoro. Immediata la reazione degli studenti che, attraverso le loro organizzazioni, sono tornati con forza a chiederne l'abolizione. Inaccettabili, ancora una volta, le dichiarazioni del ministro, che intenzionato a tirare dritto se l'è cavata con un "stiamo firmando un accordo ulteriore con il ministero del Lavoro: devono valere le regole di sicurezza sul lavoro per tutti. Non dimentichiamo che questo è il Paese che ha il più alto indice di morti sul lavoro, non solo per i ragazzi". Adirittura squallide quelle rilasciate da Manuela Ghizzoni ed Irene Manzi, responsabili Pd Istruzione, Università, Ricerca e Scuola: "Sono ancora da definire le circostanze in cui il fatto è avvenuto e se lo studente fosse inserito in un percorso di formazione professionale regionale o partecipasse ad un percorso per le competenze trasversali e l'orientamento, che coinvolge alunni e alunne delle scuole statali". Come se l'appartenenza al mondo della formazione professionale, riclassificando l'accaduto come incidente sul lavoro, lo rendesse meno grave.

Cos'è questo se non classismo e della peggior specie? Nella logica della scuola-azienda, celebrata nella legge 107 di Renzi i cui orfani evidentemente continuano a sostenere, c'è anche il vergognoso ritorno all'"avviamento", attraverso leggi regionali che puntano al progressivo superamento della formazione professionale pubblica e statale a vantaggio di quella privata erogata da agenzie, che il più delle volte costituiscono solo un bacino di consenso elettorale. Sulla stessa linea si muove il potenziamento degli Its, organismi regionali post-diploma gestiti in compartecipazione con le associazioni imprenditoriali, cui toccherà ben il 50% della quota del Pnrr per l'istruzione. Oggi, anche in Umbria, dove la nuova legge sull'istruzione e la formazione professionale è stata approva-

ta - all'unanimità - nel luglio 2020, a 14 anni si può tranquillamente abbandonare la scuola per imparare un mestiere: meccanico, elettricista, parrucchiere, estetista, anche se il tutto è nascosto da termini ben più accattivanti: operatore alla riparazione dei veicoli a motore, operatore elettrico, operatore del benessere acconciatore/estetista. In questo modo si sono riciclati gli istituti salesiani altrimenti destinati a chiudere i battenti.

Prendere atto che il mutamento è avvenuto non significa, però, rinunciare a battersi per tentare di invertire la rotta. Per questo è importante che la mobilitazione del 30 maggio sia riuscita, ma in ogni caso è dentro le singole scuole che si dovrà intervenire con tutte le energie residue possibili. L'anno scolastico va faticosamente e ritualmente a concludersi ma a settembre bisognerà - in primo luogo - riappropriarsi degli spazi fisici di discussione e confronto e chiuderla, una volta per tutte, con la stagione dell'online in cui si è finiti per barattare la comodità di starsene a casa con la rinuncia a far sentire la propria voce.

Nel centenario della nascita di Mario Lodi, esponente di spicco del Movimento di cooperazione educativa, alla cui figura Vanessa Roghi ha dedicato il suo ultimo lavoro dopo quelli

su don Milani e Rodari (*Il passero coraggioso. Cipì, Mario Lodi e la scuola democratica*, Laterza 2022), riprenderne la lezione democratica sarebbe buona cosa. Scriveva il maestro in uno dei suoi ultimi interventi prima della morte avvenuta nel 2014: "Ai miei tempi abbiamo introdotto nella scuola l'uso di tecniche allora innovative: il ciclostile per stampare il giornale della classe, il litografo per stampare disegni e manifesti, il mosaico e la pittura per rappresentare il mondo figurato e dipingere i grandi quadri di gruppo. Oggi ci sono nuovi strumenti dalle grandi potenzialità: il computer per i testi, la videocamera le macchine fotografiche digitali, internet per trovare informazioni e molto altro ancora. L'importante, come sempre, è l'uso che si fa di questi strumenti a qualificare la scuola e il progetto educativo che la ispira. La scuola di oggi può essere anche più capace di adattarsi al mondo che la circonda. Può essere un male se la scuola dovesse essere subalterna ai valori imperanti dell'egoismo individualista e della mancanza di rispetto del prossimo. Può essere un bene se riesce a mettere a disposizione di tutti strumenti per comunicare, capire, esprimersi, crescere e per costruire una società sinceramente democratica". Ripartiamo da qui.



Festa di fine anno

Per la fine della scuola le varie classi organizzano sempre un momento di restituzione ai genitori del lavoro fatto durante l'anno. C'è chi mette in piedi concerti, spettacoli, drammatizzazioni; chi presenta video, chi organizza gare sportive. Con il covid per due anni tutto sospeso e quest'anno si ricomincia un po' in sordina: niente manifestazioni di tutta la scuola, ma solo eventi che riguardano una classe. Per la quinta abbiamo organizzato un pomeriggio alla biblioteca di San Matteo degli Armeni dove proietteremo *Trova l'intruso* un giallo a disegni animati inventato dai ragazzi, poi un'attrice leggerà le loro scritture autobiografiche. I ragazzi e le ragazze hanno scelto tre brani a testa e tra questi ne scelgo uno per ognuno, gli argomenti sono disparati, ma fanno riflettere.

I libri

Quando leggo esprimo tante emozioni: piango e rido. Mi piace leggere Zagor e i libri di avventura, ma non mi piacciono i romanzi e le parti dove si sbaciucchiano o quando vanno a cena. Secondo me alcuni libri ti possono cambiare la vita perché entri dentro e impari.

I libri li leggo spesso la sera per rilassarmi. Mi piacciono i gialli, ma non quelli in cui muore qualcuno, quelli in cui si risolvono i misteri. Amo i libri di fantascienza e quelli sulla natura, ma non mi piacciono i romanzi.

La mamma arrabbiata

Quando faccio il monello mia mamma mi sgrida. Un giorno mi ha rincorso con la "cucchiarella" e io scappavo e scappavo per tutta casa. Delle volte anche se scappo ci arriva con le mani.

Se fossi...

Se fossi cielo mi lascerei trasportare dal dolce suono dei passerii.
Se fossi cielo mi divertirei a modellare le nuvole.
Se fossi cielo porterei tranquillità.

Ode a...

Ode alle coperte che mi tenete sempre al caldo, tutte colorate e disegnate, fatte di lana o di cotone. Peccato che d'estate si tolgono perché io le terrei per sempre.

Ode alle lasagne della nonna, quadrate, a strati, al pomodoro.

Sono rosse e un po' bruciacchiate ai lati, appena sfornate e calde senti quel profumo delizioso e ti viene subito fame.

Ode alle patatine con quel sapore salato, cotte e fritte. Quando le metto in bocca la crosta

Francesca Terreni

Banco di prova

si rompe in mille pezzi e dentro senti il calore della patata che poi infilo in un tuffo in ketchup e maionese.

Cos'è per me la parola

La parola ti fa avere nuovi amici.
La parola quando muore si disperde nell'aria.
Le parole delle volte sono speciali come in "Ti voglio bene"

Io sono come

Io sono come una gazzella che corre nella savana.
Io sono come il mare perché mi piace nuotare e scopro pesci nuovi.

Mi piace

Mi piace vedere tutti felici.
Mi piace far ridere quando vedo una persona triste.
Mi piace ogni giorno che passo a scuola.

Il più bel regalo della mia vita

Il più bel regalo della mia vita è un barboncino color marrone chiaro, così da poterci giocare, lo chiamerei Luna. Questo è il regalo più bello, ma non l'ho ancora avuto.

Cos'è per me il silenzio

Per me il silenzio è concentrazione, inganno, pace, ma la cosa più importante è poter riflettere; il silenzio è tutto quello a cui dobbiamo pensare; purtroppo, spesso, il silenzio viene interrotto.

Per me il silenzio è concentrazione; a volte i primi momenti di tristezza. È timidezza. A volte il silenzio è tenersi dentro tante cose. A volte il silenzio nasconde, non ci dicono sempre tutto e soprattutto non ci dicono le cose più importanti.

Quando la bambina era bambina

Quando la bambina era bambina per sorridere doveva vedere un sorriso, ed è ancora così.

Quando la bambina era bambina per sognare doveva crederci, ed è ancora così.
Amava coccolarsi nei bagliori di luce, ed è ancora così.

Lettera alla mia scuola

Cara scuola tu mi hai insegnato a fare amicizia e a giocare con persone che ancora non conoscevo. Prima del covid tu ci facevi fare tutto insieme, adesso dobbiamo stare distanti e tenere queste mascherine e sono sicuro che anche a te dispiace.

San Matteo degli Armeni, mercoledì 8 giugno ore 17.00. Siete tutti invitati.

Abbandono scolastico e Neet, problemi anche in Umbria

Franco Calistri

L'abbandono scolastico è un fenomeno complesso, per certi versi contraddittorio, e di difficile misurazione, in quanto richiederebbe dati in grado di tracciare il percorso scolastico formativo di ogni singolo studente. Convenzionalmente a livello europeo come indicatore dell'abbandono scolastico si è scelto di utilizzare la percentuale di giovani tra i 18 ed i 24 anni in possesso della sola licenza di scuola media o che hanno frequentato un corso di formazione professionale regionale di primo livello con durata inferiore ai due anni (Early Leavers from Education and Training, ELET).

In Italia al 2020 si registrava una percentuale di abbandono pari al 13,1% (10,4% per le femmine e 15,6% per i maschi). Nonostante i notevoli progressi compiuti sul fronte dell'abbandono scolastico (nel 2004 il tasso di abbandono era del 23,1%) l'Italia continua a presentare tassi di abbandono tra i più alti a livello europeo, collocandosi in quarta posizione dopo Malta (16,7%), Spagna (16,0%) e Romania (15,6%) e a fronte di una media europea del 9,9% (la Francia è all'8,0%, la Germania al 10,1%). Nonostante ciò va comunque tenuto presente che questo risultato (13,1%) colloca il nostro paese tre punti al di sotto dell'obiettivo nazionale assegnato in sede europea per il 2020 (16,0%).

I divari territoriali rispetto al fenomeno dell'abbandono scolastico sono molto marcati e persistenti nel tempo, anche se nel corso degli anni la distanza tra Nord e Sud del paese ha registrato una leggera contrazione, da 6,8 punti a 5,3 punti. Al 2004 il tasso di abbandono per il Nord era del 20,8% a fronte del 27,6% nel Mezzogiorno, nel 2020 quello del Nord scende all'11,0% e quello del Mezzogiorno al 16,3%.

In questo contesto l'Umbria al 2004 presentava un ELET del 13,3% (11,2% le femmine, 15,4% i maschi), in assoluto il valore più basso tra tutte le regioni italiane (per i maschi solo il Friuli Venezia Giulia presentava un valore più basso, 14,8%). Quindi l'Umbria, da questo punto di vista, parte come un'area nella quale il fenomeno dell'abbandono scolastico è fortemente circoscritto, soprattutto se rapportato al resto del panorama delle regioni italiane. E questo dato è per altro in forte continuità ed omogeneo con l'altro elemento (v. articolo sul numero di aprile di "micropolis") di una comunità regionale che tradizionalmente investe in istruzione, perché vede nell'istruzione uno strumento che permette di agguantare più agevolmente "l'ascensore sociale". Questa la situazione di partenza che tuttavia tende a mutare nel corso degli anni. Anche in Umbria, come osservato a livello nazionale il tasso di abbandono decresce costantemente fino a raggiungere nel 2016 il suo punto più basso; 6,7% quando la media italiana viaggia attorno al 13,8%, al Nord è del 10,6%, al Centro del 10,8% e nel Mezzogiorno del 18,4%. Al 2016 l'Umbria è in assoluto la regione con il tasso di abbandono più contenuto tra tutte le regioni; risultati sotto la soglia del 10% si registrano solo in Veneto (6,9%), in Friuli Venezia Giulia (8,0%) e nel Trentino Alto Adige (9,5%). Sempre al 2016 il tasso di ab-

bandono per la componente femminile umbra è del 5,8% e per i maschi del 7,6%, segnando in ambedue i casi i valori più bassi all'interno del panorama delle regioni italiane. Poi dal 2016 il tasso umbro di abbandono prende a crescere chiudendo al 2020 con un valore dell'11,2%, a fronte del 13,1% di media nazionale, l'11,0% del complesso delle regioni del Nord, l'11,5% del complesso delle regioni del Nord, l'11,5% del Centro ed il 16,3% del Mezzogiorno. Se ad inizio periodo (2004) la di stanza tra Umbria e media italiana era di quasi dieci punti (23,1% Italia, 13,3% Umbria) a fine periodo

Neet, acronimo dell'espressione *Not in Education, Employment and Training*, che sta ad indicare quella quota di popolazione tra i 15 ed i 29 anni che non risultano occupati né interessati da processi di istruzione o formazione. Al 2004 in Italia tra i giovani in tra i 15 ed i 29 anni quelli che risultavano in condizione Neet erano il 19,6% (15,0% per i maschi e 24,2% per le femmine) Il fenomeno presenta forti divari territoriale, se nelle regioni del Nord si attesta all'11,7% (15,6% per le femmine), nelle regioni del Mezzogiorno arriva al sfiorare il 30 per

del paese, il fenomeno Neet si presenta nel corso degli anni in marcata crescita, raggiungendo il punto di massima espansione nel 2014, quando raggiungono quota 29.000 unità pari ad un tasso del 23,0% (20,4% per i maschi e 25,7% per le femmine). Negli anni successivi la crescita dei Neet si attenua, stabilizzandosi di poco al di sopra delle 20.000 unità, per chiudere il 2020 a quota 23.000 unità, pari ad un tasso del 18,7% (17,5% maschi e 19,9% femmine), ovvero su livelli inferiori al dato medio nazionale ma superiori a quelli medi del complesso delle regioni del Nord. Nel complesso nel corso degli anni, fermo restando il dato di un generale incremento dei soggetti in condizioni Neet, il posizionamento umbro rispetto al resto delle aree del paese non è mutato di molto.

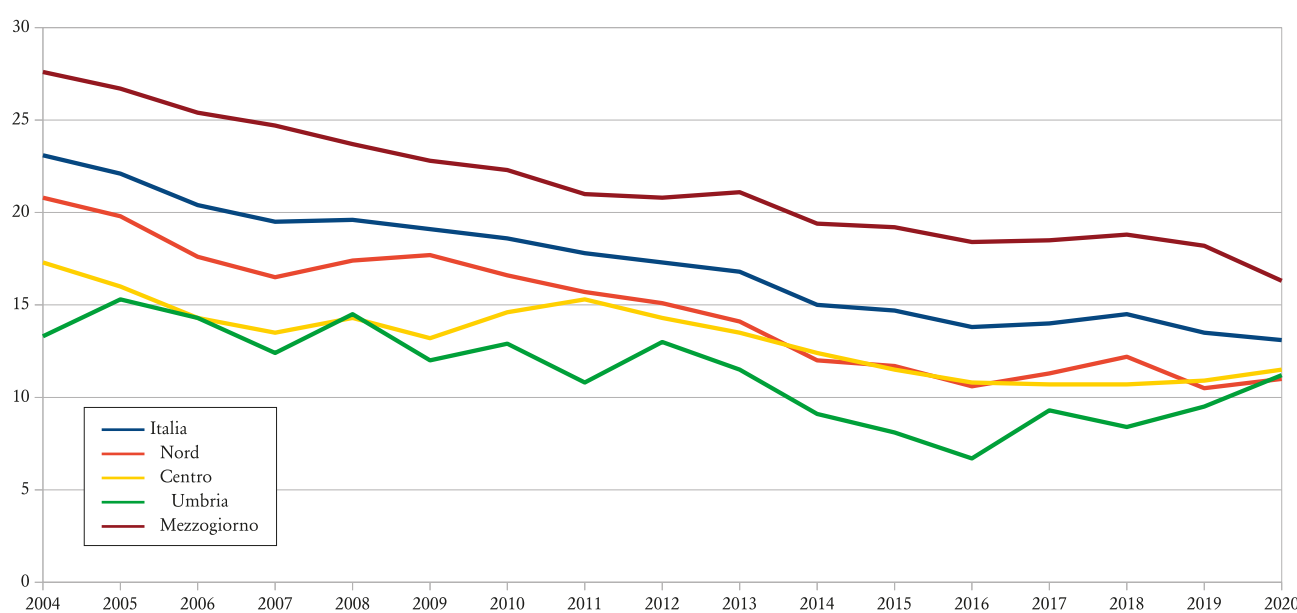
Se per convenzione internazionale parlando di Neet si fa riferimento alla classe di età tra i 15 ed i 29 anni, l'Istat ha ampliato il campo di osservazione portandolo fino ai 34 anni. In questo caso il numero di Neet sale ulteriormente posizionandosi a livello nazionale nel 2020 oltre i 3 milioni di unità (3.085.000 unità), per il 53,4% residenti nel Mezzogiorno (1.648.000 unità). In Umbria si arriva, sempre al 2020, a sfiorare le 35.000 unità, pari al 20,1% degli umbri tra i 14 ed i 34 anni (18,4% i maschi e 23,2% per le femmine). A livello nazionale la percentuale è del 25,1% (21,0% i maschi e 29,3% le femmine), nelle regioni del Nord si attesta al 17,5% (13,0% maschi e 22,3% femmine) e nel Mezzogiorno raggiunge il livello record del 36,1% (32,1% i maschi e 40,2% le femmine).

Gli umbri, è stato sottolineato nell'articolo dedicato ai livelli di scolarizzazione uscito sul numero del mese di aprile di "micropolis", erano e continua ad essere una comunità che ha creduto ed ancora crede nell'investimento istruzione. Tuttavia nel corso degli anni questo impegno nell'investire in istruzione inizia ad entrare in crisi; gli umbri continuano a presentare tassi di scolarizzazione elevati, ma le distanze, in positivo, rispetto alle altre aree del paese tendono

a ridursi. In parallelo va letto l'andamento degli abbandoni, che diminuiscono, come nel resto del paese, ma ad una velocità inferiore, così a fine periodo i tassi umbri, inizialmente molto più bassi rispetto a quelli delle aree del centro-nord, tendono ad eguagliarsi. Infine il fenomeno dei Neet, categoria in forte crescita nel tempo, che in Umbria si presenta in maniera più accentuata rispetto ad altre aree del centro-nord. L'insieme di questi elementi (ma sarebbe necessario un

robusto supplemento di indagini), per altro se letti ed intrecciati con i risultati di altre indagini di carattere più marcatamente sociologico, fanno ipotizzare che si sia progressivamente logorato, ai limiti della rottura, quel sentimento di "fiducia verso il futuro" che, da sempre, costituisce la molla, la motivazione prima dell'investire in istruzione (nessun investimento è più proiettato verso il futuro di quello in istruzione). E un segnale che letto assieme ad altri ci restituisce un quadro non certo esaltante della società umbra che lentamente, ma progressivamente, è sempre più chiusa su se stessa, non crede e non investe nel futuro.

Grafico 1 Tassi di abbandono popolazione 18-24 anni

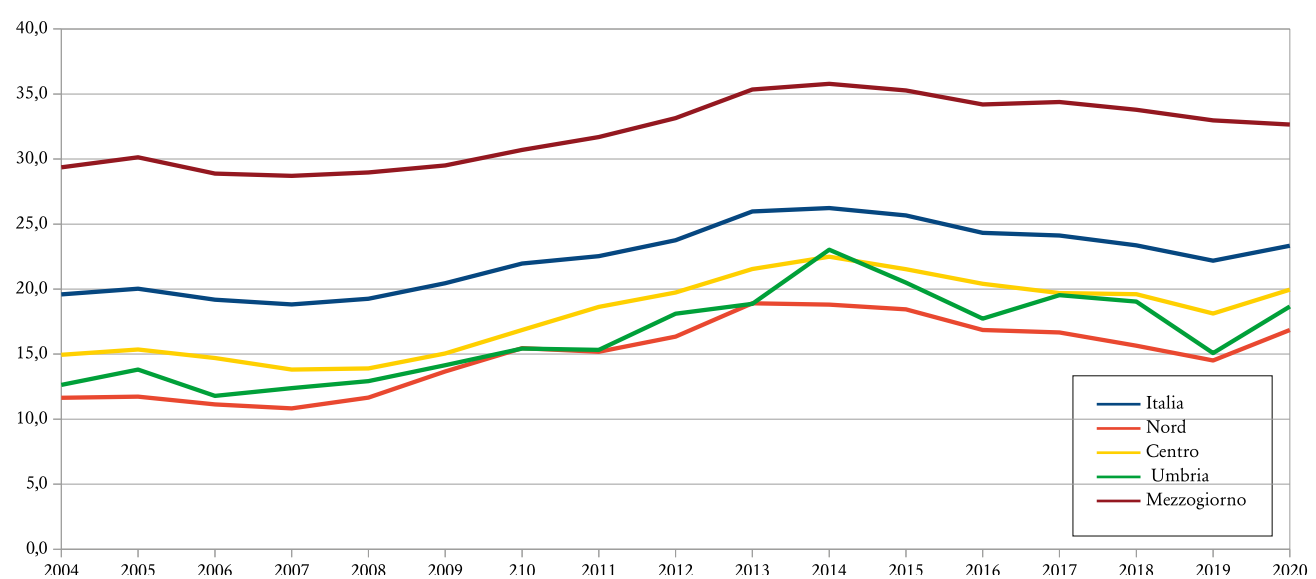


il vantaggio dell'Umbria è sceso a poco meno di due punti. Non solo, ma se si disaggrega il dato per componenti, maschi e femmine, sono quest'ultime a determinare la crescita del tasso di abbandono regionale, balzando al 12,0%.

Al di là del dato numerico (quando si utilizzano serie storiche, i dati dell'ultimo anno presentano sempre dei margini di revisione) quello che emerge è questa crescita in controtendenza rispetto agli andamenti nazionali del tasso di

cento (29,4%), raggiungendo il 35,2% per la componente femminile. A differenza di quanto osservato per l'abbandono scolastico il fenomeno Neet non solo non tende a restringersi nel corso del tempo, ma al contrario cresce ulteriormente, portandosi a fine periodo (2020) al 23,4% (21,4% per i maschi e 25,4% per le femmine). Permangono, pressoché stabili i divari territoriali con le aree del Nord al 16,9% (14,25 maschi e 19,7% le femmine) ed il Mez-

Grafico 2 Neet 15-29 anni (valori %)



zogiorno che sale al 32,6% (31,2% per i maschi e 34,2% per le femmine). In termini assoluti si tratta di oltre due milioni di giovani (2.100.000 unità), per il 53,0% donne (1.106.000 unità) e per il 52,3% residenti nelle regioni del Mezzogiorno.

In Umbria al 2004 i giovani tra i 15 ed i 29 anni che si trovavano in condizione di Neet erano 17.000 pari al 12,6% (9,9% per i maschi e 15,4% per le femmine), valori al di sotto di quelli medi nazionali ma, già in partenza, superiori a quelli della media delle regioni del Nord. Anche in Umbria, come osservato per il resto

Felici e connessi

Anna Rita Guarducci

La relazione alla legge umbra che introduce “Ulteriori modificazioni ed integrazioni alla legge regionale 23 dicembre 2013 n. 31 (Norme in materia di infrastrutture per le telecomunicazioni)” comincia così: “Le moderne forme di diffusione della conoscenza attraverso le reti di telecomunicazioni registrano una crescita considerevole della domanda di nuovi servizi con elevate caratteristiche di multimedialità, pervasività, mobilità e personalizzazione”.

Nella stessa frase a descrivere la modernità troviamo, legittimamente, le reti di telecomunicazioni e le loro caratteristiche, tra queste la *pervasività* che il vocabolario Treccani definisce così: “Che tende a pervadere, a diffondersi in modo penetrante, così da prevalere o dominare”. Ecco, non si tratta più dei “consigli per gli acquisti” che, almeno nella definizione (nei fatti anche quelli erano caratterizzati da *pervasività*) conservavano una parvenza di libera scelta da parte del fruitore data da quel “consigli” (sempre dalla Treccani: “Suggerimento che si dà a una persona per risolvere i suoi dubbi o per esortarla a fare o non fare una cosa, generalmente con intento di procurare il suo bene”) che risulta propositivo ammettendo una libera scelta. È chiaro che le parole sono importanti, oltre che nelle leggi, per definirne la sostanza, anche nelle relazioni introduttive e se vi troviamo il linguaggio della comunicazione pubblicitaria senza mediazioni, benché descrittivo, forse c'è da preoccuparsi; sempre che lo scopo delle leggi sia ancora quello di tutelare, oltre a regolare, i cittadini e le loro economie.

Prima di entrare nel merito delle modifiche alla legge, scorrendo ancora la relazione, si apprende che: “Il *Next Generation EU* prevede che il 20% dei fondi destinati agli Stati Membri attraverso la *Recovery and Resilience Facility* sia destinato alla trasformazione digitale. Tali fondi dovrebbero contribuire al perseguimento di obiettivi strategici tra i quali: accelerare il dispiegamento di infrastrutture di rete sicure e ad altissima capacità, tra cui la fibra ottica e il 5G, in tutta l'UE”. Ed eccoci a bomba, il 5G, ma si parla anche di 6G, che viene definito come il nuovo standard per la comunicazione mobile, ideato per collegare ad alta velocità oggetti e persone in un'unica rete (permette di creare interconnessione tra dispositivi, dando vita all'IoT, cosiddetto “internet delle cose”). Tuttavia, proprio perché è un nuovo standard, suscita ancora molte perplessità e diffidenze da

parte della scienza per la sua capacità di penetrare ovunque, appunto di essere *pervasivo*, il suo campo elettromagnetico, per la diffusione dei suoi messaggi pubblicitari, propagandistici e, solo per ultimo ormai, informativi, fino al più intimo dei nostri tessuti vitali con effetti potenzialmente patologici.

Dicono sempre tutti che “con la salute non si scherza” e se non è una frase strumentale utile al momento allora si dovrebbero tenere in considerazione le ricerche scientifiche, possibilmente indipendenti, di chi se ne occupa da molto tempo come fa l'Istituto Ramazzini di Bologna impegnato nella lotta contro il cancro e le malattie ambientali, una cooperativa sociale onlus con più di trentamila soci che, oltre a garantirne l'indipendenza, ne fanno una delle più grandi in Italia. La direttrice scientifica Fiorella Belpoggi in una lunga intervista disponibile in rete, spiega chiaramente anche per i profani le ragioni della prudenza, necessaria alla prevenzione, consigliata nel trattare l'argomento e nel disseminare antenne che ripetono il segnale 5G. In particolare raccomanda al legislatore italiano di tenersi stretto il limite di 6 V/m (Volt per metro) vigente in Italia come soglia d'irradiazione elettromagnetica nei luoghi in cui c'è permanenza superiore a 4 ore, a differenza dei paesi europei dove i limiti sono più permissivi (61 V/m).

Purtroppo proprio nei giorni scorsi al Senato, contrariamente alle raccomandazioni scientifiche di Fiorella Belpoggi, è stato proposto un emendamento su questi limiti di 6V/m per innalzarli fino a 61 V/m e allinearsi alla normativa degli altri paesi europei. A fare il lavoro sporco sono sempre gli stessi che preferiscono, o sono costretti, assecondare la lobby di turno a spese dell'interesse collettivo, in questo caso sarebbe addirittura la salute. Si usa il condizionale perché il principio di precauzione lo consiglia: non sono sufficienti i dati scientifici a supporto della neutralità sanitaria delle tecnologie 5G e quelli esistenti accreditano il timore che non lo sia. Milioni di cavie inconsapevoli come i cittadini che ambiscono all'ultima generazione di telefoni, se informate, potrebbero non essere consenzienti.

Sulle telecomunicazioni è chiaro a tutti che si stanno giocando grandi interessi economici a livello mondiale, basti sapere che l'attuale ministro dell'innovazione tecnologica e transizione digitale, Vittorio Colao, ha nel suo curriculum incarichi apicali nelle compagnie telefoniche mondiali e per conseguenza qual-

siasi ostacolo, vero o presunto, alla diffusione e pervasione, dovrà essere eliminato a tutti i livelli, quindi non sarà l'amministrazione regionale umbra a mettersi di traverso, specialmente se è solo l'opposizione a reclamare una legge dove il principio di precauzione per la salute e di condivisione democratica della dislocazione sul territorio delle varie antenne venga rispettato. L'assessore regionale delegato, Michele Fioroni, ha già presentato un maxi emendamento finalizzato ad armonizzare la legge regionale con quella nazionale e con il Codice europeo delle comunicazioni elettroniche, ma nella relazione di presentazione troviamo solo i pareri tecnici e politici come quello dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (Agcom) “gli atti volti a ostacolare o impedire le attività di installazione ed esercizio di impianti di telecomunicazione in tecnologia 5G sono idonei a creare una barriera all'entrata e all'espansione nei mercati di telecomunicazioni mobili e fisse (con riferimento ai servizi Fwa), con rilevanti effetti sulla concorrenza in tali mercati e sui livelli di qualità dei servizi erogati ai cittadini e alle imprese.”

In definitiva la questione salute è in capo allo Stato (che sta già provvedendo a peggiorare la situazione con l'emendamento di cui sopra), i sindaci non possono più opporsi alla installazione delle antenne al massimo possono deciderne la dislocazione, i comitati non hanno più un interlocutore vicino, l'Europa raccomanda “è imperativa l'esigenza di garantire che i cittadini non siano esposti a campi elettromagnetici a un livello dannoso per la salute pubblica, tenendo conto in particolare del principio di precauzione”. Tale precauzione dovrebbe essere rivolta principalmente ai neonati perché i dati scientifici riportano che il periodo di maggiore vulnerabilità risulta essere quello dei primi tre anni di vita e prima ancora nei nove mesi di gestazione perché secondo l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) questo è il periodo dello sviluppo in cui le cellule hanno la massima plasticità, in cui stanno programmando i propri tessuti epigeneticamente, in cui il bombardamento continuo e ubiquitario dei campi elettromagnetici è dannoso. Con l'eventuale innalzamento dei limiti aumentiamo il rischio per le nuove generazioni, e intanto si chiede di incentivare il terzo figlio come fosse un “usa e getta” neonatale, ma saremo tutti felici e connessi: persone e cose!

Parole Pervasivo

Jacopo Manna

Il significato di “pervasivo” lo trovate nell'articolo qui a fianco e non c'è bisogno di aggiungere altro: facciamo se mai qualche passo indietro, per vedere di più ed interrogarci un po'. *Pervasivo* è un derivato di *pervadere*, parola dotta latina composta da *per* più *vadere*, cioè “procedere attraverso”, percorrere un luogo da un capo all'altro, in lungo e in largo; ovviamente è la stessa formazione di *invadere* e difatti ne provengono una serie di termini paralleli, “invasivo” e, appunto, “pervasivo”, “invasività” e “pervasività”. Ma allora accanto ad “invasione” dovrebbe esserci anche “pervasiione”: e c'è. Però mentre il primo termine è testimoniato già nel Trecento l'altro, attestato in latino solamente nel V secolo d. C., se n'è rimasto del tutto inerte fino al 1987 quando Gianfranco Bettetini lo rimise in vita parlando di “pervasiione informatica dell'esistente”. Bettetini, caso raro, era un esperto delle comunicazioni di massa che coi mass-media ci aveva lavorato davvero e l'occupazione a largo raggio della nostra vita da parte dei computer era una novità che non poteva sfuggirgli: non sarà un caso se per definirla dovette compiere una resurrezione lessicale, non bastandogli nessuna delle parole disponibili. Una *invasione* è un avvenimento puntuale in quanto consiste nella violazione organizzata, a partire da un dato momento, di un confine; tanto più l'evento è precisabile quanto meglio siano definiti sia il confine che il momento, cioè due concetti che nel corso del tempo sono molto cambiati (ne abbiamo parlato appunto a proposito della parola “Confine”); neppure Annibale in persona avrebbe saputo dire quando esattamente iniziò l'invasione dell'Italia, ma Hitler invase la Polonia alle 4:45 del primo settembre 1939. La *pervasiione* invece ha la caratteristica di mostrarsi solo a situazione ormai compromessa, proprio come nella malattia o nell'indebitamento, che talvolta si rivelano solo a patologia già avanzata o a fallimento imminente. Forse allora è per questo che la parola è così rara e recente: perché è della cosa stessa che abbiamo imparato ad accorgerci tardi. Nell'Ottocento la lotta di classe veniva spesso vista secondo la prospettiva della rivoluzione e cioè, inevitabilmente, utilizzando il frasario bellico di allora: scontro in campo aperto, attacco e di ritirata, bandiere, schieramenti, inni contrapposti e fine del conflitto con la presa del quartier generale nemico che (ma ormai eravamo entrati nel “secolo breve”) poteva anche essere il Palazzo d'Inverno. Quella generazione di marxisti la cui gioventù coincide con la Grande Guerra farà presto a capire l'insufficienza di simili riferimenti. Ognuno a suo modo (e senza conoscersi di persona) Lukacs, Gramsci, Benjamin dovettero riflettere su quanto i termini del conflitto si fossero estesi e complicati. L'idea di egemonia, per esempio, nasce dalla consapevolezza che lo scontro non si decide più a forza di attacchi e contrattacchi: vince non chi il campo lo *invade* ma semmai chi lo *pervade*, fino a quando ciò che sembrava insolito o poco rassicurante, a forza di circondarci stabilmente, smette di essere percepito come tale per diventare senso comune. Ad una *invasione* è abbastanza facile reagire (con buono o cattivo esito, con intelligenza o stupidità, con lungimiranza o da ottenebrati), essendo un'azione flagrante che chiama di per sé a schierarsi. Con una *pervasiione* invece tutto ciò è molto più difficile: anzitutto infatti bisognerebbe accorgersene, vederla, capire che c'è, ma una tipica qualità dell'essere umano è proprio quella di sapersi adattare praticamente a tutto. Per questo è un'ottima abitudine (faticosa e sgradevole, come molte cose che fanno bene alla salute) esercitarsi a modificare nella nostra mente lo scenario in cui viviamo, chiedendoci ogni volta cosa cambierebbe e con quali risultati: pare sia questa una delle funzioni dell'arte, di sicuro costituisce un antidoto a quel lento avvelenamento che è la *pervasiione*.





Un ritorno difficile

Maurizio Giacobbe

A guardare i cartelloni, le brochure, i siti delle sale del centro, quelle che programmano il cinema di qualità, vien da pensare che tutto sia tornato come prima. Un balzo indietro di oltre due anni. È davvero così? O la ricca programmazione è una forma di resistenza, opporsi alla corrente nell'attesa di tempi migliori?

Ne parlo con Ivan Frenguelli, uno dei fondatori dell'impresa sociale culturale Postmoder-nissimo.

“La programmazione non è fatta sul riscontro economico; quel riscontro c'è stato per pochi titoli pesanti che sono usciti durante l'anno e che sono molti meno degli anni precedenti. Nel 2021, ma anche nell'annata precedente, sono stati inferiori come numero rispetto al 2019, però va anche detto che quella del cinema è un'industria ondivaga, che procede per accelerazioni e rallentamenti, con anni straordinari per qualità e quantità e anni mosci”

Si può ipotizzare che le minori uscite (di film) dipendano anche dal covid?

“In realtà le uscite ci sono, il problema è che non sempre sono di qualità. E ci sono momenti in cui si fa meno battage pubblicitario. Quello che manca è un lavoro a monte da parte delle distribuzioni più importanti, per esempio il passaggio dei trailer in TV, gli articoli sulle testate a tiratura nazionale o sui settimanali. Questo non dipende dai giornali ma dalla distribuzione, che vuole spendere di meno per propagandare i film. La conseguenza è un calo del pubblico generalista, cioè degli occasionali, quelli che vengono in sala poche volte l'anno a vedere i grandi titoli. Possiamo dire che c'è stata una grossa contrazione del mercato.

Nel cinema commerciale non sono mancati i grandi exploit: Doctor Strange, che è uscito a metà maggio e già nel primo fine settimana ha fatto incassi davvero importanti. Una contrazione decisamente più consistente c'è stata invece per il cinema d'essai, o d'autore. Anche i prodotti che arrivano in sala accompagnati dai registi restano sulla linea di galleggiamento. Insomma c'è meno attenzione al cinema, non so dire se per pigrizia dovuta al covid oppure per altre ragioni, come i problemi di portafoglio, per esempio.

Qualche responsabilità ce l'ha anche il dover indossare la mascherina per tutto il tempo della proiezione. Cinema e teatri sono rimasti gli unici luoghi in cui è ancora imposta, mentre negli esercizi commerciali è possibile farne a meno.

Le reazioni all'imposizione della mascherina sono contrapposte: c'è chi non la sopporta più e la vorrebbe togliere, altri per prudenza si

sentono sicuri solo indossandola e protestano con chi cerca di evadere l'obbligo. Il calo delle presenze può derivare anche dalla differente percezione della sicurezza personale.

Ci sono poi altre ragioni, per esempio le leggi del ministero sulle finestre di sfruttamento da parte delle piattaforme, cioè la garanzia della permanenza del film in sala per un certo tempo prima di consentirne il transito sulle piattaforme per la visione domestica.

Da noi le finestre sono sempre state corte. Con le chiusure per il covid, si sono ridotte a 30 giorni per i film italiani e ancor meno per gli stranieri. Durante la pandemia, la gente ha fatto abbonamenti su tutte le piattaforme: Amazon, Netflix, Sky, Chili. Non è stata una novità ma un'accelerazione della tendenza che si era già manifestata negli anni immediatamente precedenti; oggi molti sono inclini ad aspettare qualche settimana e a vedersi il film a casa piuttosto che in sala.

È chiaro che quella norma, dettata dallo stato di necessità, non può durare e in effetti si sta discutendo su un allungamento che dovrebbe portare le finestre a 90 giorni, ma i rappresentanti degli esercenti, seppure con proposte differenti, chiedono periodi più lunghi (6-12 mesi). Siamo ancora lontani dalla situazione vigente per esempio in Francia, anche se pure lì, negli ultimi tempi, le cose sono cambiate: dai 36 mesi validi per tutti i film, ora il ventaglio delle possibilità è diversificato: 4 mesi per l'uscita di un film su supporti fisici e Vision On Demand; 6 mesi per l'uscita su Canal+ (contro gli 8 precedenti); 15 mesi per Netflix (contro i 36), 17 mesi per Prime Video e Disney+ (che non hanno firmato l'accordo).

Una differenza che pesa sulla condizione attuale del nostro paese, l'unico in Europa dove la ripresa del cinema ha ancora segno negativo, e non di poco. Rispetto ad altre nazioni siamo indietro del 40-50% e oltre. La Francia per esempio è il paese capofila a livello europeo perché ha ripristinato i livelli pre-pandemia”.

Se la programmazione è ricca come un tempo ma il pubblico è in calo, l'operazione si traduce in un mancato incasso. Cosa vi permette di andare avanti con questi ritmi?

“Lo permette il fatto che i film si pagano a percentuale, quindi meno incassiamo, meno paghiamo. Il problema è il costo del lavoro ma soprattutto sono le utenze, che sono schizzate alle stelle. Ci permette di andare avanti il fatto che noi siamo stati chiusi dieci, undici mesi spendendo praticamente zero, perché tutto il personale era in cassa integrazione e le utenze stavano al minimo, non essendoci consumo. Inoltre il cinema, rispetto ad altri esercizi commerciali, ha ricevuto più soldi dallo Stato.

Ora il problema è che il Ministero dovrebbe scegliere la linea degli investimenti nel settore per riportare il tutto ad una normalità di funzionamento. Negli ultimi due anni hanno chiuso circa 500 sale in Italia e molte stanno in sofferenza e potrebbero chiudere nei prossimi due o tre anni.

Vanno riviste le leggi sulla produzione e diffusione delle opere cinematografiche: nel 2016/17 è stata riformata la legge che le regolava da moltissimi anni, ma è mancato un reale sostegno alle opere prime e alle prime produzioni indipendenti.

Dei 53 milioni di euro stanziati nei bandi ministeriali per l'anno 2022 a sostegno dell'industria cinematografica, sulla carta circa 13 milioni vanno a opere cinematografiche di lungometraggio di giovani autori, opere prime e seconde, incluse quelle con caratteristiche di opere di ricerca e formazione e 3,3 milioni vanno a documentari e cortometraggi. Ma l'investimento complessivo resta molto distante da quanto si investe altrove nel settore cinematografico”.

Il riscatto del cinema in sala non può essere favorito anche dalla ripresa in presenza dei grandi festival?

“I festival giocano un ruolo importante: Thierry Frémaux, direttore generale del Festival di Cannes, ha sempre detto 'quello che passa dentro Cannes, o va in sala o non va in concorso'. Venezia lavora in maniera diversa, porta dentro anche cose prodotte da Netflix e che già si sa a priori che non usciranno mai in sala. Se Venezia seguisse la politica di Cannes, sicuramente avrebbe meno titoli importanti rispetto a quelli che ha adesso, però aiuterebbe molto più il mercato interno, il mercato delle sale. Va detto però che i festival hanno anche un mercato loro, che funziona in una maniera completamente differente, un sottomercato che passa direttamente dai festival, o dalle produzioni, alle piattaforme, in cui non compri neanche più i diritti theatrical, compri direttamente i diritti Vod, sfruttamento 'on demand' e poi li rivendi. Quando non sono le stesse Amazon e Netflix, che fanno le produzioni. In questo momento storico capisco anche le distribuzioni e le produzioni che incassano di più vendendo a Sky, a Netflix, o Amazon piuttosto che tenere il film in sala, anche perché con le piattaforme il costo è zero: io ti do il film, tu mi paghi, stop; io non devo fare niente, non devo fare articoli, non devo fare battage, non devo pagare la Rai per farmi passare il trailer. Con le sale hai tutte queste spese a carico, e sono consistenti”.

A fronte di tutto questo c'è un grande lavoro

di programmazione, che vuol dire credere ancora in una possibilità di ritorno alla condizione di prima.

“Sale come la nostra e quelle qui intorno, che fanno un lavoro certosino sui titoli, sugli incontri e sulle retrospettive, reggono, mantengono il pubblico e si garantiscono la sopravvivenza. È chiaro che oggi per me la sala è importante, ma domani chissà; magari troveremo nuovi metodi di fruizione più divertenti, anche collettivi come la sala, che ora non riusciamo a pensare.

Nell'ultimo periodo ho trovato che è molto difficile anche fidelizzare un proprio pubblico, anche se appena riaperti abbiamo avuto un'esplosione di entusiasmo, più da social che reale. Il lavoro che avevamo fatto qui era quello di recuperare un pubblico giovane, che negli anni eravamo riusciti a catturare, perché il problema delle sale, a parte le mosche bianche che stanno nelle grandi città, è che hanno un pubblico *agèe*. Eravamo riusciti a recuperare un pubblico più giovane che ci seguiva non solo il mercoledì, quando il biglietto è a 4 euro, o il lunedì, quando ci sono le rassegne ma anche nelle proiezioni infrasettimanali del pomeriggio e durante il fine settimana. Queste cose la pandemia le ha piattate. Continuano a venire, però sono i cinefili, gli appassionati, e in maniera molto minore. La questione è generalizzata, non siamo solo noi. Lo Zenith ha gli stessi problemi e anche il Méliès e il Sant'Angelo. Pure le multisale hanno problemi”.

Però per la retrospettiva di Pasolini la risposta è stata buona...

“La retrospettiva di Pasolini l'abbiamo programmata su tre mesi. Dovevamo iniziare a novembre, nell'anniversario della morte, ma abbiamo dovuto posticipare per poter avere tutti i film restaurati. Sono 13 titoli, sempre accompagnati da ospiti; il costo è perciò considerevole, ma noi copriamo solo le spese, non diamo gettoni di presenza. Quando me l'hanno chiesti io ho risposto: 'o sposi la causa o non si fa nulla'. Dovendo sostenere le spese di viaggio, alloggio e vitto, se non ci sono 50 persone paganti vai sotto; reintegri col resto, però è una spesa grande.

Anche il Méliès, pensando ad un ventaglio più ampio di offerta cinematografica, ha varato dalla scorsa estate la programmazione *D'essai*, in tre tornate che completano il titolo di volta in volta con le corrispondenti stagioni (parafrasando il film di Kim Ki-duk). È ora in corso il programma *D'essai d'inverno e ancora primavera*, ricco anch'esso di film restaurati, di classici da rivedere, di retrospettive d'autore. In questa tornata, sotto i riflettori è la cineasta belga Agnès Varda, scomparsa nel 2019”.

Due per sei

Ma. Gi.



Glossario per uno spettacolo in costruzione (dalla conversazione con gli autori)

Incipit. Due attrici in scena, per sei personaggi. Il padre, la madre, la figlia/figliastro, il figlio, una bambina e un adolescente. Vogliono parlare di sé e di qualcosa che le abita. Le storie che raccontano sono storie della loro vita mescolate alle vite di altri, i sei personaggi Pirandelliani appunto, che come una bibita gassata premono per esplodere, uscire fuori, raccontarsi.

Il La. Il La è venuto dalla pandemia. Ci siamo ritrovati a sbattere la testa sui muri perché non potevamo lavorare, non potevamo fare niente se non pensare a qualcosa di nuovo. Ci è ritornato in mente il testo di Pirandello e i Sei personaggi che nel 1921 entrano al teatro Valle a Roma e dicono: 'Siamo i personaggi di una storia e cerchiamo qualcuno che si occupi di raccontarla. Insomma vogliamo vivere'. Ci è sembrata una metafora emblematica della condizione che noi, come tutti i lavoratori dello spettacolo, stavamo vivendo in un momento

storico in cui ci ponevamo domande sul teatro e sull'arte dal vivo. Se il teatro riparte, quale sarà il suo spazio? A che servono le storie che in qualche modo sentiamo il bisogno di narrare?

Il punto di vista. Una storia la puoi raccontare in un modo o in un altro, la stessa storia la puoi tradire, ma alla fine c'è sempre qualcuno che ha voglia di starla a sentire e crederci. Chi guarda, chi va a teatro, chi ascolta una storia ha bisogno di credere in ciò che gli stai dicendo, altrimenti proprio non funziona. Questa è la potenza della narrazione, che in fondo rimane come fatto antropologico profondo: l'uomo fin dalla sua evoluzione è un creatore di storie e le sue storie, vere o false che siano, costruiscono il mondo in cui vive. È un rischio di cui dobbiamo essere consapevoli.

Video. L'inserimento nello spettacolo dell'elemento video, che dalla panoramica ampia della realtà può restringersi su un dettaglio, è pensato per espandere la riflessione sul punto di vista, facendo assumere alla storia un significato del tutto diverso.

L'utilizzo del video è però drammaturgico piuttosto che estetico, perché ci interessa identificare uno spazio di autenticità del teatro rispetto alla sua possibilità narrativa, che a differenza di altre forme narrative diventa un'esperienza di condivisione, in cui lo specifico è proprio quello dell'incontro fisico tra le persone. Nella tragedia greca il teatro assume il compito sublime di analizzare il modo in cui gli uomini trattano i loro miti e il modo in cui essi vengono scritti, trascritti, rielaborati e diventano sedimento antropologico. Il teatro è anche possibilità di raccontare una storia e nello stesso tempo met-

tere in questione il modo in cui si sta narrando.

I personaggi. Sono tutti rappresentati dalle due attrici, Caroline Baglioni e Alice Torriani. La nostra storia non ricalca puntualmente ciò che Pirandello ha messo in scena. Ci siamo divertiti ad immaginare come potesse finire la relazione tra il padre e la figlia, tra la madre e il padre, che cosa è successo veramente. Questi personaggi difendono la loro versione, la loro autenticità e quindi cercano di convincere gli spettatori e gli altri protagonisti dello spettacolo che la loro è la versione vera. La cosa interessante è la contraddizione che si manifesta sul palco se il padre che racconta la sua versione della storia sarà interpretato dalla stessa attrice che poi rappresenterà la figlia con la sua diversa versione. Ci sono un paio di ragioni drammaturgiche che ci spingono a fare questo, la prima è l'aver posto l'accento sulla potenza della narrazione, su come la storia diventa la protagonista, al di là di chi la incarna. L'altra è che due dei sei personaggi, i due figli piccoli, l'adolescente e la bambina, non parlano mai, posseggono una verità che però Pirandello non fa esprimere loro, per cui la nostra parte autoriale è stata sollecitata da queste due figure e ci siamo detti 'ma se parlassero cosa direbbero loro, che hanno visto tutto?'

La memoria. Nelle Confessioni di sei personaggi si ragiona su come viene tramandata la memoria, come le storie familiari cambiano di generazione in generazione. E sulla responsabilità rispetto alle storie che raccontiamo e che gli altri ricorderanno per come le abbiamo raccontate, modificandole, avendo a che fare anche con dei falsi ricordi. Il nostro cervello

produce errori, distorsioni della memoria. Nella distorsione, la memoria viene compromessa e tu vivi dei cambiamenti che non puoi gestire, ma sei assolutamente convinto che quella cosa sia andata così, anche se gli altri lo negano.

L'illusione. Infine c'è quella che potremmo chiamare una fenomenologia dell'illusione. In fondo noi siamo macchine che creano illusioni. La stessa memoria è un'illusione. Il nostro modo di apprendere di noi stessi, di come siamo al mondo, è un meccanismo che ha a che fare con l'illusione, che opera attraverso il tentativo di oggettivizzare i nostri momenti, le nostre intuizioni, i fatti del mondo. L'illusione però non è solo qualcosa di negativo, è anche un meccanismo che ci porta a sognare, ad abbracciare la meraviglia, ad immaginare quello che non è stato ancora immaginato, quindi è anche la base di quello che potremmo chiamare progresso umano.

Conclusioni. Le storie e i miti posti alla base della cooperazione umana esistono fintantoché ci crediamo, e tutti seguiamo i ruoli assegnati per realizzare la pièce. Ma in ciascuno di noi abita una moltitudine di personaggi che vivono altrove e per sempre dentro noi. Figli, madri, padri, burattini, bambini perduti precocemente che ci rappresentano e che noi rappresentiamo dappertutto, in qualunque sala, in qualunque appartamento, in qualunque piattaforma della società. Il destino è ripetersi. Fare e moltiplicare lo Spettacolo.

Crediti

*di Caroline Baglioni e Michelangelo Bellani; con Caroline Baglioni e Alice Torriani; luce Gianni Staropoli; cura del movimento Lucia Guarino; suono Valerio Di Loreto; collaborazione drammaturgica Alice Torriani; regia Michelangelo Bellani
residenza artistica Teatro Tesorieri - Strabismi Festival
produzione: ATTODUE, Sesto Fiorentino - Fontemaggiore, Perugia. Col sostegno del Teatro Stabile dell'Umbria*

Spigolature perugine

Arconi? Io non sono stato, io non c'entro niente

Mauro Monella

È trascorsa la nona primavera da quando s'iniziò a parlare di trasformazione delle poderose, antiche strutture architettoniche arcuate, meglio note come "Arconi" di via della Rupe, situata nel cuore dell'acropoli perugina.

Elementi murari che permisero l'edificazione e lo sviluppo del tessuto cittadino.

Era auspicabile che queste strutture di sostegno restassero libere e leggibili nella loro funzione originaria.

E invece, che fine gli hanno fatto fare? Il luogo è tuttora perimetrato dalla recinzione di cantiere.

Le porte per ora restano chiuse, serrate.

Per chi si fosse perso qualche puntata precedente, ricordiamo che si tratta di arte muraria monumentale caratterizzata da robusti contrafforti che, sostenendo la scarpata della Rupe che guarda verso Assisi, hanno consentito la realizzazione, e quindi la conservazione, della soprastante, vasta, piazza del Sopramuro, oggi piazza Matteotti. I possenti e rassicuranti avambracci hanno la precipua funzione di sorreggere e salvaguardare l'intera scarpata del Pincetto. Questa primaria vocazione, recentemente, ha finito con l'essere sminuita, occultata e deturpata dal noto e discutibile uso improprio degli spazi, indebitamente frazionati e parcellizzati da un progetto elaborato dalla amministrazione comunale, improvvisato e privo della necessaria valutazione storica.

Tanti cittadini si sono domandati: "dopo che abbiamo speso una esorbitante cifra a sei zeri per questo intervento, quale sarà mai il destino dei malcapitati, grandi Arconi?"

Giusto un annetto fa tirarono fuori dal cilindro



il modello londinese degli "Idea Store", un che di ibrido dove si legge, si gioca e ci si infarina! Perché cercare soluzioni tanto lontane, quando potremmo essere noi d'esempio per tanti altri? Se ancora siamo in tempo, un'idea valida ci sarebbe, quella di utilizzare gli ambienti degli Arconi per realizzare una giusta dimora dedicata all'esposizione, alla rassegna dell'ingente patrimonio archeologico, da sempre confinato all'interno di anonimi, asfittici magazzini e quindi invisibile.

Sarebbe un'occasione per accompagnare il pubblico, e in modo particolare i più giovani, alla

lettura e alla comprensione dei manufatti prodotti dalle civiltà locali che ci hanno preceduto. Uno spazio didattico utile per poter prendere parte consapevolmente alla vita culturale della comunità.

Questa idea produrrebbe un duplice vantaggio, sia per gli Arconi, sia per il patrimonio archeologico invisibile: un efficace e istruttivo allestimento per la conoscenza delle abbondanti tracce del passato che il sottosuolo ci regala e continua a regalarci.

Va considerato che ciò che vediamo esposto all'interno dei musei non è che una porzione

infinitesimale di ciò che la storia ci ha tramandato e consegnato.

Tutto ciò ci invita a cambiare il modo di pensare, a favore di una auspicabile strategia di valorizzazione sia del patrimonio confinato, "nascosto" nei depositi, sia dei siti, anch'essi nascosti, ignorati e invece salienti, importantissimi per restituire informazioni inedite e insospettabili.

Quale area migliore se non quella sottostante Piazza Matteotti? Oltre il "muris civitatis", in fondo agli Arconi, oggi occultato da una inopportuna serie di cessi, c'è tutto un mondo sconosciuto da scoprire.

Fin qui la nostra legittima proposta. Parliamoci chiaro, la cosa migliore sarebbe di riportare il tutto allo stato originario, ma dopo aver dissipato una tale barca di quattrini (trattasi della bellezza di 4,2 milioni di euro!) ciò è obiettivamente impossibile.

Certo, sarebbe meglio se si potesse almeno limitare il danno, per esempio segnando le orride escrescenze, cioè i gabbionti di vetro malamente sporgenti, forzatamente ficcati lì ad invadere l'antistante terrazzamento del Pincetto.

Difficilmente purtroppo, potrà essere esaudita questa proposta, dato che è ormai regolarmente assente ogni Cultura per la città.

Una intricata e tribolata vicenda dove tutti i preposti fautori hanno dichiarato, e continuano a dichiarare: - **Io non sono stato, io non c'entro niente** -

Non resta che un'ultima mossa fattibile: apporre civicamente una lapide a imperitura memoria, con su scritto il rammarico per aver perduto la fisionomia di uno degli scorci più caratteristici della nostra città.

Contaminazioni non infettive

Enrico Sciamanna

Conclusa ormai Shozo Shimamoto/Grandi Opere al CIAC di Foligno, iniziata il 19 settembre dell'anno passato, che ha portato in Umbria una lettura antologica del maestro giapponese. La sua arte prevalentemente performativa ha percorso tutta la metà del precedente secolo, sconfinando in parte di questo. L'esposizione ha avuto di per sé un valore illustrativo di una realtà artistica altrimenti difficilmente disponibile, ma come molte altre è apparsa sospesa, non integrata in un progetto artistico-culturale, sebbene, com'è nella tradizione del Museo, si sia ampliato lo spazio comunicativo della ragione con eventi didattici collaterali.

A Foligno va riconosciuta una dinamicità nella proposta di occasioni d'arte e non soltanto, meno frequente o addirittura assente in altri contesti umbri. Infatti, nonostante si debba parlare di episodicità, sul territorio fulginate attualmente sono presenti due eventi di rilievo che hanno per protagonisti due artisti diversi e un soggetto patrocinante e ospite comune: la diocesi o, più ampiamente, la chiesa. Ciò dà vita ad una lettura dei fatti che non induce alla semplice valutazione della declinazione artistica, in quanto approda ad una vera e propria contaminazione non infettiva, tutt'altro.

Contaminazione è una parola dal forte connotato culturale, ogni tipo di contaminazio-

tradizione medievale, quindi congruente con il luogo. Alcune di queste opere sono concepite appositamente per l'abbazia e distribuite negli eleganti volumi che hanno come *focus* architettonico e funzionale il chiostro.

Il monastero già, dall'XI secolo centro e guida di un'autorevole spiritualità, ramificazione della Regola benedettina, contemporaneamente danneggiato e avvantaggiato dalla sua collocazione decentrata rispetto alle vie di comunicazione, da decenni ospita mostre a conferma della reiterazione della contaminazione dei valori suddetti. Si ricorda la mostra che vi tenne nei tempi recenti Omar Galliani, di cui resta un lavoro proprio nei vani dedicati ad onorare la memoria di Charles de Foucauld, appena consacrato santo, ma soprattutto quella di Ivan Theimer, che ha una stretta relazione con Foligno, conclusasi a gennaio di quest'anno. Per inciso nell'abbazia è presente una grande opera proprio di Frappi.

L'impianto dell'esposizione, ideato e curato dallo stesso Giuman, raggiunge un equilibrio che tende a confermare la giustezza dell'ambientazione, perseguito con atteggiamento ascetico, e trovato grazie ad opere che non solo costituiscono una sintesi antologica del curriculum dell'artista, ma propongono risultati ottenuti con il dominio delle tecniche, per altro varie, e con il controllo della materia,



ne, specie quella tra antico e presente, tra religiosità e immanenza, tra arte e ambiente. Nel caso della mostra *Silentium* di Giuliano Giuman alloggiata presso l'abbazia di Sassovivo (Foligno) dal 7 maggio al 7 ottobre 2022, la convergenza di vari concorrenti è presupposto di attenzione e di riflessione, in quanto la promuovono. L'Associazione Amici dell'Abbazia di Sassovivo, insieme alla Comunità dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas, che gestiscono il complesso, e si avvale del patrocinio della Diocesi di Foligno, del Museo Diocesano Capitolare di Foligno e dell'Accademia di Belle Arti di Perugia e del sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno. La stessa definizione vale per l'iniziativa che ospita al Museo Diocesano gli ultimi lavori di Luigi (Gigi per amici e concittadini) Frappi con *Paesaggi* e *Ritratti Simultanei*. L'una e l'altra suggeriscono un ragionamento complessivo sulla multilateralità dell'arte e del suo gradimento, anche in funzione di tutti i motivi che danno vita all'evento, tra cui gli spazi collaterali alla religione che si rendono disponibili per manifestazioni dove non è facile rintracciare né la devozione, né la spiritualità che, agli occhi dei più sensibili, forse, affiora spinta dal contesto. La personale di Giuman raccoglie 23 opere tra pittura a gran fuoco su vetro, ceramica, fotografia, olio su tela, olio su tavola e vetrofusione, la cui origine tra l'altro ha una genesi nella

in una sorta d'introspezione che affonda nel sé dell'autore. Il titolo non può che nascere dall'esperienza giovanile di musicista dell'autore, consapevole del senso del silenzio in musica, della sua connotazione come sospensione spazio temporale, evidentemente riproposta attraverso la sostanza delle opere e la loro collocazione in un ambito percorso dal silenzio doveroso dei residenti e dei frequentatori. Una sorta di declaratoria è Canto gregoriano, una commistione arguta di un frammento pergameneo antico con l'intervento gestuale, grafico cromatico dell'artista, che mette in luce l'armonia del soggetto, in una compenetrazione tra vetri, colori e segni che esaltano il tracciato della partitura dell'antica musica.

Antonella Pesola, nel suo acuto e completo saggio sulla mostra dice: "Il silenzio che si frappone come principio interlocutorio, quello di una regola che lo impone per giungere al dialogo con il sé e all'origine prima di ogni cosa. Quando parliamo a noi stessi, cerchiamo invano le ragioni personali che muovono il nostro agire, ma partendo dal proprio silenzio tutto ciò che è differenziato e complesso può relazionarsi in un dialogo con i principi dell'armonia, assegnando a questo atteggiamento, se così vogliamo definirlo, la capacità di riconsiderare noi stessi e al lavoro di Giuman l'interpretazione 'visiva', cromatica, gestuale, concettuale, del silenzio".



Paralleli liturgici, quello delle celebrazioni religiose e quello della composizione artistica, le une e l'altra scaturenti da gesti e sentimenti. Il grande fuoco è una forma di preghiera, un atto di speranza, ansia ed estasi all'apertura del forno: ... quando la temperatura passa gli 800° e si apre il forno, ti investe il calore bianco, poi guardi i colori muoversi: sono momenti ipnotici ed emozionanti difficilmente descrivibili. Il risultato sono le svariate forme e i soggetti delle ventitré opere. Appese, adagate, sospese tra il chiostro, la chiesa il monastero, il giardino, 'vetricomie' che a tratti hanno una continuità con l'ambiente, talvolta inserite con difficoltà. Ma, si sa, è la condizione della contaminazione. Nei boschi intorno al Monastero in tempo di caccia si spara come in una guerra, ma in periodi normali il silenzio vince su tutto e al silenzio del sito si aggiunge il *Silentium* di Giuman.

Dice Don Giovanni Zampa, che scrive a nome della Diocesi di Foligno, nel sofferto catalogo edito da Fabrizio Fabbri a corredo della mostra di Frappi: l'ironia con cui l'autore ritrae e ripropone opere famose del passato più o meno recente, e l'interpretazione evocativa dei panorami e degli orizzonti aiutano il Museo Diocesano a realizzare la propria peculiare vocazione e specifica missione, non solo artistico e culturale, ma soprattutto promotrici di valori universali ed evangelici". Insomma l'ironia, elegantemente presente nelle manufatti di Gigi, fa da mediazione per l'evangelizzazione! La storia (della fede, della teologia, della chiesa in generale) con l'austerità delle nette affermazioni, avrebbe detto, sempre o quasi, il contrario, ma credendo nella forza dell'ironia, si può accogliere con favore la novità. In effetti i quadri di Frappi nel settore *Ritratti Simultanei* vivono anche di qualche eloquente sarcasmo. L'eccellenza pittorica, che è una spe-

cificità dell'artista, fa acquistare valore, anzi si può dire che ne garantisce il senso irridente: l'Amor vittorioso da Caravaggio orina nella 'Fontana' di Duchamp e la Medusa decapitata strilla sulla soglia di una rossa plastica di Burri, che, conoscendo le caratteristiche dei due artisti, fa pensare a un vestibolo sessuale femminile. Ma tutte le opere sono citazioni ironico concettuali, formidabile l'Incredulità di Tommaso - Caravaggio è un soggetto privilegiato - con il dito che, invece che nel costato di Cristo, penetra nell'oltre di Lucio Fontana, metapittura suggeritagli, dice l'autore, da un amico.

I Paesaggi, tematica frequentatissima dall'autore, non si discostano dai motivi ispiratori consueti. Con pennellate magistrali traccia orizzonti scabri, cieli leggiadri e acque cristalline o cupe, chiome di alberi vivificati dalle brezze, distese di natura ospitale e inospitante, con rari manufatti, con un'aria che circola e fa respirare, non solo metaforicamente, l'ambiente. Superbe le due gigantesche rappresentazioni delle piante, con le anguiformi radici impudiche, entrambe dal titolo *Dal cielo alla terra*, dalla terra al cielo, dipinti previsti per una mostra da effettuare con il collega sodale e amico Colombo Manuelli, recentemente scomparso, a cui dedica un omaggio rivisitando il *Ragazzo con il cesto di frutta*. L'universo di Luigi Frappi evocato dalla sua pittura è la visibilità di un desiderio proposto tramite un ideale collage di scorci veri o verosimili, a comporre percorsi e mete di serenità e armonia. Oltre le letture psicologiche e le collocazioni stilistiche che i suoi lavori stimolano, c'è al fondo la pittura, il compiacimento di esercitarla, la consapevolezza di essere in grado di far coincidere volontà e risultato. Dice pressappoco W. Benjamin che il pittore dipinge per sé. Chi guarda ci trova quello che vuole.



Non c'è solo l'Ucraina

Mare non nostrum

Roberto Monicchia

“Sono bastati 70 giorni per diventare tutti ucraini ma non 70 anni per diventare tutti curdi o palestinesi. L'amara battuta circola in Medio Oriente dove Turchia e Israele hanno sempre carta bianca”. Basta questa citazione tratta dal “manifesto” del 19 maggio (*Turchia e Italia al gran Bazar delle armi*), a confermare la capacità di guardare al di là della superficie di cui dispone Alberto Negri, reporter internazionale di pluridecennale esperienza. Si badi bene che quell'affermazione non pone Negri tra i riduzionisti e i giustificazionisti della crisi ucraina: quello che Negri cerca di sviluppare in queste settimane di guerra e dibattiti (lo dimostrano le sue apparizioni a La7) è la molteplicità dei nessi che legano la crisi attuale a uno scacchiere internazionale che, a trent'anni dalla fine del blocco sovietico e con le spinte divergenti prodotte dalla globalizzazione, stenta a trovare equilibri stabili, e si trova alle prese con contraddizioni vecchie e nuove.

Nell'articolo succitato il tema è l'azione della Turchia contro i curdi del Rojava - esaltati dall'occidente in funzione anti Isis e poi liquidati da un giorno all'altro - e il fatto che l'assenso di Erdogan all'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato sia subordinato alla rinuncia dei due paesi a dare asilo ai militanti del Pkk: ecco dunque che la guerra in Ucraina mostra connessioni con questioni apparentemente lontanissime. Perciò non significa “parlare d'altro” prendere in esame *Bazar mediterraneo* (Gog edizioni 2021), libro nel quale Alberto Negri racconta la sponda sud e il Mediterraneo “allargato” attraverso sette città che ha frequentato a più riprese, a partire dal 1980, come corrispondente estero: Algeri, Tripoli, Beirut, Alessandria d'Egitto, Salonicco, Tangeri e Istanbul. L'Algeri che da ragazzo Negri aveva conosciuto sui romanzi di Camus è ben diversa da quella vista da corrispondente al tempo delle stragi islamiste: il golpe militare per stoppare la vittoria elettorale del Fronte islamico di salvezza scatena una strage infinita che anticipa di dieci anni la sequenza terrorismo islamico-repressione di regime-intervento militare occidentale. Riemergono le grandi speranze e le grandi disillusioni della guerra di liberazione, rivissuta tra le vie della Casbah attraverso il set della *Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo. Il capitolo sulla Libia è incentrato su una serie di fallimenti: la scelta di uno stato unitario (da parte dell'Onu) dopo la fine della colonia italiana, l'incapacità di Gheddafi di costruire uno stato, e, soprattutto, la perdita di credibilità internazionale dell'Italia che nel 2011 ha accettato l'intervento militare francese e statunitense. Beirut è l'affascinante quanto perturbante capitale di un paese che è “sempre stato un importatore di guai”. La lista dei suoi conflitti - gli

ospiti palestinesi, la guerra civile, gli attacchi israeliani - è pareggiata dalle sue numerose rinascite; l'ultima svolta in ordine di tempo è la crescita dell'influenza di Hezbollah, il partito di Dio, vero Stato nello Stato. Alessandria di Egitto vive sospesa tra una storia millenaria e un presente incerto e spesso oscuro. Al centro della perenne nostalgia c'è il mito della biblioteca dell'antichità, sulle cause della cui distruzione - gli Arabi? i Cristiani? una lenta decadenza? - si discute da secoli. Dal 2003, grazie a cospicui finanziamenti Unesco, è stata fondata la nuova biblioteca, che dovrebbe ospitare fino a 4 milioni di volumi e aspira ad essere un centro mondiale di cultura. Il faraonico progetto di Mubarak resta in piedi anche dopo la rivolta del 2011 e il successivo colpo di stato di Al Sisi. Salonicco ha mille vite, tutte collegate in vario modo alla storia del Mediterraneo. Una delle più ricche e dolorose è quella della grande comunità ebraica della città, distrutta per il 98% nella Shoah. Negri ritrova le tracce dell'organizzatore del rastrellamento e della deportazione degli ebrei di Salonicco, Alois Brunner, che dal 1953 si installa a Damasco, divenendo il più fidato suggeritore di un efficientissimo apparato di sicurezza - specializzato in torture - su cui si fonda la conquista del potere da parte degli alauiti e la dinastia degli Assad. A

Tangeri, in Marocco, Negri arrivò sulla scia di Paul Bowles, autore de *Il tè nel deserto* (trasposto da Bertolucci per il cinema), scoprendo il Rif berbero, regione di rivolte, di indifferenza del potere centrale, da decenni terra di intensa emigrazione. Piazza Taksim è il luogo di Istanbul in cui si riassumono tanti momenti chiave della storia turca: dalla rivolta islamista contro i Giovani turchi nel 1909, agli scontri tra Lupi grigi e organizzazioni di sinistra negli anni Settanta, fino alla rivolta e alla repressione del 2013. Il progetto di Erdogan mira a superare le contraddizioni della doppia origine, occidentale (europea) e asiatica (islamica), della nazione fondata da Atatürk.

Il racconto di Negri è tanto soggettivo e vissuto - gli attentati che lo hanno sfiorato, gli amici e i colleghi giornalisti perduti nella guerra, perfino una storia d'amore che non ce la fa a finire né a proseguire - quanto attento ai fili che legano le vicende testimoniate in prima persona alla storia e alla geopolitica: una scrittura insinuante e coinvolgente che potenzia i pregi del cronista e dell'analista (osservazione partecipante, capacità di cogliere le relazioni tra i fatti) evitandone i difetti (eccessivo coinvolgimento, autocompiacimento, astrazione). Ci si ritrova così alla fine ad aver letto insieme un romanzo affascinante e un saggio convincente, di quelli che seminano

dubbi e pongono domande piuttosto che affermare verità apodittiche.

Il “Mediterraneo allargato” di Negri è un ampio arco di molteplici crisi incastonate l'una dentro l'altra, nel quale le questioni interne, spesso legate a problemi di lunga durata, sono allo stesso tempo questioni internazionali che evidenziano costanti squilibri geopolitici. Le scosse determinate dal crollo sovietico, dalla crisi del nazionalismo arabo, dall'emersione dell'islamismo politico, dal fallimentare disegno di controllo egemonico statunitense, creano un vorticoso giro di alleanze e relazioni, spesso inestricabili. Negri mette in evidenza in particolare la partita in atto tra Mosca e Ankara: la prima volta a inserirsi nel gioco mediorientale, la seconda pronta a rivendicare una sorta di “parità strategica” con Israele nell'area. In tutto questo “l'Europa guarda l'orizzonte senza pronunciare sentenza, con una Germania afona in politica estera, una Francia mesta per il Patto Aukus tra Usa, Gran Bretagna e Australia, un'Italia impalpabile”. Il discorso, nonostante le velleità di Draghi e Di Maio e l'agitazione della grande stampa, resta lo stesso anche nella crisi attuale: l'appiattimento su Usa e Nato, al di là delle apparenze proprio dell'intero quadro politico, resta un “a prescindere” esattamente come al tempo della guerra fredda.



IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola



Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

La sagra delle semplificazioni

Mauro Volpi

La guerra in Ucraina ha visto emergere dichiarazioni che non corrispondono alla realtà o tendono a semplificarla abusivamente. La prima è l'invocazione ripetuta "armi armi armi!" che finché è avanzata da Zelensky si può anche capire, ma suscita sconcerto e critiche, che in Italia provengono non solo dai pacifisti e dal Papa ma anche dalla maggioranza dei cittadini, quando diventa, insieme alle sanzioni, l'unica parola d'ordine proclamata da Biden, Johnson, il segretario della Nato Stoltenberg e i massimi rappresentanti dell'Unione europea. Gli aiuti umanitari sono messi in secondo piano, ma soprattutto lo è la via diplomatica che richiede una trattativa che trovi una soluzione di compromesso tra la legittima richiesta del governo ucraino del rispetto della sovranità del paese e l'esigenza di sicurezza della Russia e dei cittadini russi del Donbass. Invece la politica dell'armamento ha avuto un effetto negativo sia prima dell'invasione russa, contribuendo a sviluppare la sanguinosa guerra civile nel Donbass e a determinare l'assenza di un serio impegno negoziale volto ad evitare la guerra, sia dopo attraverso una escalation che è passata dalla giustificazione delle armi come strumento di difesa dell'Ucraina al ricorso ad armi pesanti e sempre più offensive che dovrebbero garantire la sconfitta della Russia da ridurre ad un "paria" non più in grado di intervenire o addirittura da smembrare. Il tutto è finalizzato ad un prolungamento indeterminato della guerra con la sua scia di lutti e distruzioni configrandola sempre più,



secondo quanto ha scritto Caracciolo, come una "guerra per procura" che Stati Uniti e Nato conducono sulla pelle degli ucraini. Quanto all'Italia, le recenti condivisibili dichiarazioni di Draghi sull'esigenza di operare per la pace non sembrano corrispondere ai contenuti del terzo decreto interministeriale che stanziava l'invio di armi pesanti a insaputa del Parlamento e senza un mandato parlamentare relativo alla seconda fase di una guerra che non assume più carattere solo difensivo.

La seconda semplificazione consiste nella qualificazione della Resistenza italiana come un movimento essenzialmente armato, nel quale le armi ai partigiani erano gentilmente elargite dagli alleati. Si dimentica che era in atto una guerra mondiale e che le truppe alleate stavano risalendo il territorio italiano in uno scontro frontale con i nazifascisti. In questo contesto la Resistenza è stato certamente un movimento armato, ma ha avuto anche un carattere sociale

che si è espresso nel sostegno popolare ai partigiani, nel ruolo di collegamento e di informazione giocato soprattutto dalle donne e nei grandi scioperi che nel Nord Italia hanno accompagnato l'insurrezione generale del 25 aprile. Vale poi la pena di ricordare una grande personalità antifascista, come Aldo Capitini, apostolo del pacifismo e della non violenza, che si rifiutò di imbracciare le armi come fecero molti dei suoi allievi e, secondo la logica degli estensori delle liste di proscrizione che qualificano come "putiniani" i critici dell'invio delle armi, dovrebbe allora essere qualificato come un "hitleriano". Per fortuna i partigiani e i partiti antifascisti erano di un'altra tempra morale e intellettuale rispetto agli improvvisati "resistenti" odierni e non fecero mai mancare la loro stima e riconoscenza a Capitini. Si sacrifica poi alla forma armata della Resistenza la sua sostanza programmatica che individuava nella guerra un male da estirpare e trovò riconoscimento nell'art. 11 della Costi-

tuzione per il quale l'Italia "ripudia la guerra... e consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni". Si badi bene: le limitazioni di sovranità sono ammesse in quanto volte a perseguire la pace e non la guerra! La terza semplificazione è quella che immagina la guerra in Ucraina come episodio di uno scontro di civiltà tra mondo democratico e autocrazie. A parte che nel primo vengono conteggiate anche la Turchia e le "democrazie illiberali" come Ungheria e Polonia, si tratta di una concezione imperiale dell'assetto geopolitico mondiale fondata sulla centralità degli Stati Uniti e su un ruolo dell'Europa di mero supporto, garantito dall'appartenenza alla Nato. Il problema della coesistenza in un mondo multipolare viene affrontato non con le armi della politica ma con la politica delle armi, che ha già prodotto nefasti risultati e enormi lutti (soprattutto a spese delle popolazioni civili) e non è servita affatto ad esportare la democrazia in nessuno dei paesi invasi dall'Occidente. La superiorità dei sistemi democratici può affermarsi non certo grazie ad una politica di guerra e di invasioni militari ma alla forza della pratica (e anche all'aiuto non militare) che può venire ai popoli assoggettati a un dominio autocratico. Inoltre nella contrapposizione manichea dello scontro armato viene del tutto sottovalutato il rischio di una guerra nucleare il cui esito sarebbe non certo la vittoria di qualcuno ma la sconfitta dell'intera umanità.

libri

Orfeo Carnevali, *Memoria di colleghi e amici*, Foligno, Il formichiere, 2022. Il destino dei libri è a volte imprevedibile. Orfeo Carnevali, uno dei protagonisti della riforma sanitaria in Italia e della sua applicazione in Umbria, uno dei redattori dell'innovativo Piano ospedaliero per l'Umbria, è scomparso nel 2009. Un suo collaboratore, Feliciano Prosperi, raccolse le testimonianze di amici e colleghi con l'intento di pubblicarle nel quinto anniversario della sua morte. Non trovò nessuno che sponsorizzasse la stampa del volume. Nel febbraio 2019 in occasione dell'apposizione all'ospedale di Foligno di una targa in memoria di Carnevali che lo aveva fortemente voluto, l'allora assessore alla sanità Luca Barbe-

rini si impegnò a pubblicarlo. Qualche mese dopo scoppiò "sanitopoli", Barberini venne incriminato e non se ne fece più nulla. Nel frattempo, Prosperi - come altri autori - era anche lui scomparso. Il libro continuò a vagare nel *mare magnum* di internet, dove l'editore lo ha trovato, decidendo di darlo alle stampe. I motivi della pubblicazione sono duplici. Le singole testimonianze sono tessere di un mosaico che prese singolarmente danno solo frammenti di una vita, tutte insieme delineano il percorso di un pezzo fondamentale del *welfare* in Umbria letto attraverso la centralità della attività di un operatore di rango. Ciò risulta particolarmente prezioso in un periodo in cui lo sforzo ormai ventennale di ridimensionare la riforma sanitaria attraverso l' aziendalizzazione delle strutture conosce con le amministrazioni di destra un nuovo balzo in avanti. Il secondo elemento di interesse è che il volume offre il profilo di un uomo non comune. Comunista non ortodosso, spesso all'opposizione, antistalinista,

attratto dalle posizioni di sinistra e attivo a favore dei comunisti cinesi, Orfeo Carnevali ha utilizzato il partito come strumento per realizzare le proprie idee, senza subire condizionamenti sia dal punto di vista politico che professionale. Motivo in più per raccontarlo e ricordarlo.

Ivan Talarico e Federica Graziani (a cura di), *Letteratura d'evasione. Scritti dei detenuti del carcere di Frosinone*, Prefazioni di Alessandro Bergonzoni e Luigi Manconi, Milano, Il Saggiatore, 2022.

Nella sua prefazione, Luigi Manconi afferma: Carcere e scrittura paiono, a un primo sguardo, due dimensioni non comunicanti [...] due mondi inconciliabili. E stigmatizza il lessico infantilizzante del carcere, fatto di diminutivi (scopino, spicino, concellino, domandina...) che istituiscono una modalità subalterna del rapporto con l'autorità. Che aspettarsi dunque da chi vive questa minorità, in una sistema di soffocanti regole burocratiche e di privazione

di spazio, di affettività, di stimoli, di senso? E invece - prosegue - di scrittura il carcere è pieno. Lo testimonia, tra i molti libri di memorie, diari, poesie, epistolari scritti da detenuti, anche questo volume, frutto di un laboratorio di scrittura creativa organizzato dai due curatori e tenuto da Ivan Talarico, che recentemente lo ha presentato allo spazio Poupup di Perugia. La letteratura dal carcere ha spesso come autori detenuti che hanno sperimentato per la prima volta la scrittura nello spazio angusto della cella, surrogando la libertà di cui sono privati nella fuga tra le parole, le righe, le pagine dei propri scritti. Dove il dato di realtà si fa immaginazione e ne allarga i confini. Letteratura d'evasione dimostra che con le opportune stimolazioni anche chi parte da un background disagiato, chi non possiede un'adeguata competenza linguistica, può essere risucchiato nel gorgo delle parole e delle idee e regalare al lettore un frammento di senso e di bellezza. Il laboratorio comincia con una domanda scontata, che è la

premessa per l'istituzione di un rapporto tra chi insegna e chi impara: ai quattordici detenuti che aderiscono alla proposta Ivan chiede il motivo della partecipazione, e le risposte già differenziano atteggiamenti, indole e stili. Emblematica quella di El Mehdi: "Vi ringrazio per avermi chiamato perché sono 'evaso' e sto bene". La successiva sezione di lavoro centra l'attenzione su elementi autobiografici e biografici, nell'intento di costruire una coesione di gruppo, avvicinando gli uni agli altri. Poi, attraverso diari e osservazioni, si esplora il presente e attraverso i ricordi il passato.

La vena creativa trova espressione più completa negli esercizi di stile che, trattenendo la scrittura dentro gli argini di immaginifiche figurazioni, alimentano lo spazio del possibile. Nascono così le descrizioni di città immaginarie, da Alberia a Ombrosa, da Civitaurea a Malviato. E i racconti originati da uno dei binomi fantastici: moneta e sasso, divano e telefono, valigia e penna.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 27/05/2022